

*Vangeli*

## **Percorsi di fede**

# **8**

I Vangeli si leggono:

“sulle” righe,

“tra” le righe,

e anche . . . “dietro” le righe!

*In ricordo di Piero e dei suoi sapienti consigli*

*e con il contributo di mille letture qua e là*

## Premessa

La parola italiana “*vangelo*” proviene dalla greca “*euanghélion*” e dalla sua equivalente latina “*evangelium*”, che significano: “*buona notizia*” o “*lieto annuncio*”. In quelle lingue antiche era il vocabolo specifico usato per l’annuncio alla popolazione della vittoria del proprio esercito in una battaglia, oppure per avvisare i sudditi della nascita dell’erede al trono imperiale. Questo annuncio era il compito dell’araldo del re.

Quei quattro libri della Sacra Scrittura che noi, senza pensare al significato originario, chiamiamo “*vangeli*”, costituiscono una categoria letteraria che ha caratteristiche proprie, esse la rendono diversa in modo sostanziale dalle altre categorie letterarie apparentemente a lei simili come: il romanzo, la cronaca, la relazione, la narrazione, la biografia, il resoconto, e così via.

Quindi anche la sua lettura, per una corretta comprensione di quanto gli autori (o meglio l’Autore, cioè lo Spirito Santo che è l’ispiratore degli autori umani) desiderano davvero comunicarci, deve conoscere e rispettare queste sue particolarità specifiche.

Leggere il vangelo con lo stesso approccio mentale con cui si leggono un romanzo, un poema o un quotidiano, svuota e svilisce ciò che esso intende comunicarci perché lo si rende “*banale*”, “*un testo tra i tanti*”. Non è così!

Riprendendo il senso originario della parola occorre capir bene che davvero il “*vangelo*” ci narra in modo esplicito il felice esito dell’unica fondamentale battaglia della storia, la croce di Gesù, che ha aperto all’umanità la via della salvezza eterna sconfiggendo il vero e unico nemico mortale, ed anche ci fa conoscere l’unico “*Sovrano*” che ha in eredità l’intero creato e noi stessi, che considera fratelli, Gesù il Cristo, il Re dell’Universo.

Dunque nessun’altra “*notizia*” può essere avvicinata all’importanza di questa, anche perché ci è comunicata dall’araldo per eccellenza, il Verbo di Dio Padre, la seconda Persona della Trinità, che si comunica a noi come Parola detta al di fuori dell’intimità divina, cioè comunicando in modo umanamente comprensibile l’incomprensibile mistero di Dio, Uno e Trino, e chiarendo quale sia la relazione che Egli ha con noi.

Il testo dei vangeli ha una caratteristica peculiare che lo distingue. È un testo ispirato, destinato ad ammaestrare i singoli fedeli e perciò, dovendo essere proposto dallo Spirito Santo a beneficio di condizioni d’ascolto oggettivamente molto mutevoli quanto mutevoli sono i suoi lettori, potrà e dovrà dunque essere “*leggibile*” in forme molto variabili: “*sulle righe*” cioè nel semplice senso letterale, “*tra le righe*” cioè in altri sensi derivati dal testo letterale ma di significato diverso, e perfino “*dietro le righe*” cioè in senso opposto a quello letterale. Il fatto stesso che Gesù abbia scelto di parlarci tramite delle parabole è indicativo della necessità di svolgere uno sforzo personale per intendere cosa esse significhino al di là del contenuto letterale, e così comprendere a fondo il senso dell’insegnamento del nostro Maestro.

Lo Spirito sceglierà la via di lettura che è più facile da percorrere a seconda del lettore e gliela suggerirà. Infatti, quando si legge un vangelo lo Spirito sostiene e aiuta, ed è bene esserne coscienti se davvero desideriamo intessere quell’ampio colloquio interiore che nasce dall’apprendere il lieto annuncio della nostra salvezza eterna.

Tutto ciò non deve sorprendere, è il modo proprio della dinamica dello Spirito Santo che agisce essendo perfettamente “*interpersonale*”, perfetto *trait d’union* tra ciascuna persona in ogni suo stato di vita e Dio Trinità, e quindi adeguandosi esattamente alla possibilità che ha ciascuno in concreto di comprendere l’insegnamento proposto e iniziare ad avvicinarlo all’intera verità partendo dalla sua specifica realtà umana, qualunque essa sia, e quindi procedendo passo passo verso una più piena comprensione del messaggio personale che la Trinità ci rivolge.

Lo Spirito Santo ci è infatti “Paracrito”, cioè nostro “avvocato difensore”, dunque ci assiste in ogni istante e in ogni forma nei confronti della relazione che stiamo stabilendo con il Padre e il Figlio durante l’esistenza terrena che ci è data, qualunque essa sia.

Non deve quindi mai sorprendere che le stesse “righe” inducano riflessioni assai diverse nelle persone, come pure che nelle varie riletture lo stesso testo suggerisca riflessioni assai diverse al medesimo lettore.

L’ispiratore dei testi evangelici, dunque il suo vero autore, è lo Spirito Santo, che stabilendo attraverso quei testi un approccio uniforme per tutti al mistero di Gesù uomo e Dio, si dispone ad operare la nostra possibile santificazione personale, aiutando ciascuno a conoscere Gesù Cristo nel modo che gli è possibile e, attraverso Gesù, conoscere il Padre e il suo progetto di salvezza universale, quindi anche il mio personale.

Val la pena di ricordare le splendide parole dell’autore della lettera agli ebrei: “Infatti la parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell’anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore.” (Eb 4, 12)

I quattro vangeli formano come un “vertice”, elevato al di sopra d’ogni altro “libro” della Sacra Scrittura, che congiunge e unifica l’Antico Testamento e il Nuovo Testamento.

Essi narrano il momento storico in cui converge e si sviluppa definitivamente tutta l’opera della Trinità a favore dell’umanità e del suo riscatto, perciò davvero tutta intera la Sacra Scrittura si riverbera e influisce su queste “righe” che formano i quattro distinti testi.

Per questo è buona norma utilizzare l’intera Sacra Scrittura per approfondirne il senso, per poter “scavare tra le righe” alla ricerca del “colloquio” che lo Spirito Santo intende svolgere direttamente con ciascuno di noi in ogni momento, per il nostro bene eterno che è intimamente contenuto ed indicato nel “tessuto” dei racconti evangelici. Dunque è bene leggendo il vangelo ricorrere anche alle note a piè di pagina che ci aiutano ad allargare lo sguardo e leggere più in profondità attraverso i loro richiami ad altri libri canonici.

Per trovare le relazioni del testo che leggiamo con l’intera Bibbia non è più necessario sfogliare grossi e costosi libroni che riportano le varie “concordanze bibliche”, bastano pochi “clic” sul testo della Bibbia CEI nel Sito della Santa Sede, attivando in alto i “link alle concordanze”, e così ad un lettore volenteroso si aprirà un mondo di riflessioni e informazioni collegate al brano evangelico che sta leggendo attraverso le sue analogie con altri testi biblici.

Infatti questi quattro testi, singolarmente e complessivamente, formano e chiariscono il senso ultimo e pieno dell’intera comunicazione di Dio Trinità all’umanità (la Bibbia), perché si può giustamente considerare che l’attore agente nell’intera Sacra Scrittura sia Gesù Cristo:

- dapprima atteso e prefigurato (Ant.Test.),
- poi direttamente presente e agente (Vangeli),
- operante nella Chiesa e attraverso di essa sotto la guida degli apostoli (Atti degli Apostoli ed Epistole),
- infine accompagnandoci in modo sacramentale verso quella prospettiva cristiana finale ove siamo proiettati e ove Lui ci attende (Apocalisse).

Con Gesù Cristo (Verbo di Dio incarnato, Parola che ci “dice/mostra/dona” con parole e opere ciò che il Padre “vuol dirci/donarci per il nostro bene”) la “comunicazione” da parte della Santa Trinità a favore dell’umanità si completa e raggiunge la sua perfezione, nulla in più è necessario che “ci venga detto/dato” ed essa è quindi: “sufficiente” al percorso di santificazione di chiunque, ed al

contempo è “necessario conoscerla” per la comprensione e l’ottenimento graduale della propria specifica vocazione personale, umana ed ecclesiale, cioè per comprendere il profondo motivo per cui siamo stati chiamati all’esistenza, qui ed ora.

Senza conoscere i vangeli non sapremmo mai davvero perché esistiamo e così cammineremmo nella vita a tentoni, nel buio della soggettività e nello scoramento delle illusioni/delusioni mondane.

Da questa considerazione discende il buon senso d’operare attivamente in una frequente lettura personale dei vangeli. Essi sono: la “sorgente” della linfa divina che alimenta la vitalità della nostra persona; lo “specchio” della nostra coscienza in cui possiamo cogliere la verità che ci orienta; il “bastone” solidissimo che sostiene ovunque e sempre il nostro cammino terreno.

Attraverso loro e con loro potremo avvicinarci così anche a tutta la Sacra Scrittura, che costituisce il meraviglioso dialogo della Trinità con i suoi figli d’ogni tempo, la perfetta sinfonia della Parola divina che costantemente ci dice in tutti i modi: “Non temere nulla, Io ti amo!”.

Con queste riflessioni iniziali e quanto seguirà intendo contribuire ad orientare verso una lettura dei testi evangelici più consapevole e maggiormente utile al progresso personale di chi vi si dedica, fornendo anche qualche esempio delle possibili forme di lettura e la loro motivazione.

## Introduzione

Normalmente si usa dire che la composizione dei vangeli è dovuta all’attività di un “redattore” che ha svolto un’opera di raccolta, di scelta e riorganizzazione, di molti brani che erano stati già elaborati da altri discepoli a lui precedenti, che si usano indicare col termine di “fonti”, dalle quali il “redattore” ha tratto quelle informazioni su Gesù Cristo che poi ha scelto di comunicarci.

Il frutto finale di questa attività è il testo dei quattro libri canonici denominati vangeli, che si suddividono nei tre “sinottici” (termine che ha il significato di “confrontabili” perché la struttura del loro testo è assai simile) che sono quelli di Matteo, Marco, Luca, e del quarto vangelo, quello di Giovanni, il cui testo non è somigliante agli altri tre.

In realtà gli autori di questa attività di composizione dei testi non sono solo le singole persone degli “evangelisti”, a cui può essere attribuito tutt’al più il ruolo di coordinatori della ricerca dei brani dalle fonti e di proporre il senso della loro raccolta complessiva, ma è la loro comunità d’appartenenza che svolge collegialmente questo compito di elaborazione-redazione e non con un’unica ed immediata scelta del testo che oggi conosciamo, bensì attraverso un’opera di rielaborazione e revisione che si svolse nell’arco di diversi decenni.

Occorre, inoltre, comprendere che la raccolta e la disposizione dei diversi brani provenienti dalle fonti, anche nel caso dei tre sinottici, non risponde semplicemente a criteri di cronologia temporale dei fatti narrati o del loro conveniente affiancamento nel racconto, ma corrisponde alla precisa intenzione pastorale e/o teologica per la quale le singole comunità hanno voluto svolgere il loro lavoro e perciò, pur se espressi attraverso brani molto simili, avendo i vari vangeli una loro finalità originale specifica e distinta, anche la loro lettura e comprensione dovrebbe essere diversa e ben orientata da una precedente conoscenza complessiva non superficiale degli obiettivi di quel preciso vangelo.

Intendo dire che a brani uguali o molto simili che sono riportati nei diversi vangeli non necessariamente occorre attribuire lo stesso significato ma, invece, è bene comprenderne il senso all’interno dell’intero quadro narrativo di quel specifico Vangelo, la cui conoscenza costituisce una indispensabile premessa per la sua efficace lettura.

Resta tuttavia chiaro che nella quasi totalità dei casi il processo personale di avvicinamento al testo evangelico non segue questa via, ma parte invece dall'incontro domenicale con le letture nella S. Messa, che è alquanto frammentario, e nella cui successione liturgica non è semplice individuare il nesso o i nessi che guidano e strutturano il racconto del singolo evangelista. Può sembrare così che i vangeli siano una somma di episodi abbastanza a sé stanti e slegati, un elenco di fatti e di detti. Proprio per questo la buona formazione personale del discepolo non può, o non dovrebbe, basarsi solo sulle omelie domenicali ma su uno studio personale specifico.

Se si comprende che la Parola di Dio, in qualsiasi grado di sua conoscenza e approfondimento, anche il più semplice, è indispensabile alla corretta conduzione della nostra vita umana, non si dovrebbe mai pensare che uno studio personale dei vangeli sia un'attività opportuna solo per alcuni particolari stati di vita come: i vescovi, i sacerdoti, i diaconi, i catechisti, i teologi, invece al contrario essa è di piena utilità generale.

Cominciamo a camminare un po'.

In origine il termine "vangelo" non si riferiva al "libro", ma indicava direttamente il suo contenuto, la "buona notizia" complessiva costituita dall'avvento di Gesù sulla terra e la sua opera di salvezza (vedi: Gal 1, 11; 1 Cor 15, 1; Rm 1, 1. 9). Questo è anche il senso proprio dell'apertura del Vangelo di Marco: "Inizio del vangelo di Gesù Cristo ...".

Solo a partire da alcuni documenti cristiani dell'inizio del II° Sec., come ad es. la "Didaché" o "Dottrina dei dodici Apostoli", si inizia a riferirsi al vangelo come a un ben determinato libro/testo delle Sacre Scritture: "Correggetevi l'un l'altro non con ira, ma con pace, come insegna il vangelo" (Did 15, 3)

È opinione degli studiosi che la Didaché, una lunga e dettagliata descrizione di come deve vivere un cristiano, sia stata di fatto la regola comunitaria della comunità di Matteo e, quindi, costituisca la prima fonte del materiale usato per quel vangelo.

Il primo ad usare il termine al plurale e a considerarli assieme come un'unità specifica e ben definita detta "i vangeli" è S. Giustino martire (100-167) nella sua "Apologia", con la quale intende dimostrare la ragionevolezza del cristianesimo e della sua fede nei confronti delle filosofie del tempo. I testi dei vangeli stanno alla base del suo lavoro.

Poiché gli scritti che narravano la sostanza e la realtà della buona notizia cristiana stavano divenendo molti si cominciò a riconoscerli singolarmente identificandoli col titolo: "vangelo di ...".

Verso il 170, ad opera di Taziano nel *Diatessaron* (un tentativo di armonizzare e unificare il racconto dei quattro vangeli in un unico testo riassuntivo), si opera di fatto la prima distinzione tra "vangeli canonici" e "vangeli apocrifi", scegliendo tra tutti quei quattro vangeli che furono accolti da tutta la Chiesa come le letture fondamentali, come la tradizione autentica proveniente dagli apostoli, e così distinguendoli di fatto dagli altri testi evangelici che erano usati solo in alcune comunità di minore importanza e non furono adottati ovunque e poi gradualmente abbandonati dall'uso liturgico man mano che questo, dal corso del secondo secolo in poi, si unificava tra le diverse comunità cristiane locali.

Il principale criterio di selezione fu ritenuto il periodo di composizione, quelli canonici furono scritti in epoca apostolica, infatti già nel 140 dal teologo Marcione era stata effettuata una prima selezione che Taziano prese poi come base per il *Diatessaron*, mentre la composizione degli apocrifi è riferibile ad un tempo successivo, attorno al 200.

Che gli "apocrifi" ebbero una diffusione molto modesta lo dimostra lo scarsissimo rinvenimento di reperti archeologici, papiri o pergamene, con questi particolari testi.

Concorsero alla scelta dei quattro vangeli canonici anche:

- la loro provenienza dalle comunità più importanti e direttamente apostoliche,
- la loro piena conformità alle norme di fede,
- il comune discernimento verso questa scelta espresso dalle varie comunità cristiane delle origini.

Dunque, i vangeli apocriefi corrisposero a necessità locali di pietà popolare e sorsero nell'ambito d'alcune comunità delle origini, ad es. quella giudeo-cristiana o, successivamente, negli ambiti cristiani d'influenza gnostica e quindi sottoposti a implicite devianze in seguito ritenute eretiche dai concili di Nicea (325) e di Costantinopoli (381) che portarono alla composizione del testo finale del Credo come noi ora lo conosciamo e professiamo.

Contro la circolazione di questi scritti apocriefi nell'ambito della Chiesa operarono fermamente molti Padri dei primi secoli (Ireneo di Lione, Tertulliano, Origene, Atanasio d'Alessandria, Agostino e Girolamo) e attraverso le loro opere possiamo indirettamente riconoscere anche la graduale opera di selezione dei testi canonici operata dalle Chiese e le precise motivazioni della loro scelta.

Infine, con il Decreto di papa Gelasio nel IV° Sec., si giunse alla prima definizione complessiva dei testi canonici dell'intera Bibbia cristiana e quindi anche dei quattro vangeli di Matteo, Marco, Luca e Giovanni, tutti gli altri testi "evangelici" furono scartati.

### **La composizione dei vangeli, loro specificità**

Tutti i vangeli sono i resoconti di un'esperienza personale d'incontro del loro autore/i con il mistero di Dio, mediato e definitivamente rivelato nella persona di Gesù, uomo e Dio.

Per comprendere la loro natura e il loro messaggio è impossibile prescindere dalla dimensione fondamentale di fede personale in Gesù Cristo.

Naturalmente è possibile approcciare la lettura dei vangeli al di fuori della fede, ma in questo caso è bene sapere che il vangelo, per la sua chiara finalità di composizione (la "buona notizia" recata a me per il mio bene assoluto), non raggiungerà il suo scopo. Il vangelo verrà compreso gradualmente in maniera adeguata solo se è accolto in una prospettiva di adesione e fiducia in Gesù Cristo, il Verbo di Dio incarnato che si sacrifica per me.

Senza la fede il vangelo rischia d'essere incompreso e anzi d'apparire ricco di difetti, ad es. sul piano storico alcune citazioni non concordano (Lc 2, 1 cita un censimento romano che non ha nessun vero riscontro storico) e anche sul piano biblico il vangelo cita riferimenti "introvabili" (Gv 19, 28 ... perché si compisse la Scrittura Gesù disse: "Ho sete"). Ma però, nell'intera Bibbia, che il Messia avrebbe detto proprio così non c'è nessuna traccia esplicita.

Infatti Giovanni intende dirci qualcosa di diverso dal puro senso letterale, intende far comprendere che in quel preciso momento si realizza ciò che l'intera Scrittura ha annunciato: il desiderio di Dio di salvarci dalle conseguenze dell'errore di Adamo. L'amore infinito di Dio Trinità per i suoi figli, in quel momento giunge al culmine dell'attuazione, un concetto questo che senza una lettura accompagnata dalla fede non è né comprensibile, né concepibile.

E questi sono solo i primi due passi "critici" che mi sono venuti in mente, ce ne sono tanti altri che ad una analisi svolta senza fede sembrano non reggere e così sminuire con obiezioni "laiche" il valore e la credibilità del testo.

Lo scopo dei vangeli non è perciò soltanto "informativo/storico" ma soprattutto è "testimoniale", ossia rende conto del felice incontro personale con il mistero di Dio che sta all'origine della volontà di comporli; quindi la loro lettura ha il presupposto necessario nel credere che il loro "racconto teologico", o diciamo meglio "di teologia in forma di racconto", dica il vero, e corrisponda

esattamente ad un'esperienza concreta di vita cristiana che ci viene proposta come esempio positivo da chi l'ha vissuta.

### La datazione dei testi

La datazione della composizione dei vangeli non è certa in modo assoluto e può essere suscettibile di nuove scoperte e precisazioni, ma gli studiosi attualmente concordano abbastanza su un quadro temporale di questo tipo, a cui ho aggiunto anche altri riferimenti per permetterne un migliore inquadramento.

- Nascita di Gesù 7-4 a C. (il 4 a C. muore Erode)
- Morte di Gesù la data più probabile è 7 aprile del 30 d C. (il 14 di Nisan del 30 secondo Gv)
- Prime raccolte dei detti e dei fatti di Gesù presso alcune comunità dal 30 al 50 d C.
- Epistole certamente paoline, la composizione 51-67 d C. e la diffusione verso il 100 d C.
- Lettera agli Ebrei attorno al 68 d C.
- Vangelo di Marco attorno al 70 d C.
- Vangeli di Matteo e Luca nell'intervallo 80-90 d C.
- Atti degli Apostoli attorno al 90 d C.
- Vangelo di Giovanni tra la fine del I° Sec. e l'inizio del II° Sec. ma anche fino al 120 d C.
- Apocalisse attorno al 100 d C. comunque dopo la fine del regno di Domiziano (96 d C.)

### Il luogo di composizione

Anche il luogo geografico, dunque in quale precisa comunità territoriale si sono formati i testi, non è assolutamente certo:

- Vangelo di Marco probabilmente a Roma, in secondo ordine ad Alessandria o Antiochia
- Vangelo di Matteo quasi sicuramente ad Antiochia e comunque in Siria
- Vangelo di Luca maggiori probabilità per Efeso e Antiochia, ma anche a Roma o Cesarea
- Vangelo di Giovanni Efeso è la sede più probabile, ma anche la Siria o Alessandria

### Gli autori

Nemmeno gli autori, che noi alla Messa citiamo sempre con precisione, sono assolutamente sicuri.

- Vangelo di Matteo, secondo la tradizione è il discepolo chiamato Matteo o Levi (Mc 2, 14; Lc 5, 27) uno dei dodici (Mt 10, 2-4; Mc 3, 16-19; Lc 6, 14-16). Più probabilmente è un maestro giudeo-cristiano, molto versato nelle Scritture bibliche, che attinge in abbondanza dal vangelo di Marco, dalla cosiddetta "fonte Q" e da proprie tradizioni orali e scritte.
- Vangelo di Marco, secondo testimonianze antiche ma senza riscontri probanti è indicato in Marco o Giovanni detto Marco. Un giudeo cristiano discepolo di Pietro e appartenente alla comunità di Gerusalemme, nominato più volte da Luca (At 12, 12.25; 13, 3; 15, 36-39) in Paolo (Col 4, 10; 2 Tim 4, 11; Fm 24) e da Pietro stesso (1Pt 5, 13).
- Vangelo di Luca, una tradizione plausibile risalente al II° Sec. identifica l'autore del vangelo e degli Atti degli Apostoli con il Luca che compare in Fm 24 come uno dei "collaboratori" di Paolo (cfr. anche 2 Tm 4, 11) e che in Col 4, 14 è definito "il caro medico".

Da numerosi indizi nel testo risulta chiaro che l'autore non è palestinese e non lo sono nemmeno i destinatari del suo vangelo, in massima parte essi sono etnico-cristiani provenienti dal politeismo greco-latino. L'autore è certamente un uomo colto e raffinato, di cultura e lingua madre greca.

- Vangelo di Giovanni, secondo un'antica tradizione l'autore del vangelo, delle tre lettere e dell'Apocalisse, è identificato con l'apostolo Giovanni figlio di Zebedeo (Mt 10, 2; Mc 3, 17; Lc 6, 14).

L'analisi critica del testo evangelico fa però ritenere che la sua composizione sia il frutto di diversi distinti stadi redazionali successivi e che di conseguenza la paternità del vangelo sia da attribuire a diversi autori, ossia ai discepoli di Giovanni che avevano raccolto quanto aveva loro comunicato oralmente che poi è stato riordinato e pubblicato in diversi momenti. Può essere verosimile anche che l'autore sia invece da identificarsi con un unico personaggio importante della seconda o terza generazione dei discepoli, che si assume il compito di reinterpretare la tradizione evangelica giovannea alla luce della crisi che la sua comunità sta attraversando mentre lui ne è il responsabile, ciò a causa della tremenda persecuzione romana successiva alla distruzione di Gerusalemme (70 d. C. prima guerra giudaica) e nel quadro di quella continua rivolta dei giudei contro i romani che dette origine alla seconda e terza guerra giudaica, concluse rispettivamente nel 117 e nel 135 d. C.

A che serve, se si approccia con fede la lettura dei vangeli, rendersi ben conto che sono tante e non proprio marginali le incertezze che ancora persistono sul momento e il luogo della loro formazione e persino sull'identità degli autori da noi invece da sempre "ben conosciuti per nome"?

Non si rischia così di indurre qualche dubbio, di favorire una certa scetticità?

Piuttosto è vero il contrario. Se è la fede a guidare l'approccio a questi testi allora appare evidente che è esistita "una mano" (divina) che ha guidato quest'opera complessa e variegata, perché la "buona novella" potesse giungere sino a me, a noi e a tutti, in quattro annunci distinti.

Per mettere un punto fermo sull'opinione della Chiesa in merito, riferiamoci ai punti 17, 18, 19 della *Costituzione Dei Verbum* del Concilio Vaticano II°.

Lasciamo che siano essi a dar forma e sostanza precisa alla nostra fede nei vangeli, non dimenticando che la Chiesa stessa favorisce e auspica ogni studio storico-critico sui testi della Sacra Scrittura per comprenderli sempre meglio, indagando ogni loro aspetto con moderna mentalità scientifica per favorirne la corretta esegesi. Chi vuole può consultare le pubblicazioni della Pontificia Commissione Biblica "*Ispirazione e Verità della Sacra Scrittura*" e "*Interpretazione della Bibbia nella Chiesa*" rispettivamente del 12.01.2020 e 15.04.1993. (scaricabili sul Sito della Santa Sede / Curia romana / Pontificia Comm. Biblica / Testi pubblicati)

Leggiamo dunque dalla Costituzione conciliare sulla Divina rivelazione "*Dei Verbum*" del 18 novembre 1965.

### ***Eccellenza del Nuovo Testamento***

17. La parola di Dio, che è potenza divina per la salvezza di chiunque crede (cfr. *Rm* 1,16), si presenta e manifesta la sua forza in modo eminente negli scritti del Nuovo Testamento. Quando infatti venne la pienezza dei tempi (cfr. *Gal* 4,4), il Verbo si fece carne ed abitò tra noi pieno di grazia e di verità (cfr. *Gv* 1,14). Cristo stabilì il regno di Dio sulla terra, manifestò con opere e parole il Padre suo e sé stesso e portò a compimento l'opera sua con la morte, la risurrezione e la gloriosa ascensione, nonché con l'invio dello Spirito Santo. Elevato da terra, attira tutti a sé (cfr. *Gv* 12,32 gr.), lui che solo

ha parole di vita eterna (cfr. Gv 6,68). Ma questo mistero non fu palesato alle altre generazioni, come adesso è stato svelato ai santi apostoli suoi e ai profeti nello Spirito Santo (cfr. Ef 3,4-6, gr.), affinché predicassero l'Evangelo, suscitassero la fede in Gesù Cristo Signore e radunassero la Chiesa. Di tutto ciò gli scritti del Nuovo Testamento presentano una testimonianza perenne e divina.

### ***Origine apostolica dei Vangeli***

18. A nessuno sfugge che tra tutte le Scritture, anche quelle del Nuovo Testamento, i Vangeli possiedono una superiorità meritata, in quanto costituiscono la principale testimonianza relativa alla vita e alla dottrina del Verbo incarnato, nostro Salvatore. La Chiesa ha sempre e in ogni luogo ritenuto e ritiene che i quattro Vangeli sono di origine apostolica. Infatti, ciò che gli apostoli per mandato di Cristo predicarono, in seguito, per ispirazione dello Spirito Santo, fu dagli stessi e da uomini della loro cerchia tramandato in scritti che sono il fondamento della fede, cioè l'Evangelo quadriforme secondo Matteo, Marco, Luca e Giovanni.

### ***Carattere storico dei Vangeli***

19. La santa madre Chiesa ha ritenuto e ritiene con fermezza e con la più grande costanza che i quattro suindicati Vangeli, di cui afferma senza esitazione la storicità, trasmettono fedelmente quanto Gesù Figlio di Dio, durante la sua vita tra gli uomini, effettivamente operò e insegnò per la loro eterna salvezza, fino al giorno in cui fu assunto in cielo (cfr. At 1,1-2). Gli apostoli poi, dopo l'Ascensione del Signore, trasmisero ai loro ascoltatori ciò che egli aveva detto e fatto, con quella più completa intelligenza delle cose, di cui essi, ammaestrati dagli eventi gloriosi di Cristo e illuminati dallo Spirito di verità, godevano. E gli autori sacri scrissero i quattro Vangeli, scegliendo alcune cose tra le molte che erano tramandate a voce o già per iscritto, redigendo un riassunto di altre, o spiegandole con riguardo alla situazione delle Chiese, conservando infine il carattere di predicazione, sempre però in modo tale da riferire su Gesù cose vere e sincere. Essi infatti, attingendo sia ai propri ricordi sia alla testimonianza di coloro i quali « fin dal principio furono testimoni oculari e ministri della parola », scrissero con l'intenzione di farci conoscere la « verità » (cfr. Lc 1,2-4) degli insegnamenti che abbiamo ricevuto.

Questa, quindi, è la sintesi della fede cattolica necessaria per l'approccio ai vangeli che di seguito sono elencati.

### **Vangelo di Matteo**

Il fatto che questo vangelo occupi il primo posto nell'ordine canonico dei vangeli dipende sia dalla convinzione, risalente al Sec. II°, che esso fosse il più antico e sia dal valore intrinseco che la Chiesa gli ha attribuito nei secoli, per esempio preferendo questo testo tra tutti gli altri per le sue varie attività catechetiche e per le liturgie.

Anche se ormai è opinione consolidata che non sia stato scritto prima degli altri vangeli, la grande importanza data al suo testo resta ancora immutata.

Si tratta di un'opera che presenta una sintesi ricca e matura dei fatti, disposti secondo un'architettura ben dosata e attenta ai dettagli e alla scelta delle parole, che rivelano come l'evangelista intenda trarre dal racconto della vita e degli atti di Gesù degli insegnamenti validi per i discepoli del suo tempo e futuri.

In particolare il testo ha l'attenzione rivolta ad alcuni temi: a Gesù come il Messia annunciato dai profeti; al tema del regno di Dio; alla centralità della Chiesa, come comunità dei credenti nella quale prende forma e si sviluppa il regno di Dio.

## Linee principali della sua struttura compositiva

Ci sono molti possibili modi per suddividere il testo e così voler individuare la struttura con cui fu concepito, la più tradizionale e anche più probabile è quella che riconosce l'organizzazione del testo in cinque sezioni, ognuna sostanzialmente costituita da un racconto unito ad un "discorso principale" di Gesù.

- 3, 1 - 7, 29 col discorso delle beatitudini
- 8, 1 - 11, 1 col discorso dell'invio dei discepoli
- 11, 2 - 13, 52 col discorso sull'albero e i suoi frutti
- 13, 53 - 18, 35 col discorso con Pietro e i discepoli sull'annuncio della croce
- 19, 1 - 25, 46 col discorso sugli scribi e i farisei e gli ultimi tempi

I discorsi principali formano l'asse portante del vangelo e riprendono approfondendoli i temi contenuti nelle parti narrative, essi si distinguono da altri discorsi, detti "minori", per la loro diversa ampiezza e per il fatto che sono quasi esclusivamente rivolti ai discepoli.

L'evangelista trae gran parte del materiale di questi discorsi dalla sua stessa tradizione, ma risulta evidente il grande lavoro redazionale fatto per adattare, modificare e integrare ciò che ha ricevuto dalla sua comunità, nel tentativo riuscito di dare maggior risalto, ordine e armonia, all'insegnamento praticato da Gesù.

La passione e la resurrezione di Gesù rappresentano il vertice del vangelo (26, 1 - 28, 20).

Da quei fatti in poi si apre un'epoca nuova, intesa comunque come evoluzione e cambiamento della precedente che non viene soppiantata ma rinnovata, una "epoca nuova" che continuerà nella cristianità fino alla manifestazione finale di Gesù nella parusia alla fine dei tempi.

L'evangelista indica con forza che dal momento pasquale l'era finale della storia della salvezza è già cominciata e operante, che cioè la presenza stabile del Regno di Dio Trinità si è stabilita definitivamente tra i discepoli nella Chiesa.

Di questo sono consapevoli coloro che hanno incontrato Gesù risorto e anche coloro, ebrei e/o gentili, che hanno creduto al vangelo e si sono fatti discepoli in seguito (28, 19).

In mezzo ad essi Gesù è costantemente presente, per quanto invisibile, fino alla fine dei tempi (28, 20).

## Il messaggio specifico di Matteo

Il cuore del vangelo è la storia di Gesù che si manifesta come Figlio di Dio e dell'uomo, ed assieme la storia del regno di Dio che egli viene ad annunciare.

Specialmente nei cinque grandi discorsi il regno di Dio è espresso attraverso i temi della speranza, della preghiera, dell'annuncio. La promessa della salvezza data all'umanità redenta costituisce l'orizzonte finale verso cui tutto tende, ed è pure il motivo che fornisce il senso stesso dell'agire della Chiesa nel tempo.

Strettamente intrecciata con la storia di Gesù e del regno è la chiamata dei discepoli (visti nel testo come il primo nucleo della Chiesa) e la loro missione di annuncio della buona notizia alle genti.

Subito dopo aver ordinato ai primi quattro di seguirlo (4, 18-22), Gesù si sofferma sulla natura e il fine del discepolato, cioè l'evangelizzazione del mondo (4, 19).

Questo compito è fondamentale e richiede la dedizione mostrata dai quattro che abbandonano tutto per seguire Gesù.

L'attuazione fedele della volontà del Padre (la salvezza dell'umanità) è espressa dal tema della "giustizia" (3, 15; 5, 6. 10. 20; 6, 1.33; 21, 32) che consiste nell'agire secondo quanto Gesù insegna. Per adempiere la giustizia i discepoli devono essere "perfetti" come il Padre celeste (5, 48) cioè adempiere il precetto d'amare Dio con tutto il cuore, l'anima e la mente, e il prossimo come sé stessi (5, 44-48; 7, 12.21; cfr. 22, 34-40).

### Vangelo di Marco

È il più breve tra i vangeli canonici e molto probabilmente è il primo ad essere stato scritto. Ireneo colloca la sua composizione dopo la morte di Pietro e Paolo (circa 67), molto probabilmente eseguita da un fedele raccoglitore della predicazione di Pietro.

Ha una struttura narrativa composta da brevi unità raccolte in successione in un modo ove predomina l'interesse teologico e non quello storico/cronistico.

Il suo scopo è quello di porre in risalto il messaggio di Gesù sul regno di Dio che irrompe nella vita umana come lieto annuncio (1, 14-15) e la figura di Gesù, che è in sé stesso il "vangelo di Dio" (1, 1; 8, 35; 10, 29).

Marco omette numerosi insegnamenti riportati dagli altri vangeli, ma in compenso è ricchissimo di dettagli e ha una vivezza nel raccontare che è paragonabile a quella dei testimoni oculari che descrivono un evento a cui hanno assistito.

Pur essendo il suo stile e il suo linguaggio molto essenziali, quasi scarni, Marco elabora invece un discorso teologico molto complesso, che sa condurre con sapienza il racconto al suo punto focale che è Gesù stesso, la sua Persona, il Dio e uomo.

Una caratteristica propria di questo vangelo è di evidenziare il mistero dell'identità di Gesù, che resta sconosciuta lungo tutta la sua vita e viene rivelata, per suo espresso comando, solo dopo la sua resurrezione (9, 9).

#### Linee principali della sua struttura compositiva

Il vangelo si snoda in una successione lineare di fatti che procedono sempre in avanti nel racconto ma, giunti al loro termine, si racchiudono quasi come componendo un anello.

Dopo il prologo (1, 1-13) Marco presenta il ministero di Gesù in Galilea (1, 14 - 6, 13) e fuori di essa (6, 14 - 8, 26), che dopo varie tappe di avvicinamento (8, 27 - 10, 52) giunge a Gerusalemme (11-13) con gli eventi centrali della vita di Gesù: passione, morte e resurrezione (14-16), che svelano pienamente anche il suo mistero personale di "messaggero" venuto ad adempiere le Scritture, com'è preannunciato dal testo sin dal suo inizio (1, 2-3).

#### Il messaggio specifico di Marco

Il regno di Dio è il suo punto di partenza: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel vangelo" (1, 15), ma è anche la sostanza della sua struttura portante. Gran parte dell'insegnamento di Gesù, in modo particolare le sue parabole, è finalizzato alla comprensione dell'avvento di "quel Regno" e alla sua "continua presenza" sostenuta dalla fede dei discepoli.

Gesù è innanzi tutto "il Figlio di Dio", il suo battesimo è come la sua incoronazione, perché la voce che discende dal cielo gli fornisce il titolo di "figlio mio".

Solo Gesù vede i cieli aprirsi e discendere lo Spirito e la voce è diretta solo a lui: "Tu sei il Figlio mio, l'amato" (1, 11). Questa dimensione privata è assente in Lc, che descrive l'apertura dei cieli come

un fatto oggettivamente percepibile (Lc 3, 21), e in Mt, che precisa proprio il contrario che cioè la visione sia diretta agli astanti (Mt 3, 17).

Questo solleva la questione di “quando” avverrà il riconoscimento pubblico della natura di Gesù come Figlio di Dio? Poiché Dio stesso lo ha riconosciuto come tale, per il lettore non ci sono più dubbi sulla sua identità, ma “perché” tenerla ancora segreta durante il racconto?

Anche quando nella trasfigurazione (Mc 9, 2-8) la voce non è diretta solo a Gesù ma anche ai discepoli presenti. “Questi è il Figlio mio, l’amato” (9, 7), Gesù si raccomanda a loro di non parlarne a nessuno fin dopo la sua resurrezione.

Alla stessa maniera il primo riconoscimento pubblico di Gesù nella sua natura di Figlio di Dio avviene per mezzo dei demoni e si scontra con l’ordine di mantenere il silenzio (1, 25; 1, 34; 3, 12).

Anche la sua identificazione come “il Cristo” appare sin dall’inizio (1, 1), Lui è “l’unto” di discendenza davidica (12, 35; 15, 32), ma anche per questo suo legittimo titolo quando avviene pubblicamente il suo primo annuncio (“sei il santo di Dio”, 1, 24) subito Gesù ordina al demone di tacere e altrettanto avverrà più oltre (8, 29-30) quando i discepoli stessi lo riconosceranno come tale.

Dunque prima della resurrezione le qualifiche di Figlio di Dio e di Cristo non possono essere attribuite a Gesù, ma può essergli attribuita invece quella di “Figlio dell’uomo”.

Questa è l’espressione che Marco usa non solo in sostituzione del pronome “io” o per accennare in generale all’umanità di Gesù (2, 10.27.28; 14, 21), oppure quando si riferisce a “qualcuno” (evidentemente umano) che “deve venire” (13, 26; 14, 62), ma in modo preciso usa questo termine in relazione alle prove che dovrà subire Gesù (8, 31; 10, 45) sono quindi prove che subisce un uomo vero.

La sua è in realtà una regalità di sofferenza. Nella tre volte che annuncia la sua passione, Gesù si presenta come Figlio dell’uomo (8, 31; 9, 31; 10, 33). Quando si trova dinanzi al Sinedrio, durante il processo, e gli viene chiesto se è il “Cristo, il Figlio del Benedetto” (14, 61, Gesù ammette pubblicamente chi è e si serve del titolo di Figlio dell’uomo (14, 62) che alla fine è il suo titolo prevalente in questo vangelo, non perché così si definisca l’intera identità di Gesù, ma perché così si indica il suo destino di re sofferente, incoronato sulla croce.

### **Vangelo di Luca**

Il vangelo rappresenta la prima (vedi At 1, 1) delle due parti distinte di cui si compone l’opera lucana (Lc e At), tramite entrambe l’autore vuol dimostrare che le promesse di Dio ad Israele si sono compiute in Gesù, che la salvezza promessa è stata estesa anche ai gentili e che il ministero degli apostoli è in diretta continuità con quello di Gesù.

In questo modo egli rassicura “Teofilo” cioè “Colui che ama Dio” a cui l’opera è dedicata, della solidità degli insegnamenti ricevuti leggendo (1, 4).

Tra le fonti principali di Luca c’è Mc, una raccolta di detti di Gesù nota anche a Mt, e almeno un’altra fonte scritta o orale utilizzata solo da lui.

Dal punto di vista linguistico e letterario l’autore si rivela molto brillante: elegante nello stile, perspicace come narratore, attento sia alla struttura delle storie che racconta sia al modo di esporle al lettore. Soprattutto rivela una notevole capacità di sintesi, scrivendo la complessa storia di Gesù in modo coerente e armonico.

## Linee principali della sua struttura compositiva

Il vangelo si apre con un breve prologo (1, 1-4) che presenta l'intenzione dell'autore di comporre un "racconto storico" continuando l'opera di coloro che, prima di lui, hanno riferito degli "avvenimenti che si sono svolti in mezzo a noi" (1, 1).

In realtà il vangelo ha molto meno degli Atti un profilo veramente storico. Ciò avviene molto probabilmente perché avendo il racconto di At una tradizione più breve (e in gran parte unicamente lucana) consente all'autore una maggior libertà espressiva nel comporre il suo secondo libro.

Nel vangelo quindi, "la storia di Gesù" ha ovviamente un ruolo importante, ma è collocata all'interno di una ben meditata cornice teologica che fornisce unità all'insieme del racconto.

Il racconto si apre con due capitoli dedicati all'infanzia di Gesù (1, 5-2, 52), poi presenta l'attività e la predicazione di Giovanni il Battista nel deserto (3, 1-4, 13) come preludio agli eventi che inaugurano l'attività pubblica di Gesù: prima il suo ministero in Galilea (4, 14-9, 50), poi il suo viaggio e il suo ministero a Gerusalemme (9, 51-21, 37).

Gli eventi della passione (22, 1-23, 56), della risurrezione e dell'ascensione al cielo (fatto quest'ultimo di cui Luca è l'unico evangelista a parlare!) chiudono il racconto della prima parte dell'opera lucana (23, 57 -24, 53) che proseguirà nel libro degli Atti degli apostoli, i fatti della Chiesa nascente.

## Il messaggio specifico di Luca

L'intero racconto di Luca su Gesù e sulla Chiesa (Lc e At) è fondato innanzi tutto sulla fedeltà di Dio alla sua promessa. Il piano di salvezza per l'umanità si attua attraverso gli eventi con cui Gesù porta a compimento le profezie dell'AT (4, 21; 18, 31; 22, 37; 24, 26-27, 44).

Questa salvezza è calata all'interno della storia dell'umanità in una triplice sincronia: nella storia della Palestina, nella storia dell'Impero romano, nella storia della Chiesa.

La preminenza data al periodo della Chiesa nella storia ha importanti conseguenze per l'interpretazione che Lc dà agli insegnamenti di Gesù, infatti vedendo il periodo della Chiesa come una fase distinta e specifica della storia della salvezza, l'autore abilmente sposta di riflesso l'accento dall'aspettativa della Chiesa primitiva di un imminente ritorno di Gesù, alla vita della comunità cristiana stessa all'interno del mondo, che si presenta come un invito rivolto a tutti in tutti i tempi ad assumere Gesù come modello. Quindi il tempo del ritorno di Gesù non è più a breve termine ed è piuttosto collegato all'intera opera della Chiesa in suo favore.

Nel corso del vangelo, infatti, l'enfasi è posta molto spesso sul discepolo cristiano, chiamato ad identificarsi con Gesù, maestro che si prende cura dei poveri, dei piccoli, dei peccatori, degli afflitti e di tutti coloro che riconoscono la loro dipendenza da Dio (4, 18; 6, 20-23; 7, 36-50; 14, 12-14; 15, 1-32; 16, 19-31; 18, 9-14; 19, 1-10; 21, 1-4).

Questo rovesciamento dei valori umani non avviene per l'annientamento dei malvagi, ma per essere via di salvezza per chi si è perduto, senza distinzione.

Nessun altro vangelo esprime un maggior interesse al tema della misericordia e della comprensione di Gesù (7, 41.43; 10, 29-37; 13, 6-9; 15, 11-32).

Luca esprime più degli altri evangelisti l'aspetto salvifico della "buona notizia", servendosi prima di tutto dell'immagine di Gesù come Salvatore (2, 11) che porta la salvezza (1, 69; 19, 9) e compie atti di salvezza (7, 50; 8, 36.50) venendo esplicitamente per: "salvare ciò che era perduto" (19, 10).

La Parola di Dio, che rovescia completamente le aspettative dell'uomo, richiede una svolta. Chi vuol far parte del popolo di Dio, deve essere pronto a convertirsi (5, 32; 10, 13; 11, 32) e, cambiando vita, a rispondere al vangelo con la vita, con "frutti degni della conversione" (3, 8)

## Vangelo di Giovanni

Si distingue dai tre vangeli sinottici, non solo perché manca di episodi importanti e cita invece episodi inediti, ma per tutta una serie di caratteristiche proprie che esaltano la figura di Gesù, soprattutto la sua unicità.

Il quarto vangelo presenta tratti originali anche dal punto di vista teologico, rivelando che chi l'ha scritto è un pensatore/i sottile e profondo. La padronanza e la raffinatezza dello scritto ci presentano un autore/i molto ferrato anche sotto il profilo linguistico e stilistico.

Nonostante le differenze di contenuto e di vocabolario, esistono tuttavia anche vari punti di contatto con i sinottici, in particolare Mc e Lc.

### Linee principali della sua struttura compositiva

Generalmente il quarto vangelo viene suddiviso in due grandi sezioni principali: il "libro dei segni" (cap. 1-12) e il "libro della gloria" (13-20).

La prima sezione, introdotta dal celebre "Prologo" (1, 1-18), comprende il ministero di Gesù: presenta i suoi numerosi miracoli, le discussioni con gli avversari e la folla, i suoi movimenti tra la Galilea e la Giudea.

La seconda sezione si limita a presentare dei discorsi/dibattiti con i discepoli (cap. 13-17) e la passione (cap. 18-21).

Le conclusioni dell'evangelista riconoscono i limiti insiti nel suo vangelo, ma sottolineano le sue finalità precise: rafforzare la fede in Gesù come Cristo e Figlio di Dio, perché nella fede in lui tutti possano avere la vita (20, 30-31).

Il cap. 21 è un'aggiunta fatta dopo che era stato concluso il vangelo con gli altri capitoli, ma riprende e chiude in modo appropriato alcune serie questioni che in quel modo erano state lasciate in sospeso (la riabilitazione di Pietro, l'incarico pastorale che poi gli viene affidato, il ruolo del discepolo amato da Gesù).

### Il messaggio specifico di Giovanni

L'intero vangelo è una rivelazione progressiva della Persona del Figlio di Dio, che viene a manifestare il Padre e che al Padre torna nella gloria. Ha una chiara impronta Trinitaria.

Dio è la Parola e questa Parola si incarna in Gesù Cristo. È Lui la Parola del Padre al mondo, il definitivo e completo ponte di comunicazione tra Dio e l'uomo, grazie a Lui si diventa "figli di Dio" e si ricevono la "vita" e la "luce" vere.

Alla figura di Gesù Cristo, inviato speciale del Padre in questo mondo, è strettamente associata la croce. Essa rappresenta sì la morte, ma anche l'intronizzazione di Gesù, "innalzato" sulla croce (3, 14; 8, 28; 12, 32.34) come un re nella gloria (12, 23).

Coloro che sono "attirati" (12, 32) da Gesù Cristo glorificato diventano dimora dello Spirito Santo-il Paraclito (14, 16-17). Questo non sostiene i credenti soltanto come individui ma li unisce a tutti gli altri "tralci" della comunità cristiana (15, 1-5). Così, anche se il tempo della vita eterna con tutti gli umani uniti in Gesù Cristo a cospetto del Padre e immersi nello Spirito deve ancora venire, per mezzo suo e in modo decisivo tutto questo è già anticipato nella Chiesa terrena sostenuta dallo Spirito Santo.

La fede è la risposta fiduciosa dell'uomo alla rivelazione di Dio in Gesù Cristo, nostra nuova Pasqua. La salvezza e la vita autentica in Dio si ricevono credendo in Gesù Cristo, a cui il vangelo costantemente rimanda (ad. es. 2, 11; 4, 39; 6, 40; 7, 5.31.39.48), contrapponendo le immagini di

luce/tenebre (1, 5), vita/morte (3, 36), verità/menzogna (8, 44-45), cielo/terra (3, 31), Dio/diavolo (8, 42-44) per indicare la fedeltà o l'infedeltà a Gesù Cristo.

A partire da questa Parola incarnata nella storia inizia la missione dei discepoli. Dopo aver fatto "vedere" chi è Gesù Cristo, rivelando la sua identità in riferimento a Dio e all'umanità – uno con il Padre (10, 30) e con i credenti sulla terra (16, 28) – Giovanni invita a rendergli testimonianza attraverso la pratica della "vita nuova" ricevuta da lui e fondata in lui.

Avendo esaminato con po' più d'attenzione il senso dei testi evangelici abbiamo (spero) compreso come sia chiaro che essi rappresentano quattro diverse vie che conducono al medesimo punto, alla fede in Gesù il Cristo, il Figlio di Dio fatto uomo per salvarci. Aver fede significa corrispondere al suo amore, accettando il suo annuncio.

Una fede non solo soggettiva e di carattere emotivo e acritico, accettata passivamente come "ereditata così" da S. Petronio, dai padri, dai genitori, dai catechisti ..., ma invece resa solida attraverso un approfondimento personale meditato, adulto, progressivo, serio, logico.

È la fede necessaria per essere suoi "testimoni" nel mondo, veri componenti della Chiesa.

Senza che si susciti alcuna paura ricordo che la parola "martire" (dal greco *mártyras*) significa appunto "testimone"! (Il martirio in senso pieno non va cercato ma anzi sfuggito dal cristiano, è solo per chi vi è chiamato da Dio Trinità)

In senso stretto però quello è il grado di fede a cui occorrerebbe voler tendere!

È la fede espressa da Stefano, primo martire, nel suo discorso rivolto a chi lo sta per lapidare (At 7, 1-53) e i cui mantelli sono custoditi da Saulo, il futuro Paolo (*paulus*, "piccolo" in latino). Chissà se ripensava anche a quella scena Paolo quando anni dopo, divenuto "piccolo" davanti al mistero di Cristo, affermava: "... annunciare il Vangelo non è per me un vanto, perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo! Se lo faccio di mia iniziativa, ho diritto alla ricompensa; ma se non lo faccio di mia iniziativa, è un incarico che mi è stato affidato ... " (1Cor 9, 16-17).

La fede non raggiungerà mai in questa vita la chiarezza che si otterrà quando: "vedremo Dio faccia a faccia" (1Cor 13, 12) in cielo (infatti, Stefano professando in pieno la sua fede in Gesù nel momento culminante della vita dice di "contemplare i cieli aperti" At 7, 56), ma fede è anche ritenere come certo che quanto ci è ora "necessario" in termini di "conoscenza di Dio" adeguata alla nostra vocazione, ci verrà concesso andando con fiducia alla scuola dello Spirito Santo.

La lettura completa dei quattro testi fa incontrare delle vere e proprie "grandi sorprese" che accentuano l'evidenza di una loro specificità di composizione, ma anche sfidano il concetto più semplice e comune di fede, di fiducia negli insegnamenti ricevuti.

Il cartiglio posto sulla croce di Gesù non è letto allo stesso modo dagli evangelisti, le parole della consacrazione del pane e del vino nell'ultima cena sono diverse, il testo della preghiera del Padre nostro non coincide.

Anche in queste formule di importanza sacrosanta nella fede cristiana non c'è uniformità tra i vangeli!

Ognuno percorre una sua via. Eppure nei racconti si trovano a volte dei piccoli dettagli e delle frasi secondarie che invece coincidono perfettamente!

I sinottici sono sì vangeli molto simili, ma ogni autore sposta gli episodi della vita di Gesù, inquadrandoli in contesti differenti, modifica alcuni detti di Gesù, oppure li inserisce altrove conferendo loro un significato diverso.

Affrontando la lettura di un vangelo è bene, quindi, cercare d'aderire alla via specifica dell'autore.

Anche alcuni dati statistici ci possono aiutare dandoci una “misura” oggettiva delle “somiglianze” e i loro limiti:

- Mc ha appena 50 versetti propri (su 661 totali, con 11.229 parole), tutti gli altri sono comuni con Mt e Lc
- Mt ha circa 300 versetti propri (su 1068 totali, con 18.278 parole), tutti gli altri sono comuni con Mc e Lc
- Lc ha circa 500 versetti propri (su 1149 totali, con 19.404 parole), tutti gli altri sono comuni con Mc e Mt
- Gv è raramente paragonabile nel testo (fatto di 879 vv. con 15.416 parole), ma a volte lo è nello sviluppo del racconto che ha somiglianze chiare con i sinottici.

### **La lettura personale, un incontro d’amore.**

Accingendosi alla lettura di un vangelo quali sono le principali avvertenze?

Un’ottima riflessione di partenza ce l’offre l’ignoto autore della Lettera agli ebrei: “La parola di Dio è viva e attiva” (Eb 4, 12), dunque pensare che non si sta facendo un soliloquio, uno sforzo personale, un tentativo forse azzardato, ma anzi leggere/studiare è l’aprirsi ad un “discorso rivolto a me” che è già desiderato da tempo nel “pensiero/volontà” della Trinità e che la nostra attenzione permette di far realmente iniziare e svolgere.

Anche il “tono” del discorso che ci attende ci è stato indicato, stavolta da Giovanni:

1 Gv 4, 8-10 “Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore. In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui. In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati”.

Dunque il “tono” della lettura è: fiducia, tenerezza, serenità, tranquillità, confidenza, filialità; unite al logico rispetto e alla corresponsione filiale verso la maestà dell’Interlocutore e alla totalità del suo amore.

Secondo punto. Proprio perché è un discorso “con me” occorre mettere nel dimenticatoio tutto quello che “sappiamo già” appreso in forma preconcepita, tutto ha davvero inizio solo “ora”.

Quando si comincia a far sul serio con il vangelo si prende una “pagina bianca” e si comincia idealmente a scrivere la “mia” esperienza sotto la guida dello Spirito Santo.

Certo l’aiuto di buoni commenti non guasta, ne esistono molti, ma essere “autodidatti” almeno per un po’ di tempo è un buon primo allenamento. Se ci sembra opportuno aver consigli, la prima fonte sempre corretta è il confessore, meglio il padre spirituale se c’è, oppure il parroco.

La “materia” è inesauribile, la Parola di Dio è infinita, anche se è compresa in un testo che sta tra le 11.229 e le 19.404 parole. Non abbiamo fretta, è inutile, la via su cui ci avviamo è infinita.

Poi, letto una volta con calma tutto il vangelo a cui vogliamo dedicarci (per farcene un quadro completo, aver poi un’idea di cosa c’è prima o dopo il brano che medito, dove siamo, cosa sta facendo Gesù, ecc. ecc.), rileggiamolo assaporandolo in brevi brani, osservando i dettagli di ogni scena e, prima di tutto, lasciare che sia il vangelo a “parlarci”.

Che idee ci suscita, che riflessioni ci fa fare, dove porta la nostra attenzione, cosa ci colpisce? Quando ci distraiamo, cosa possibilissima, basta ricominciare e rileggere, mettendo in conto che semplicemente è necessario e non stupircene. Lo Spirito Santo è più paziente di noi. Poi, dopo aver riflettuto, meditarlo come si medita in preghiera, in un dialogo verso Colui che ci ama, ci desidera, ci attende, che ci eleverà fin dove noi nemmeno possiamo ora immaginare.

Terza avvertenza, dosi ragionevoli ma abituali.

La “medicina” stessa ci farà comprendere la sua “posologia” più adatta, né troppa né poca. Le vicende del mondo (le “spine” nella parabola del seminatore, Mt 13, 1-23; Mc 4, 1-20; Lc 8, 4-15) vorranno distrarci. Non cadiamo nel trabocchetto di non aver tempo, pensiamo a Chi e perché ci aspetta per dialogare un po’. Ne abbiamo tutta la convenienza. Un po’ di tempo al giorno dedicato al vangelo ci aiuterà anche nella preghiera quotidiana in termini quantitativi e, soprattutto, qualitativi.

Quarto. Senza farne un riferimento troppo rigido ricordare le linee specifiche della teologia di ogni vangelo, per rintracciarle all’interno del brano che stiamo leggendo/meditando.

È una specie di bussola da guardare quando ci si perde un po’ e serve anche per tenere sotto controllo gli eccessi della nostra fantasia o delle tentazioni di far dire al vangelo quello che vogliamo noi.

In estrema sintesi (forse fin troppo estrema), leggendo i quattro vangeli tener in mente questa linea d’orientamento essenziale per ciascuno:

- Mt. L’attuazione del Regno di Dio: io, la mia relazione con l’annuncio e la Chiesa.
- Mc. L’uomo Gesù: la mia relazione con Lui nella Resurrezione (Battesimo-Eucarestia).
- Lc. La misericordia ricevuta mi chiama alla conversione/vocazione: io, Dio e il prossimo.
- Gv. L’inviato del Padre: Chi è, perché e come si rivolge proprio a me?

Se posso esprimere un parere personale la lettura dei vangeli dovrebbe cominciare con quello di Giovanni, un testo sublime, che affascina e attrae facendo comprendere “Chi è Gesù”, la sua Persona di uomo e Dio.

Già dal Prologo risuona il doppio annuncio fondamentale: “In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio” (Gv 1, 1), ma poi anche: “Il Verbo si fece carne” (Gv 1, 14).

È un vangelo che porta il lettore ad intuire con immediatezza come sia opportuno il passaggio mentale dal significato letterale, magari un po’ enigmatico, ad altri significati (vedi, ad es. tra i vari altri brani: il miracolo delle nozze di Cana in Gv 2, 1-11; oppure l’episodio della guarigione del cieco nato in Gv. 9, 1-41. Sono entrambi episodi della vita di Gesù citati unicamente nel quarto vangelo). Apprendere spontaneamente questa esigenza di approfondimento dei significati letterali di un brano è di grande aiuto anche per la lettura degli altri vangeli.

Infine, delle indicazioni di tipo “tecnico” per un buon atteggiamento nella lettura del vangelo:

- la lettura e la riflessione hanno un compagno ideale: il silenzio interiore ed esteriore. Per propiziarlo occorre essere in pace, quindi la prima cosa disponendoci a leggere è chiedere perdono a Dio delle offese fatte e perdonare di cuore per le offese ricevute.
- mettersi mentalmente alla presenza di Dio, farsi il segno della croce e recitare una preghiera per chiederne l’aiuto, ad es. il Gloria.

- avere ben presente chi è il nostro interlocutore nel testo: sta parlando il Signore Gesù Cristo, il Risorto e il Vivente, Colui che incontriamo nell'Eucarestia.
- tutti i brani che hanno un soggetto senza il nome proprio si devono intendere come personali, sono io ora leggendo il loro soggetto, sono io che agisco. Quel che accade in quel brano: mi riguarda, mi ammaestra, mi informa, mi aiuta, mi guarisce, ecc. ecc.
- meditando star attenti a tutti dettagli del brano e comprenderli. Spesso noi "leggiamo" quel che pensiamo e non quel che c'è scritto.
- aver l'esplicito desiderio d'usare la memoria, l'intelligenza e la volontà: per ricordare, capire, desiderare e ringraziare.
- concludere per abitudine riflettendo un po' di tempo su quanto il testo ci ha insegnato e quindi ringraziare Dio Trinità con una preghiera.

Senza alcuna pretesa di voler fornire esempi particolari, ma unicamente per mostrare una applicazione di quanto esposto e solo fornendo una tra le tante possibili letture, provo a scorrere assieme a voi un paio di brani per ogni vangelo.

Testi e concordanze dalla "Bibbia CEI" Sito della Santa Sede/ Testi fondamentali, ev. Note dalla "Bibbia di Gerusalemme" ed. 2008 EDB.

Mt 5, 1-12 Le beatitudini

Mt 25, 1-13 Le dieci vergini

Mt 25, 31-46 Il giudizio finale

Mc 4, 35-41 (con i paralleli di Mt 8, 23-27 e Lc 8 22-25) La tempesta sedata

Mc 5, 21-43 (con i paralleli di Mt 9, 15-26 e Lc 8, 40-56) La figlia di Giairo e l'emorroissa

Lc 2, 41-52 Gesù tra i dottori nel tempio

Lc 8, 4-16 (con i paralleli di Mt 13, 1-23 e Mc 4, 1-20) Il seminatore

Gv 1, 1-18 Il Prologo

Gv 2, 1-12 Le nozze di Cana

### **Le beatitudini**

Mt 5, 1-12 Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli.

Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo: "Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli.

Beati gli afflitti, perché saranno consolati.

Beati i miti, perché erediteranno la terra.

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.

Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.

Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.

Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio.

Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.

Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia.

Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi.

Questo brano è l'inizio del lungo discorso di Gesù che si concluderà solo in 7, 27 (109 versetti). Nel corso di questo ampio discorso sono molti i passi di grande rilievo per un discepolo di Gesù, si può quasi affermare che questo discorso contenga tutti i fondamentali del comportamento cristiano, qui sinteticamente riassunti:

5, 13 "Voi siete il sale della terra ...",

5, 17 "Non crediate che sia venuto ad abolire la Legge ...",

5, 26" ... se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei non entrerete nel regno dei cieli.",

5, 22 "Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello dovrà essere sottoposto al giudizio.",

5, 23-24 "Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono",

5, 29 "se il tuo occhio destro ti è motivo di scandalo, cavalo e gettalo via ...",

5, 38 "... se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu porgigli anche l'altra, ...",

5, 43-45 "Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli ...",

6, 1 "State attenti a non praticare la vostra giustizia davanti agli uomini per essere ammirati da loro, altrimenti non c'è ricompensa per voi presso il Padre vostro che è nei cieli.",

6, 7-9 "Pregando non sprecate parole come i pagani ... perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno prima ancora che glielie chiediate. Dunque pregate così: Padre nostro che sei nei cieli ...",

6, 14-15 "Se voi infatti perdonerete agli altri le loro colpe, il Padre vostro che è nei cieli perdonerà anche a voi, ma se non perdonerete agli altri, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe."

6, 19-21 "Non accumulate tesori sulla terra, dove tarme e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano, accumulate per voi tesori in cielo ... Perché là dov'è il tuo tesoro sarà anche il tuo cuore. ",

6, 22-23 "La lampada del corpo è l'occhio; perciò, se il tuo occhio è semplice tutto il corpo sarà luminoso, ma se il tuo occhio è cattivo, tutto il corpo sarà tenebroso. Se dunque la luce che è il te è tenebra grande sarà la tenebra!",

6, 24 "Nessuno può servire due padroni ...",

6, 25 "Perciò io vi dico non preoccupatevi per la vostra vita di quello che mangerete o berrete ...",

7, 1 "Non giudicate, per non essere giudicati ...",

7, 6 "Non date le cose sante ai cani e non gettate le vostre perle davanti ai porci ...",

7, 12 "Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la Legge e i Profeti.",

7, 13 "Entrate per la porta stretta, perché larga è la porta e spaziosa è la via che conduce alla perdizione, e molti sono quelli che vi entrano ...",

7, 15-17 "Guardatevi dai falsi profeti, che vengono a in veste di pecore ma dentro sono lupi rapaci! Dai loro frutti li riconoscerete ... ogni albero buono produce frutti buoni e ogni albero cattivo produce frutti cattivi ...",

7, 21-23 "Non chiunque mi dice: "Signore, Signore", entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli. In quei giorni molti mi diranno: "Signore, Signore, non abbiamo forse profetato nel tuo Nome? E nel tuo nome non abbiamo forse scacciato demoni? E nel tuo nome non abbiamo forse compiuto molti prodigi? Ma allora io dichiarerò loro: "Non vi ho mai conosciuti. Allontanatevi da me, voi che siete operatori d'iniquità!",

7, 24 "**Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica sarà simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia ...**". E questa breve parabola costituisce la conclusione del

discorso, mettendo in evidenza la fondamentale importanza dell'insieme di questi insegnamenti di Gesù.

Il discorso, che la Bibbia di Gerusalemme intitola: "Il discorso sul monte", è incorniciato tra la prima chiamata dei discepoli (4, 18-22) e l'opera pubblica di Gesù, il maestro itinerante in Galilea (4, 23-25). Attualizzando la lettura del vangelo, potremmo individuare in queste due parti la Chiesa nascente negli apostoli e la sua opera nel mondo, opera che sfocia alla sua conclusione proprio mentre noi, leggendo il vangelo, ci apriamo a constatare il frutto che ne risulta.

Questa dinamica la possiamo intravedere nell'insegnamento che dapprima stupisce le folle e le induce a seguirlo (7, 28-8, 1) portando poi Gesù verso l'incontro con il lebbroso (8, 2), un personaggio da ritenersi come il rappresentante tipico di quel "mondo malato di non conoscenza di Gesù", che il cristiano ascoltando e applicando "il discorso sul monte" è chiamato a voler "risanare" in nome della sua fede in Gesù, imitando il maestro che ci salva insegnandoci.

Leggendo non bisogna mai dimenticare che il vangelo mi riguarda, nella mia persona e nella mia attualità, dunque, se abbiamo davvero deciso di "costruire la casa sulla roccia", ciò ci chiama a seguire Gesù e collaborare umilmente con lui in forza della cresima, che ci ha costituiti "capaci" di questo discepolato attivo tramite i "doni dello Spirito" che abbiamo ricevuto.

Questa riflessione aiuta ad entrare con la giusta impostazione nella lettura delle "beatitudini". Infatti ciò è esattamente nella linea del piano fondamentale di Matteo (vedi pag. 15).

Ogni buon retore antico sapeva molto bene le regole con cui si tiene un discorso in pubblico e mi sembra che le sapesse e le applicasse anche Gesù.

La prima regola fondamentale imponeva che il concetto principale che si voleva trasmettere agli ascoltatori doveva essere annunciato subito, nell'esordio del discorso.

Abbiamo visto che il lungo discorso (Mt 5, 1-7, 27) contiene molte indicazioni eterogenee, dunque cosa le lega tutte a quest'esordio imperniato sull'annuncio delle "beatitudini"? Vediamo di scoprirlo ragionando.

Il discorso inizia solo dopo che Gesù è salito su una "montagna". Cosa succede "in montagna" nella Bibbia?

La prima comparsa di questa parola è nella Genesi. Lot impaurito da quanto è accaduto a Sodoma e Gomorra (le due "città della valle" distrutte da Dio in Gn 19, 29), sale su una montagna con le sue figlie e si stabilisce in una caverna in alto: "Lot andò ad abitare sulla montagna" (Gn 19, 30).

Non è difficile da capire il senso: stare nella valle significa voler stare lontano da Dio, salire sul monte significa voler avvicinarsi a Dio e alla sua protezione, simbolizzata dalla "caverna" in cui abita Lot.

Quando Mosè riceve da Dio le prime istruzioni di cosa fare trovandosi in pieno deserto del Sinai: "Mosè salì verso Dio e il Signore lo chiamò dal monte ..." (Es 19, 3).

Anche qui l'insegnamento è chiaro, salire sul monte significa: "andare verso Dio", cioè rivolgere a Lui la mente, la preghiera, la volontà. A questa ricerca Dio corrisponde, non si sottrae.

Prendiamo un esempio anche dal N. T. : "Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda" (Lc, 1, 39).

Su quella "montagna" Maria e Elisabetta furono piene di Spirito Santo.

Gesù iniziando sulla "montagna" il suo discorso non è solo, ha accanto i discepoli e si dispone ad ammaestrarli e, nel gesto del maestro, si siede al centro e chi vuol essere discepolo gli si siede attorno (le "scuole" antiche erano all'aperto, anche le prime lezioni dell'università di Bologna si

tenevano all'aperto, nell'attuale Piazza S. Stefano). Poi, avuta l'attenzione dai discepoli, Gesù inizia a parlare, insegnando.

Dunque l'intero discorso di Gesù si svolge in un clima di salita dello spirito verso Dio, in una ricerca sincera di protezione (come Lot), informazione (come Mosè), collaborazione (come Maria), per poi ottenere in cambio il dono di frutti immeritati e inattesi, come testimonia Elisabetta: "A che cosa devo che la Madre del mio Signore venga a me?" (Lc 1, 43).

Ecco dunque il primo e fondamentale insegnamento, aprirsi a Dio con fiducia e osservare le parole di con cui Gesù inizia il suo discorso (in montagna) come il principale dono dello Spirito che possa essere fatto al discepolo.

Dono fatto a me, ora. Il discorso è infatti rivolto alle "folle" (5, 1), cioè a tutti e sempre.

Credo che queste considerazioni, seppur iniziali, siano il cuore delle "beatitudini".

### **Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli.**

Questa "povertà" sta al primo posto. Perché?

Se non mi metto davanti a Dio con umiltà, togliendo dal mio "spirito" (dal mio "io") ciò che io vi ho messo da solo e, al contrario, vi faccio posto per quel che Dio vi pose e vorrà mettermi per il mio vero bene, la mia salita verso Dio sarà solo un tentativo formale (... *non chi dice Signore, Signore* ...) e non potrà portare alcun frutto.

Il riconoscere che è meglio per noi far ciò che Dio ci dice piuttosto che far quel che pensiamo da soli (vedi Adamo ed Eva!) è il primo passo fondamentale del discepolo, senza quello gli tutti altri non sono possibili e sarebbero solo formali. Questa è l'essenza della fede.

A chi comprende come la coscienza di questa povertà sia necessaria sarà dato di constatare come: "Egli dona largamente ai poveri" (Sal 112, 9), si apre per loro già da subito il possesso de "il regno dei cieli" e, infatti, l'insegnamento sul monte di Gesù comincia a specificare la grandezza dei doni che vi si possono ricevere.

### **Beati gli afflitti, perché saranno consolati.**

Questo genere di "afflizione" non è da considerarsi occasionale, dovuta a specifici eventi dolorosi che colpiscono una persona o un'altra, in un modo o in un altro, ma è un tipo di afflizione generale, dipende dall'essere delle "creature" e per questo d'essere caratterizzate da vari "limiti" insiti nella nostra natura, che rendono la vita terrena soggetta a varie "afflizioni".

La prima lettera di Pietro ce ne parla: "*Sia benedetto Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo; nella sua grande misericordia egli ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva, per una eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce. Essa è conservata nei cieli per voi, che dalla potenza di Dio siete custoditi mediante la fede, per la vostra salvezza, prossima a rivelarsi negli ultimi tempi. Perciò siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere un po' afflitti da varie prove, perché il valore della vostra fede, molto più preziosa dell'oro, che, pur destinato a perire, tuttavia si prova col fuoco, torni a vostra lode, gloria e onore nella manifestazione di Gesù Cristo*" (1 Pt 1, 3-7).

La consolazione, quella vera e definitiva, non sarà legata alla risoluzione delle vicende terrene negative che ci "affliggono", ad es. la più evidente è la morte, ma la consolazione che la fede ci procura già è quella di sapere che ci attende una vita senza alcuna afflizione.

Questa "eredità consolante" ci spetta in quanto "figli di Dio" a motivo del battesimo che abbiamo ricevuto e di cui confermiamo la consapevolezza vivendo secondo quanto il Padre ci chiede.

I frutti del battesimo superano i limiti insiti nella natura umana, ci aprono alla gloria che Gesù ci ha meritato e che ci attende.

### **Beati i miti, perché erediteranno la terra.**

Siamo ancora nel quadro della relazione battesimale figli-Padre.

La terra (e tutto quel che vi accade) è del Signore! Dunque noi ne siamo eredi legittimi.

“La grandine colpì, in tutto il paese d'Egitto, quanto era nella campagna: uomini e bestie; la grandine colpì anche tutta l'erba della campagna e schiantò tutti gli alberi della campagna. Soltanto nel paese di Gosen, dove stavano gli Israeliti, non vi fu grandine. Allora il faraone mandò a chiamare Mosè e Aronne e disse loro: "Questa volta ho peccato: il Signore ha ragione; io e il mio popolo siamo colpevoli. Pregate il Signore: basta con i tuoni e la grandine! Vi lascerò partire e non resterete qui più oltre". Mosè gli rispose: "Quando sarò uscito dalla città, stenderò le mani verso il Signore: i tuoni cesseranno e non vi sarà più grandine, perché tu sappia che la terra è del Signore" (Es 9,25-29).

“Del Signore è la terra e quanto contiene” (Sal 24, 1).

“Il Signore creò l'uomo dalla terra” (Sir 17, 1).

“Mandi il tuo spirito, sono creati, e rinnovi la faccia della terra” (Sal 104, 30).

La parola “terra” è una delle più usate nella Bibbia, vi compare ben 1567 volte ed è la quarta più usata (la prima è “Signore” 8265 volte, poi “figlio” 2564 e “figli” 2222, poi “popolo” 1974).

Trovare nella scrittura brani che la citino è quindi sia facile dal punto di vista quantitativo, quanto complesso dal punto di vista della giusta associazione di idee.

Qual è, quindi, il vero senso profondo del termine terra nella Bibbia? Qual è il motivo che permette d'ereditarla?

La terra, in senso biblico, è il luogo dove la vita umana è possibile e ha il suo contrario nel termine “mare” che è invece il luogo simbolico dove l'uomo, che è tratto dalla terra ed è a lei associato, invece non può “vivere”, non vi può camminare sopra, non è lì che si svolge il suo “percorso” esistenziale.

Nei quattro brani che ho citato appare una successione di dati che induce un ragionamento:

- 1) la terra, che è il luogo della vita, è del Signore che è la sola sua origine, (Es 9,25-29)
- 2) tutto quel che vi esiste è del Signore, che l'ha disposto per favorire la vita, (Sal 24, 1)
- 3) l'uomo, che è al vertice della vita creata, è quindi il vertice della terra/vita, (Sir 17, 1)
- 4) lo Spirito, è datore di una vita rinnovata da donare all'uomo e, tramite lui, al creato tutto che è a sua disposizione (Sal 104, 30)

Colui che ha la vita in sé, ne ha posto in essere tutte le sue condizioni anche nel creato, l'ha donata all'uomo in questa realtà e lo ha anche fornito di una vita spirituale “nuova” e “rinnovante” (il battesimo), da comunicare attorno a sé.

Resta da comprendere perché l'eredità della vita sarà specificamente di coloro che sono: “miti”.

L'affermazione contenuta in Matteo è letteralmente tratta dal Salmo 37 che, evidentemente, ne è la fonte:

Salmo 37 di Davide.

Non adirarti contro gli empi  
non invidiare i malfattori.  
Come fieno presto appassiranno,  
cadranno come erba del prato.  
Confida nel Signore e fa il bene;  
abita la terra e vivi con fede.  
Cerca la gioia del Signore,  
esaudirà i desideri del tuo cuore.  
Manifesta al Signore la tua via,  
confida in lui: compirà la sua opera;  
farà brillare come luce la tua giustizia,  
come il meriggio il tuo diritto.  
Sta in silenzio davanti al Signore e spera in lui;  
non irritarti per chi ha successo,  
per l'uomo che trama insidie.  
Desisti dall'ira e deponi lo sdegno,  
non irritarti: faresti del male,  
poiché i malvagi saranno sterminati,  
ma chi spera nel Signore possederà la terra.  
Ancora un poco e l'empio scompare,  
cerchi il suo posto e più non lo trovi.  
I miti invece possederanno la terra  
e godranno di una grande pace.

La mitezza è posta in contrapposizione all'empietà, dunque non è semplicemente un tipo di comportamento umano: scegliere la mitezza e non la violenza, il dominio o l'aggressività, ma è questione di una precisa fede che volontariamente guida il comportamento dell'uomo "Confida nel Signore e fa il bene. Cerca la gioia nel Signore" e che determina tutte le sue scelte, poiché sono prese consultando il Signore: "Manifesta al Signore la tua via, confida in lui: compirà (in te) la sua opera". La mitezza consiste quindi nell'accettare la proposta di vita del Signore nella propria vocazione. Possiamo aggiungere che consiste nel vivere già ora la vita "nuova" che è dono dello Spirito Santo, Lui è la vera "vita" che si trova nel nostro intimo e che abbiamo accolto se abbiamo scelto di diventare: "poveri del nostro spirito egoista", facendo spazio in noi ai "doni battesimali".

### **Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati**

Anche il testo di questa beatitudine è di chiara derivazione dai salmi; facciamoci orientare da qualche loro brano per comprendere bene queste parole, mentre invece cerchiamo di andare alla scuola di S. Paolo per comprendere meglio cosa si deve intendere come giustizia di cui "beatamente" si ha un profondo desiderio, se ne ha: "fame e sete".

Sal 107, 4-9

Vagavano nel deserto, nella steppa, non trovavano il cammino per una città dove abitare. Erano affamati e assetati, veniva meno la loro vita. Nell'angoscia gridarono al Signore ed egli li liberò dalle

loro angustie. Li condusse sulla via retta, perché camminassero verso una città dove abitare. Ringrazino il Signore per la sua misericordia, per i suoi prodigi a favore degli uomini; poiché saziò il desiderio dell'assetato, e l'affamato ricolmò di beni.

Sal 145, 14-16

Il Signore sostiene quelli che vacillano e rialza chiunque è caduto. Gli occhi di tutti sono rivolti a te in attesa e tu provvedi loro il cibo a suo tempo. Tu apri la tua mano e sazi la fame di ogni vivente.

Is 49, 10-11

Non soffriranno né fame né sete e non li colpirà né l'arsura né il sole, perché colui che ha pietà di loro li guiderà, li condurrà alle sorgenti di acqua. Io trasformerò i monti in strade e le mie vie saranno elevate.

Sal 36, 6-11

Signore, la tua grazia è nel cielo, la tua fedeltà fino alle nubi; la tua giustizia è come i monti più alti, il tuo giudizio come il grande abisso: uomini e bestie tu salvi, Signore. Quanto è preziosa la tua grazia, o Dio! Si rifugiano gli uomini all'ombra delle tue ali, si saziano dell'abbondanza della tua casa e li disseti al torrente delle tue delizie. È in te la sorgente della vita, alla tua luce vediamo la luce. Concedi la tua grazia a chi ti conosce, la tua giustizia ai retti di cuore.

Sal 22, 24-27

Lodate il Signore, voi che lo temete, gli dia gloria la stirpe di Giacobbe, lo tema tutta la stirpe di Israele; perché egli non ha disprezzato né sdegnato l'afflizione del misero, non gli ha nascosto il suo volto, ma, al suo grido d'aiuto, lo ha esaudito. Sei tu la mia lode nella grande assemblea, scioglierò i miei voti davanti ai suoi fedeli. I poveri mangeranno e saranno saziati, loderanno il Signore quanti lo cercano: "Viva il loro cuore per sempre".

Rm 3,19-26

Ora, noi sappiamo che tutto ciò che dice la legge lo dice per quelli che sono sotto la legge, perché sia chiusa ogni bocca e tutto il mondo sia riconosciuto colpevole di fronte a Dio. Infatti in virtù delle opere della legge nessun uomo sarà giustificato davanti a lui, perché per mezzo della legge si ha solo la conoscenza del peccato. Ora invece, indipendentemente dalla legge, si è manifestata la giustizia di Dio, testimoniata dalla legge e dai profeti; giustizia di Dio per mezzo della fede in Gesù Cristo, per tutti quelli che credono. E non c'è distinzione: tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù. Dio lo ha prestabilito a servire come strumento di espiazione per mezzo della fede, nel suo sangue, al fine di manifestare la sua giustizia, dopo la tolleranza usata verso i peccati passati, nel tempo della divina pazienza. Egli manifesta la sua giustizia nel tempo presente, per essere giusto e giustificare chi ha fede in Gesù.

I brani dei salmi e di Isaia che abbiamo ricercato come aiuto ad entrare nel senso di questa beatitudine mostrano la misericordia di Dio che soccorre chi si trova in un "deserto" a "rischio della vita" e, "li sfama", "li disseta", prepara per loro "una via" "spianando davanti al loro cammino i monti" e al suo termine prepara per loro una "città dove abitare".

Non è difficile comprendere che si allude alla grazia di Dio; volendo puntualizzare meglio ci si riferisce alla "grazia battesimale" e ai suoi effetti su chi la riceve.

Ci estrae dal deserto di una vita puramente materiale elevandoci al rango di figli di Dio, ci dispone ad essere: sfamati dall'eucarestia e dissetati dallo Spirito, acqua che zampilla in noi per sempre nella

confermazione, ci sostiene nelle nostre cadute umane col sacramento del perdono e ci rende eredi della Gerusalemme celeste.

La misericordia di Dio, che dona immeritadamente grazia ai suoi fedeli, è l'atto di "giustizia divina" di cui ognuno ha profonda necessità. Essa ci rende disponibile ogni cosa necessaria alla vita eterna, per trarci dal deserto di una realtà deformata dal peccato che non potrà giungere al cospetto di Dio, ma sarà distrutta, perché tutto si rinnovi e trovi la sua pace definitiva in Dio Trinità.

Paolo, il primo grande teologo a cui dobbiamo la fondazione delle nostre basi cristiane, ci aiuta ad approfondire ciò che lui chiama: "giustizia di Dio".

Il suo ragionamento parte constatando che di fronte ai precetti della Legge (sia che noi si intenda per "legge" i dieci comandamenti, che i 613 precetti della legge ebraica) nessuno può dirsi capace di assolverli pienamente e dunque la loro enunciazione ottiene solo lo scopo di far comprendere l'esistenza del peccato.

A questa situazione umanamente bloccata Dio stesso ha posto rimedio in Gesù Cristo, siamo stati giustificati gratuitamente dalla grazia che ci proviene dalla redenzione dell'umanità ottenuta nel sacrificio di Gesù Cristo.

La giustizia di cui dobbiamo aver fame e sete è, dunque, la manifestazione di quella nostra fede che abbiamo nell'aver ottenuto da Gesù Cristo la nostra redenzione, cioè il corrispondere concretamente con il nostro amore a Cristo, che ci ha amato fino a dar la vita per noi.

Lui ci tratti dal deserto, sfamati e dissetati; ha preparato una via prima inesistente e donato una vita eterna da passare nella Gerusalemme celeste (*Yerushalaym = città della pace*).

A Lui va la nostra profonda riconoscenza e la nostra sincera collaborazione terrena perché venga il suo regno, regno d'amore, regno di servizio reciproco, regno di pace tra gli uomini.

È questo nostro "agire giusto" che porta alla nostra perfetta ed eterna "sazietà", cioè la pienezza del vivere.

Ed appunto, come conclude Paolo il suo ragionamento: Dio "*giustifica*" (*rende giusto davanti a Lui*) già nel tempo presente chi ha fede in Gesù e vive in modo conseguente.

### **Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia**

Ef 4, 30-32 E non vogliate rattristare lo Spirito Santo di Dio, col quale foste segnati per il giorno della redenzione. Scompaia da voi ogni asprezza, sdegno, ira, clamore e maldicenza con ogni sorta di malignità. Siate invece benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo.

Ancora Paolo ci aiuta a comprendere bene il senso di questa beatitudine.

Poiché lo Spirito Santo, donatoci da Dio e abitante in noi per aiutarci a giungere alla redenzione, è l'amore interpersonale che sussiste tra il Padre e il Figlio, un amore che pone l'altro al primo posto, allora chi già vive nella "giustizia" non dovrà esimersi dal vivere anche la misericordia.

La misericordia è la forma fondamentale dell'amore, è una "passione" che si fa "com-passione".

Per chi è misericordioso il "male" altrui è percepito come un male proprio a cui reagire.

A ben pensare questa beatitudine, che porta all'incontro con la Misericordia cioè con Dio stesso, è l'unica in cui in futuro si incontrerà ciò che esattamente già ora è in noi.

### **Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.**

Ancora Paolo ci è d'aiuto a comprendere il senso vero di questa "purezza" del cuore.

Utilizziamo la sua brevissima lettera a Tito.

*Tt 1-16 Paolo, servo di Dio, apostolo di Gesù Cristo per chiamare alla fede gli eletti di Dio e per far conoscere la verità che conduce alla pietà ed è fondata sulla speranza della vita eterna, promessa fin dai secoli eterni da quel Dio che non mentisce, e manifestata poi con la sua parola mediante la predicazione che è stata a me affidata per ordine di Dio, nostro salvatore, a Tito, mio vero figlio nella fede comune: grazia e pace da Dio Padre e da Cristo Gesù, nostro salvatore.*

*Per questo ti ho lasciato a Creta perché regolassi ciò che rimane da fare e perché stabilissi presbiteri in ogni città, secondo le istruzioni che ti ho dato: il candidato deve essere irreprensibile, sposato una sola volta, con figli credenti e che non possano essere accusati di dissolutezza o siano insubordinati. Il vescovo infatti, come amministratore di Dio, dev'essere irreprensibile: non arrogante, non iracondo, non dedito al vino, non violento, non avido di guadagno disonesto, ma ospitale, amante del bene, assennato, giusto, pio, padrone di sé, attaccato alla dottrina sicura, secondo l'insegnamento trasmesso, perché sia in grado di esortare con la sua sana dottrina e di confutare coloro che contraddicono*

*Vi sono infatti, soprattutto fra quelli che provengono dalla circoncisione, molti spiriti insubordinati, chiacchieroni e ingannatori della gente. A questi tali bisogna chiudere la bocca, perché mettono in scompiglio intere famiglie, insegnando per amore di un guadagno disonesto cose che non si devono insegnare. Uno dei loro, proprio un loro profeta, già aveva detto: "I Cretesi son sempre bugiardi, male bestie, ventri pigri". Questa testimonianza è vera. Perciò correggili con fermezza, perché rimangano nella sana dottrina e non diano più retta a favole giudaiche e a precetti di uomini che rifiutano la verità. Tutto è puro per i puri; ma per i contaminati e gli infedeli nulla è puro; sono contaminate la loro mente e la loro coscienza. Dichiarano di conoscere Dio, ma lo rinnegano con i fatti, abominevoli come sono, ribelli e incapaci di qualsiasi opera buona.*

Nella sua prima parte all'interno dei saluti a Tito appaiono anche i motivi dell'apostolato per cui Tito è stato lasciato da Paolo a Creta, sono gli stessi per cui Paolo agisce: chiamare alla fede gli eletti di Dio, far conoscere loro la verità, così che vivano nella pietà (misericordia) considerando la grandezza della vita eterna che è stata loro promessa. Sono cose che ci riguardano come fedeli del nostro vescovo.

Nella seconda parte si può ben capire che le doti richieste al vescovo sono le stesse a cui anche i suoi fedeli dovranno tendere, sono le stesse che il vescovo dovrà inculcare in loro.

*"Dev'essere irreprensibile: non arrogante, non iracondo, non dedito al vino, non violento, non avido di guadagno disonesto, ma ospitale, amante del bene, assennato, giusto, pio, padrone di sé, attaccato alla dottrina sicura, secondo l'insegnamento trasmesso, perché sia in grado di esortare con la sua sana dottrina e di confutare coloro che contraddicono".*

Sono condizioni queste che ben si possono collegare al vivere le beatitudini già sin qui presentate dall'evangelista, che però ora aggiunge che, vivendole, si raggiunge la "purezza del cuore".

Cosa sia questa "purezza" si comprende indirettamente, come in chiaroscuro, considerando l'opinione che Paolo ha dei cretesi e i motivi che la inducono. Se l'impurità consiste nella ribellione agli insegnamenti di Tito, la purezza consiste nell'accettarli, nel ricercare e vivere la vera dottrina, quella esposta da Paolo e dal vescovo di Creta, Tito, da lui nominato.

La purezza del cuore consiste dunque nel restare all'interno della fede così com'è esposta e insegnata dalla Chiesa. Per chi vive così "tutto è puro"! Tutto è vissuto in consonanza del volere di Dio!

Costui vive con cuore puro e occhio trasparente perché, com'è ben vero, vede Dio in tutte le cose/persona che lo circondano perché lo ha dentro di sé. Chi ha retta intenzione, formata alla scuola della Chiesa, cerca solo Dio e trova Lui che è "tutto in tutti" (1 Cor 15, 28).

### **Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio.**

Gv 14, 21-29 Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama. Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui". Gli disse Giuda, non l'Iscriota: "Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi e non al mondo?". Gli rispose Gesù: "Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. Chi non mi ama non osserva le mie parole; la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato. Queste cose vi ho detto quando ero ancora tra voi. Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto. Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore. Avete udito che vi ho detto: Vado e tornerò a voi; se mi amaste, vi rallegrereste che io vado dal Padre, perché il Padre è più grande di me. Ve l'ho detto adesso, prima che avvenga, perché quando avverrà, voi crediate.

Eb 12, 5-15a ... Figlio mio, non disprezzare la correzione del Signore e non ti perdere d'animo quando sei ripreso da lui; perché il Signore corregge colui che egli ama e sferza chiunque riconosce come figlio. È per la vostra correzione che voi soffrite! Dio vi tratta come figli; e qual è il figlio che non è corretto dal padre? Se siete senza correzione, mentre tutti ne hanno avuto la loro parte, siete bastardi, non figli! Del resto, noi abbiamo avuto come correttori i nostri padri secondo la carne e li abbiamo rispettati; non ci sottometeremo perciò molto di più al Padre degli spiriti, per avere la vita? Costoro infatti ci correggevano per pochi giorni, come sembrava loro; Dio invece lo fa per il nostro bene, allo scopo di renderci partecipi della sua santità. Certo, ogni correzione, sul momento, non sembra causa di gioia, ma di tristezza; dopo però arreca un frutto di pace e di giustizia a quelli che per suo mezzo sono stati addestrati. Perciò rinfrancate le mani cadenti e le ginocchia infiacchite e raddrizzate le vie storte per i vostri passi, perché il piede zoppicante non abbia a storpiarsi, ma piuttosto a guarire. Cercate la pace con tutti e la santificazione, senza la quale nessuno vedrà mai il Signore, vigilando che nessuno venga meno alla grazia di Dio.

Per coglier nel miglior modo possibile il significato di questa beatitudine proviamo a comprendere cosa si intenda per "pace".

Osserviamo questo termine all'interno di due brani di diversa impostazione.

Gesù, nel suo lungo discorso durante l'ultima cena nel vangelo di Giovanni parla di pace. Una pace che scaturisce dal dono dello Spirito, che "insegna ogni cosa" e "ci ricorderà tutto quel che Gesù ha detto".

La pace interiore scaturisce dalla comprensione dei detti/opere di Gesù Cristo alla luce dell'insegnamento dello Spirito Santo. Gesù precisa che non equivale alla pace come la intende il mondo, ossia non significa il contrario della guerra.

La pace che Gesù ci lascia è, quindi, la pace che nasce dalla fede in Lui, è la pace messianica, è la pace che ci rende fratelli, suoi e tra noi. Evidentemente non è una pace semplicemente terrena, umana, non è l'intervallo tra due guerre.

L'autore della lettera agli ebrei giunge a parlar di pace dopo aver considerato che le "correzioni di Dio" sono una medicina amara ma utile. Poiché le correzioni di Dio non sono assimilabili al male del

mondo e ai limiti insiti nella vita umana, cose con cui Dio che è solo “bene” non ha nulla a che fare, allora non è alle difficoltà materiali che l’autore pensa.

Sono le difficoltà spirituali, le imperfezioni nella fede, che Dio vuol aiutarci a sanare proponendoci delle “correzioni” che Giovanni ci ha insegnato provengono dall’opera dello Spirito Santo in noi.

Dio ci “corregge” perché ci ama profondamente.

Se ci avviamo in questo percorso verso cui Dio ci spinge, anche tramite qualche nostra difficoltà (correggere i difetti è sempre dura!), allora comprenderemo che tutti quelli che vi si sono incamminati sono manchevoli e in difficoltà come noi e, dunque, l’atteggiamento da assumere è quello di comprensione e pacificazione reciproca, senza di cui non sarebbe possibile la nostra santificazione e addirittura ci trasformeremmo in ostacoli della pacificazione e santificazione del nostro prossimo.

Dunque la pace di cui si parla entra in noi man mano che si approfondisce e si consolida la nostra fede, seguendo la guida dello Spirito Santo, ed è da usarsi nella serena comprensione delle difficoltà che in questo percorso incontrano i fratelli e le sorelle del nostro prossimo.

In effetti è questa la miglior manifestazione di quella “fratellanza” che ci rende tutti “figli di Dio”, anche se il necessario percorso di santificazione non è omogeneo tra noi.

Aiutiamoci tutti a tendere al miglior progresso possibile, questa è la via della pace.

### **Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.**

Abbiamo già visto in precedenza, che la “giustizia” può essere intesa come la corresponsione cosciente e personale, tramite la fede in Gesù Cristo, all’aver compreso il disegno di salvezza del Padre per noi esseri umani in generale (questo è uno degli aspetti principali che ci rende tutti “fratelli”) e per me stesso in particolare.

Cerchiamone qualche conferma nella Scrittura.

2 Tim 3,1-16 Devi anche sapere che negli ultimi tempi verranno momenti difficili. Gli uomini saranno egoisti, amanti del denaro, vanitosi, orgogliosi, bestemmiatori, ribelli ai genitori, ingrati, senza religione, senza amore, sleali, maldicenti, intemperanti, intrattabili, nemici del bene, traditori, sfrontati, accecati dall'orgoglio, attaccati ai piaceri più che a Dio, con la parvenza della pietà, mentre ne hanno rinnegata la forza interiore. Guardati bene da costoro! Al loro numero appartengono certi tali che entrano nelle case e accalappiano donnicciole cariche di peccati, mosse da passioni di ogni genere, che stanno sempre lì ad imparare, senza riuscire mai a giungere alla conoscenza della verità. Sull'esempio di Iannes e di Iambres che si opposero a Mosè, anche costoro si oppongono alla verità: uomini dalla mente corrotta e riprovati in materia di fede. Costoro però non progrediranno oltre, perché la loro stoltezza sarà manifestata a tutti, come avvenne per quelli. Tu invece mi hai seguito da vicino nell'insegnamento, nella condotta, nei propositi, nella fede, nella magnanimità, nell'amore del prossimo, nella pazienza, nelle persecuzioni, nelle sofferenze, come quelle che incontrai ad Antiochia, a Iconio e a Listri. Tu sai bene quali persecuzioni ho sofferto. Eppure il Signore mi ha liberato da tutte. Del resto, tutti quelli che vogliono vivere piamente in Cristo Gesù saranno perseguitati. Ma i malvagi e gli impostori andranno sempre di male in peggio, ingannatori e ingannati nello stesso tempo. Tu però rimani saldo in quello che hai imparato e di cui sei convinto, sapendo da chi l'hai appreso e che fin dall'infanzia conosci le sacre Scritture: queste possono istruirti per la salvezza, che si ottiene per mezzo della fede in Cristo Gesù. Tutta la Scrittura infatti è ispirata da Dio e utile per insegnare, convincere, correggere e formare alla giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona.

Paolo scrive per la seconda volta a Timoteo, suo discepolo e ora vescovo di Efeso.

Nelle sue parole scopriamo che non solo tutto il mondo è paese ma che il problema del male attraversa tutte le epoche della storia con caratteristiche molto simili, e già fin dai tempi di Mosè! Però, soprattutto, Paolo ci indica con chiarezza che il problema del male ha un'origine precisa che consiste nell'"opposizione alla verità".

Quella "verità" che "conoscendo" le sacre Scritture ti ha "convinto", portandoti alla fede.

Esse ti "istruiscono per la salvezza", insegnandoti, convincendoti, correggendoti, e così "formandoti alla giustizia", "perché l'uomo sia completo e ben preparato per ogni opera buona".

Paolo anche ammonisce che, così facendo, si verrà "perseguitati". D'altronde il "mondo", quello che agisce opponendosi alla verità negandola, si opporrà anche a coloro che invece l'accettano, la seguono e la comunicano.

Coloro che si sforzano d'essere "completi e ben preparati per ogni opera buona", sono a tutti gli effetti i costruttori del "regno dei cieli". Regno che comincia già da quaggiù e di cui ogni cristiano è un annunciatore: *"curate i malati che vi si trovano, e dite loro: Si è avvicinato a voi il regno di Dio"* (Lc 10, 9).

Se questa malattia ha come sua cura l'annuncio dell'avvento del Regno allora è evidentemente una malattia che riguarda la fede e, in senso generale, possiamo dire che sia proprio l'opposizione alla "Verità". "Io sono la via, la verità e la vita; nessuno viene al Padre se non per mezzo di me" (Gv 14, 6)

Coloro che ne soffrono, dice il vangelo, vanno "curati" e non "ignorati" o lasciati "bollire nel loro brodo", e proprio la comunicazione a loro della "buona notizia" è "l'opera buona" che i cristiani devono ben prepararsi a fare

Il mondo d'oggi è assai simile a quello di Efeso ai tempi di Timoteo. Gli "ultimi tempi" che indica Paolo erano per loro proprio quegli anni, che si credeva precedessero di poco il ritorno di Gesù, e quest'espressione non deve trarci in inganno pensando che si riferisca alla "fine del mondo" a un tempo futuro che chissà quando verrà dopo di noi.

Allora ci si può porre legittimamente un quesito: l'annuncio della "buona novella" vince il male?

L'azione missionaria della Chiesa sta ottenendo i suoi scopi? Se le cose stanno ancora come ai tempi di Noè sembra quasi di poter dire di no. Non è una conquista definitiva.

Si può pensare che sia un tipo di "lavoro" (meglio dire "servizio") che ricomincia sempre di generazione in generazione; ad ogni generazione di cristiani spetta il compito di contribuire a far conoscere il regno di Dio che è Cristo Gesù ai fratelli che non lo conoscono e non l'apprezzano.

Questa considerazione apre la via all'ultima "strana" beatitudine.

**Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi.**

Nel discorso c'è un cambio di passo, da riferimenti a dei "beati" indistinti e generici, ora Gesù passa ad un preciso "voi".

Sono coloro che hanno ascoltato e capito le precedenti otto beatitudini, quelli che ascoltano diventano un "voi" rispetto a colui che parla.

"In quel tempo, mentre Gesù parlava, una donna dalla folla alzò la voce e gli disse. "Beato il grembo che ti ha portato e il seno che ti ha allattato!". Ma egli disse: "Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!" (Lc 11, 27-28)

A questi si rivolge il Signore nell'ultima beatitudine, è la sua Chiesa!

Ma le persecuzioni e gli insulti sono reali o figurati? Riguardano la sorte di alcuni in particolare o di tutti nella Chiesa?

I discepoli subiscono la stessa sorte del Maestro se seguono il suo esempio, Lui che ha beneficiato tutti, ma è stato annoverato tra i malfattori.

Basta solo provarci per comprendere.

Ecco alcuni esempi materiali che spesso comportano prove per chi tenta di praticarli: amare concretamente chi ti odia veramente; insegnare francamente a chi crede che Gesù sia un'invenzione, un mito, una cosciente bugia detta per trarne chissà quali vantaggi; beneficiare chi ti invidia; aiutare chi è orgoglioso; far del bene a chi ti disprezza, ecc. ecc.

Ma anche esistono le attività che riguardano ciò che materiale non è: prospettare le bellezze del regno di cieli a chi apprezza solo quelle della terra, illustrare la sapienza della preghiera a chi non crede; ecc. ecc.

Quei cuori un po' induriti possono essere conquistati solo dallo Spirito Santo, ma lo Spirito Santo ha bisogno che qualcuno, umilmente e fraternamente, almeno con serena umanità ci provi.

Saranno un po' passate di moda, ma rimangono un ottimo riferimento cristiano le sette opere di misericordia materiale e spirituale, la cui importanza è equivalente e non è detto che le spirituali siano meno faticose e difficili delle materiali:

- dar da mangiare agli affamati
- dar da bere agli assetati
- vestire gli ignudi
- ospitare i pellegrini
- curare gli infermi
- visitare i carcerati
- seppellire i morti
- consigliare i dubbiosi
- insegnare agli ignoranti
- ammonire i peccatori
- consolare gli afflitti
- perdonare le offese
- perdonare le persone moleste
- pregare Dio per i vivi e per i morti

Il vangelo prosegue indicando che questi discepoli perseguitati (la Chiesa) diverranno: sale della terra, luce del mondo, città posta su un monte, lucerna accesa sul lucernario. Non subiscono, dunque, una brutta fine.

L'apostolo Pietro scrive: " ... è una grazia, per chi conosce Dio, subire afflizioni soffrendo ingiustamente; che gloria sarebbe infatti sopportare il castigo se avete mancato?" (1 Pt 2, 19s)

Anche questo concetto, un po' arduo, va appreso da un cristiano e messo in conto.

### **Le dieci vergini**

"Il regno dei cieli è simile a dieci vergini che, prese le loro lampade, uscirono incontro allo sposo. Cinque di esse erano stolte e cinque sagge; le stolte presero le lampade, ma non presero con sé olio; le sagge invece, insieme alle lampade, presero anche dell'olio in piccoli vasi. Poiché lo sposo tardava, si assopirono tutte e dormirono. A mezzanotte si levò un grido: Ecco lo sposo, andategli incontro! Allora tutte quelle vergini si destarono e prepararono le loro lampade. E le stolte dissero alle sagge: Dateci del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono. Ma le sagge risposero: No, che non abbia a mancare per noi e per voi; andate piuttosto dai venditori e compratevene. Ora, mentre quelle andavano per comprare l'olio, arrivò lo sposo e le vergini che erano pronte entrarono con lui alle nozze, e la porta fu chiusa. Più tardi arrivarono anche le altre vergini e incominciarono a dire: Signore, signore, aprici! Ma egli rispose: In verità vi dico: non vi conosco. Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora".

Questa parabola, specifica del vangelo di Matteo e inserita nell'immediatezza dei racconti della passione del Signore, ha in sé qualcosa di strano.

La sua comprensione sembra sfuggire dalle dita, indubbiamente si riferisce a qualcosa d'importante ma cosa sia esattamente non è ben chiaro.

Le vergini "stolte" sono punite duramente pur essendo in sostanza apparenti vittime di circostanze a loro poco imputabili: lo sposo tarda, le vergini "sagge" non vogliono condividere il loro olio, di notte ovviamente i negozi dei venditori d'olio forse sono chiusi e quindi perdono del tempo per procurarselo. Quasi fatalmente ritornano sui loro passi quando la porta della stanza nuziale è ormai chiusa.

Eppure lo Sposo pronuncia nei loro confronti una frase durissima e senza appello: "Non vi conosco!", e l'evangelista la commenta con serietà rivolgendosi a noi lettori: "Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora".

Che lezione dobbiamo imparare dalla brutta sorte delle vergini "stolte" e perché le altre invece sono "sagge"?

Cerchiamo di familiarizzare con la scena che il vangelo ci presenta.

Nella cultura ebraica le nozze avvenivano in due tempi: in una prima fase i futuri sposi si scambiavano la promessa di matrimonio che veniva accettata dal padre della sposa (fidanzamento), ma essa rimaneva ancora nella casa di suo padre e solo dopo un tempo variabile da alcuni mesi a diversi anni (vedi Isacco in Gn 24, 67) andava a vivere nella casa dello sposo (matrimonio).

La cerimonia che individuava il giorno del matrimonio era un corteo che accompagnava la ragazza dalla casa paterna a quella dello sposo.

La ragazza velata, riccamente vestita e ornata, è accompagnata da un corteo formato dalle sue amiche (le vergini della parabola) che cantano canti d'amore al suono di cembali e tamburelli e portano con sé le lampade con cui verrà illuminata e resa accogliente la casa dello sposo, in particolare la stanza nuziale. Solo quando sarà giunta lì la sposa si toglierà il velo che le nasconde il viso per mostrarsi in tutta la sua bellezza allo sposo.

Lo sposo l'attende sulla soglia della casa assieme i suoi amici in festa.

Nel nostro caso lo sposo non è ancora sulla porta di casa, allora dov'è?

Sta pagando al padre della sposa il suo prezzo, quello è l'ultimo giorno utile per poterlo fare. Il matrimonio ebraico non era una cerimonia religiosa, ma solo un contratto con le sue precise regole.

Perché lo sposo della parabola tarda ad arrivare? La contrattazione col padre della sposa è difficile, il prezzo richiesto è molto caro!

Che cosa lo fa salire? Influiscono due elementi: la bellezza della sposa e l'amore dello sposo. Più questi erano grandi più il prezzo richiesto era maggiore.

Nel nostro caso, evidentemente, la sposa è molto bella e lo sposo molto innamorato! Il padre della sposa fiuta l'affare e ovviamente gli chiede molto.

Che la sposa sia molto bella le sue amiche lo devono sapere per forza, e che il futuro marito sia molto innamorato pure.

Dunque un primo punto lo possiamo trarre: le vergini che accompagnano la sposa, se sono sagge, dovrebbero sospettare che la trattativa col padre della sposa potrebbe andare per le lunghe e da qui aver la precauzione di portar con sé una riserva di olio per le lampade, non si sa mai.

Il loro compito preciso è appunto quello di illuminare la casa e il talamo, non possono fallirlo, andrebbe a monte tutta la cerimonia. Con le lampade spente rovinerebbero le nozze della loro cara amica che al buio non potrebbe mostrare il suo volto allo sposo.

Noi non siamo dei lettori del vangelo completamente ingenui, tutta la parabola è un'allusione a un matrimonio a cui siamo invitati, anzi è il nostro matrimonio, quello tra il Signore Gesù e la Chiesa.

La collocazione stessa della parabola (Mt 25, 1) quasi immediatamente prima dell'inizio dei racconti della passione (Mt 26, 1) ne è un segnale chiaro.

Che diventa abbagliante se leggendo l'intero vangelo si nota che dopo questa parabola delle dieci vergini Matteo racconta quella dei talenti e poi, unico tra tutti gli evangelisti, racconta il giudizio finale dove risuonano le due sentenze: "Venite benedetti del Padre mio ..." e il contrario " Via, lontano da me, maledetti ..." così che i tre brani consecutivi (Mt 25, 1-46) formano una chiara unità di senso che immette, quasi attraverso ad un "esame di coscienza finale", ai fatti che sono all'origine della nostra salvezza.

Rimettiamo in ordine le idee per proseguire bene nella lettura della parabola, identificando i suoi veri personaggi.

Le dieci vergini siamo noi, come al solito avendo davanti le due vie (cinque sagge e cinque stolte), quella giusta (riserva d'olio) e quella sbagliata (solo l'olio della lampada), sta a noi scegliere (con l'uso dei talenti) come accompagnare la sposa nostra amica cara.

Lo sposo è il Signore Gesù. La sposa è la Chiesa. Il padre dello Sposo e della Sposa è Dio Padre. Il prezzo della Sposa è la passione e la croce. Il Padre è molto interessato, non vi sarà altra occasione per salvare l'umanità. È un momento topico, come il "fiat" di Maria a Gabriele, senza il quale non ci sarebbe stata salvezza.

Un po' delle nebbie che avvolgevano la parabola si sono diradate e il suo senso comincia ad essere più chiaro, ma resta da capir bene cosa s'intenda per "lampada", "olio per la lampada", "riserva di olio in piccoli vasi", perché mai cinque vergini siano "sagge" pur essendo anche altezzose e averse di misericordia, chi sono i "venditori d'olio", dove si trovino le loro botteghe aperte "a mezzanotte" e che cosa meriti alle vergini stolte il duro rigetto dallo Sposo (e quindi pure dalla Sposa che è una loro "amica").

Abbiamo ancora parecchio da fare, quindi cerchiamo qualche spunto sulle scritture che ci aiuti ad approfondire questi temi.

"Lampada, olio per la lampada, riserva di olio, in piccoli vasi". Una traccia dei significati.

Es 35, 10-14 Tutti gli artisti che sono tra di voi vengano ed eseguiscano quanto il Signore ha comandato: la Dimora, la sua tenda, la sua copertura, le sue fibbie, le sue assi, le sue traverse, le sue colonne e le sue basi, l'arca e le sue stanghe, il coperchio e il velo che lo nasconde, la tavola con le sue stanghe e tutti i suoi accessori e i pani dell'offerta, il candelabro per illuminare con i suoi accessori, le sue lampade e l'olio per l'illuminazione.

Es 39, 32-38 Così fu finito tutto il lavoro della Dimora, della tenda del convegno. Gli Israeliti eseguirono ogni cosa come il Signore aveva ordinato a Mosè: così essi fecero. Portarono dunque a Mosè la Dimora, la tenda e tutti i suoi accessori: le sue fibbie, le sue assi, le sue traverse, le sue colonne e le sue basi, la copertura di pelli di montone tinte di rosso, la copertura di pelli di tasso e il velo per far da cortina, l'arca della Testimonianza con le sue stanghe e il coperchio, la tavola con tutti i suoi accessori e i pani dell'offerta, il candelabro d'oro puro con le sue lampade, le lampade cioè che dovevano essere collocate sopra di esso, con tutti i suoi accessori, e l'olio per l'illuminazione, l'altare d'oro, l'olio dell'unzione, il profumo aromatico da bruciare e la cortina per l'ingresso della tenda.

Es 27, 20-21 Tu ordinerai agli Israeliti che ti procurino olio puro di olive schiacciate per il candelabro, per tener sempre accesa una lampada. Nella tenda del convegno, al di fuori del velo che sta davanti

alla Testimonianza, Aronne e i suoi figli la prepareranno, perché dalla sera alla mattina essa sia davanti al Signore: rito perenne preso gli Israeliti di generazione in generazione.

Il brano di Es 35 inserisce la lampada e l'olio necessario per alimentarla nell'elenco di quel che il Signore ha comandato come necessario per la costruzione della "tenda del convegno", il luogo ove fisicamente YHWH accompagna il suo popolo in viaggio verso la terra promessa.

Ogni cosa dell'elenco è necessaria e ha pari dignità. Per preparare quanto è stato comandato sono chiamati tutti gli "artisti" che sono nel popolo, tutti quelli "bravi" nel lavoro.

Il brano di Es 39 ci conferma che il lavoro è stato eseguito come richiesto.

Notiamo che anche qui, come nella parabola di Mt, le lampade e il loro olio servono per illuminare una "Dimora", un luogo dove il Signore si unisce al suo popolo coabitando con lui.

La luce di quelle lampade è ciò che rende agibile quel luogo santo, fosse anche disponibile tutto il resto di quanto previsto non si potrebbe celebrare quell'unione essenziale, la Dimora sarebbe buia.

La luce di quelle lampade e del loro olio è necessaria, non è difficile comprendere che è un riferimento indiretto alla fede in Dio, base di partenza indispensabile per il rapporto con Lui.

In Es 27 si racconta la prima e molto dettagliata descrizione della costruzione della Dimora (brano che deriva dalla tradizione sacerdotale post esilica) e vi si aggiungono altri particolari circa quell'olio e il suo uso. Esso è tratto da olive "schiacciate" e servirà ad entrare in un rito che è "perenne".

Dunque la fede (luce) non può essere superficiale, ma tale da entrare nel fedele in modo profondo, ciò che la alimenta (olio) è costituito dalla "trasformazione" della propria vita seguendo le direttive di Dio, la vita semplicemente umana (quella senza fede) è stata come distrutta e trasformata in vita vera destinata a durare in eterno (l'olio dalle olive).

Gv. 12, 1-3 Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betània, dove si trovava Lazzaro, che egli aveva risuscitato dai morti. E qui gli fecero una cena: Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali. Maria allora, presa una libbra di olio profumato di vero nardo, assai prezioso, cosparses i piedi di Gesù e li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì del profumo dell'unguento.

Il famoso brano di Giovanni ci permette di compiere un altro passo avanti. La fede di ogni discepolo è una realtà preziosissima agli occhi di Dio (olio profumatissimo, raro e costoso di vero nardo) e coinvolge tutta la persona del fedele e tutta la sua vita (fino ai capelli che sappiamo essere "contati" e "custoditi" da Dio, Mt 10, 30).

Non c'è nulla di più personale e distintivo agli occhi di Dio della nostra fede in Lui.

Ogni fedele gli è figlio/a in un modo unico e caratteristico e manifesta la sua fedeltà in un modo specifico (specifici di ciascuno sono la vocazione e i talenti), come specifica ed esclusiva è la sua persona fino al minimo particolare (i capelli).

Questa considerazione ci permette di comprendere come le vergini "sagge" siano nell'impossibilità di fornire l'olio dei loro "piccoli vasi" (le loro persone create dal "Vasaio" per uno scopo) alle vergini "stolte", per farlo dovrebbero cedere loro la propria persona e la propria esperienza di vita e questo non è possibile.

La fede è il frutto di un percorso personale, non si può cedere, si può solo testimoniare.

Ger 18, 1-8 Questa parola fu rivolta a Geremia da parte del Signore: "Prendi e scendi nella bottega del vasaio; là ti farò udire la mia parola". Io sono sceso nella bottega del vasaio ed ecco, egli stava lavorando al tornio. Ora, se si guastava il vaso che egli stava modellando, come capita con la creta in mano al vasaio, egli rifaceva con essa un altro vaso, come ai suoi occhi pareva giusto. Allora mi fu rivolta la parola del Signore: "Forse non potrei agire con voi, casa di Israele, come questo vasaio?"

Oracolo del Signore. Ecco, come l'argilla è nelle mani del vasaio, così voi siete nelle mie mani, casa di Israele. Talvolta nei riguardi di un popolo o di un regno io decido di sradicare, di abbattere e di distruggere; ma se questo popolo, contro il quale avevo parlato, si converte dalla sua malvagità, io mi pento del male che avevo pensato di fargli.

Geremia ci spiega in cosa consista la testimonianza; convertirsi dalla malvagità.

Non si testimonia con le parole ma con le opere, perfino nel silenzio più assoluto!

Il "Vasaio" potrebbe, se lo volesse, distruggere il vaso che sta formando per farne un altro di foggia diversa, se il vaso avesse dei difetti. Certo il vaso non potrebbe impedirglielo.

La nostra natura di creature ha un fine e cercarlo e raggiungerlo è quel che il "Vasaio" desidera da noi e per questo scopo possiamo sempre contare sul suo aiuto (io mi pento del male che avevo pensato di fargli, in Ger 18,8 ).

Paolo ci spiega bene come vanno queste faccende.

Tim 2, 11-21 Certa è questa parola: Se moriamo con lui, vivremo anche con lui; se con lui perseveriamo, con lui anche regneremo; se lo rinneghiamo, anch'egli ci rinnegherà; se noi manchiamo di fede, egli però rimane fedele, perché non può rinnegare sé stesso. Richiama alla memoria queste cose, scongiurandoli davanti a Dio di evitare le vane discussioni, che non giovano a nulla, se non alla perdizione di chi le ascolta. Sforzati di presentarti davanti a Dio come un uomo degno di approvazione, un lavoratore che non ha di che vergognarsi, uno scrupoloso dispensatore della parola della verità. Evita le chiacchiere profane, perché esse tendono a far crescere sempre più nell'empietà; la parola di costoro infatti si propagherà come una cancrena. Fra questi ci sono Imenèo e Filèto, i quali hanno deviato dalla verità, sostenendo che la risurrezione è già avvenuta e così sconvolgono la fede di alcuni. Tuttavia il fondamento gettato da Dio sta saldo e porta questo sigillo: Il Signore conosce i suoi, e ancora: Si allontani dall'iniquità chiunque invoca il nome del Signore. In una casa grande però non vi sono soltanto vasi d'oro e d'argento, ma anche di legno e di coccio; alcuni sono destinati ad usi nobili, altri per usi più spregevoli. Chi si manterrà puro astenendosi da tali cose, sarà un vaso nobile, santificato, utile al padrone, pronto per ogni opera buona.

La nostra "nobiltà" non dipende, dunque, dall'entità dei nostri talenti (oro, argento, legno e coccio) ma dal mantenere la fede (allontanarsi dall'iniquità) ed essere pronti e attenti per ogni "opera buona".

Quest'ultimo aspetto ha a che vedere con i notturni "mercanti d'olio"?

Il profeta Neemia aveva parlato di "mercanti", forse è un indizio buono.

Ne 13, 16-22 C'erano anche alcuni di Tiro stabiliti a Gerusalemme che importavano pesce e ogni sorta di merci e le vendevano ai figli di Giuda in giorno di sabato e in Gerusalemme. Allora io rimproverai i notabili di Giuda e dissi loro: "Che cosa è mai questo male che fate, profanando il giorno di sabato? I nostri padri non hanno fatto così? Il nostro Dio per questo ha fatto cadere su noi e su questa città tutti questi mali. Voi accrescete l'ira accesa contro Israele, profanando il sabato!". Non appena le porte di Gerusalemme cominciarono a essere nell'ombra della sera, prima del sabato, io ordinai che le porte fossero chiuse e che non si riaprirono fino dopo il sabato; collocai alcuni miei servi alle porte, perché nessun carico entrasse in città durante il sabato. Così i mercanti e i venditori di ogni merce una o due volte passarono la notte fuori di Gerusalemme. Allora io protestai contro di loro e dissi: "Perché passate la notte davanti alle mura? Se lo farete un'altra volta, vi farò arrestare". Da quel momento non vennero più in giorno di sabato. Ordinai ai leviti che

si purificassero e venissero a custodire le porte per santificare il giorno del sabato. Anche per questo ricordati di me, mio Dio, e abbi pietà di me secondo la tua grande misericordia!

I mercanti stranieri commerciavano anche di sabato e così inducevano gli israeliti a profanare uno dei pilastri della loro fede, il riposo sabbatico.

Per evitar ciò Neemia escogita un piano, tiene i mercanti fuori dalla porta chiusa della città per alcuni sabati. Non solo impedì i loro commerci, salvando i suoi concittadini dall'errare, ma anche li ammonì di non tornare più di sabato.

I mercanti, per continuare i loro commerci, cambiarono abitudine.

Neemia opera il bene dei suoi fratelli di fede, ma non lo fa impedendo ai mercanti il loro lavoro a Gerusalemme (che comunque è utile), solo li induce a cambiar le abitudini.

Fa loro comprendere nei fatti quel ch'è loro sconosciuto: cioè che il sabato a Gerusalemme non è un giorno come gli altri. Può essere il primo passo opportuno per conoscere YHWH.

Neemia conclude chiedendo a Dio misericordioso di ricordarsi di questa sua "buona opera", perché essa lo qualifica come suo fedele servitore.

Ora abbiamo un quadro più completo per provare a trarre un insegnamento che la parabola delle dieci vergini ci vuol dare. Nel far ciò ricordiamo che non si deve pensare che sia l'unico perché, come insegnano i saggi rabbini, se non si trovano almeno settanta significati nella lettura della parola di Dio allora significa che non la si è compresa.

L'insieme della parabola allude all'unione salvifica tra Gesù e la Chiesa sua sposa, le vergini sono i fedeli che partecipano alla vita della Chiesa. La luce delle lampade rappresenta la loro fede che è espressa nella loro condotta di vita (olio che arde).

Le vergini "sagge" si comportano coerentemente ad una fede matura e consigliano giustamente le vergini "stolte" di vivere la loro fede "comprando olio dai venditori", cioè producendo le "buone opere" che la fede richiede.

Nella figura dei venditori si può riconoscere il prossimo da amare e servire.

Le vergini "stolte" dimostrano d'avere solo una fede formale, esteriore: non hanno riserve d'olio, cioè nella loro vita non operano secondo la fede in Gesù; chiedono alle vergini sagge quel che non possono dare, il loro olio, proprio perché non lo riconoscono come la corresponsione personale alla fede ma come un semplice rito; non hanno familiarità con i "venditori d'olio" e perdono altro tempo per trovarli a "mezzanotte" cioè nella "notte della fede" in cui essi si trovano (i mercanti del sabato chiusi fuori da Neemia); giungendo tardi, quando le nozze avvengono (la porta del talamo è chiusa), non comprendono la situazione e non hanno alcun rispetto per lo Sposo e per la Sposa che si uniscono per la salvezza universale.

Manca a loro la vera consapevolezza di quel che fanno e potremmo dire, attualizzando la parabola, vivono un cristianesimo senza fondamenta, superficiale e vuoto di opere buone, compreso solo come una serie di riti formali di cui non si curano di comprendere il vero significato. (La passività del servo che ha un solo talento di Mt 25, 26-30)

Da qui la dura sentenza: "Non vi conosco!".

Che è la verità! Le vergini stolte suppongono di "conoscere" Gesù e la sua Sposa, ma ne hanno una comprensione soggettiva che non corrisponde al reale: hanno della fede un'errata comprensione superficiale e quindi la lasciano fuori dalla loro vita quotidiana.

Ed ecco che così si comprende bene l'ammonimento dell'evangelista: "Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora". La vita ci è data per operare attivamente il bene e non solo per semplicemente evitare passivamente il male.

Verrà sicuramente, infatti, un momento in cui dovremo render conto della nostra vita di fede in coerenza del dono della salvezza ricevuto da Gesù Cristo. (Il giudizio che segue in Mt 25, 31-48).

### **Il giudizio finale**

Mt 25, 31-46 Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, si siederà sul trono della sua gloria. E saranno riunite davanti a lui tutte le genti, ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri, e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra. Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi. Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? E quando ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo venuti a visitarti? Rispondendo, il re dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me. Poi dirà a quelli alla sua sinistra: Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli. Perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare; ho avuto sete e non mi avete dato da bere; ero forestiero e non mi avete ospitato, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato. Anch'essi allora risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo visto affamato o assetato o forestiero o nudo o malato o in carcere e non ti abbiamo assistito? Ma egli risponderà: In verità vi dico: ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, non l'avete fatto a me. E se ne andranno, questi al supplizio eterno, e i giusti alla vita eterna.

Questo brano è tipico di Matteo, nessun altro vangelo riporta questa scena tremenda; vi viene rappresentato il destino individuale nel giorno del giudizio universale.

Il metro di giudizio non riguarderà la razza, il genere, l'epoca in cui si è vissuto o la religione d'appartenenza, ma i singoli individui in sé, e tenendo conto solo delle opere di misericordia che avranno compiute o no a favore dei "fratelli più piccoli", cioè delle persone che hanno bisogno di aiuto, nelle quali Gesù si identifica.

Questa motivazione cristologica conferisce al brano una profonda impronta teologica.

Prima di riflettere su questo brano, penso sia opportuno comprendere che se è pur solo Matteo a introdurre nel suo vangelo la scena del giudizio universale, il fatto che ci sia un giudizio finale è un concetto comune a tutto il Nuovo Testamento, perché appare in 26 suoi libri su 27; in tutti meno che nella Lettera di Paolo a Filemone, che è un brevissimo biglietto di saluti (25 versetti solamente). Dunque, anche se solo Matteo lo descrive, tuttavia esso è la dottrina comune della Chiesa (vedi C.C.C. nr 1020-1050) e fa parte delle fede esplicita dei cristiani quando il Credo dice di Gesù Cristo: "... E di nuovo verrà nella gloria, per giudicare i vivi e i morti e il suo regno non avrà fine. ...".

Il giudizio finale sarà quindi senza appello, perché nessuna altra giurisdizione si sostituirà a quella del Giudice universale.

Matteo e la sua comunità non potevano descrivere con maggior chiarezza questo momento che definire fondamentale per ciascuno di noi appare quasi riduttivo, tanto si rimane col cuore in gola a pensar come ci sentiremo in quell'attimo supremo e definitivo.

Avrò fatto quel che dovevo? Lo avrò fatto bene? Lo avrò fatto tutto a tutti? Mah? Non posso esserne certo, anzi logicamente dubito che sarò completamente innocente!

Che poi la domanda mi riporta al momento presente, al come vivo questa essenziale attenzione ai “fratelli più piccoli” che mi scivolano attorno molto spesso in tanto modi.

Affamati, assetati, forestieri, nudi, ammalati, carcerati.

Cibi, acqua, accoglienza, vestiti, cure, visite di misericordia.

Solo su queste cose e atteggiamenti si gioca la mia eternità!?

Più ci si riflette più l'esemplare chiarezza del testo evangelico si appanna un po'.

Possibile che a Gesù interessi così a fondo ed esclusivamente quel che accade al corpo dei miei fratelli. E l'anima? E il peccato mortale?

È più disastroso per una persona aver fame o peccare gravemente (e attorno a me forse sono più numerosi questi ultimi che gli affamati, basti pensare che i battezzati e cresimati che frequentano regolarmente la Messa domenicale sono una piccola minoranza e i dogmi son dogmi e non mie opinioni o avventati e sciocchi giudizi)?

Tutto quel che riguarda questi aspetti che per semplicità definiamo “spirituali”, verrà forse assorbito e diluito dalla Misericordia di Dio? (e allora dove mettiamo i dieci comandamenti?) e quindi non me dovrei preoccupare io (e che fine fanno le opere di misericordia spirituale)?

E se fosse proprio così (Mah? MI sembra un'idea un po' estrema che assomiglierebbe ad una salvezza “semiautomatica”), allora perché le mie negligenze verso i fatti “corporali” altrui invece verrebbero giudicate con questa intransigenza?

Se su una ideale bilancia metto su un piatto questo brano di vangelo e sull'altro Es 20, 1-17 (i dieci comandamenti), “pesano” uguale, o uno “pesa” di più, quale?

Se nella Sacra Scrittura non c'è contraddizione, è Parola di Dio e Dio non mente mai, che cosa non comprendo, cosa non leggo correttamente?

Se il nostro giusto binomio di riferimento cristiano è “ama Dio” e “ama il prossimo” (Mt 7, 12; 22, 39; Lc 6, 31; Gal 5, 14; Rm 13, 9), un concetto che già nella fede ebraica era schematizzato in: “Non fare a nessuno quel che non piace a te” (Tob 4, 15) e “Non ti vendicherai e non serberai rancore contro i figli del tuo popolo, ma amerai il tuo prossimo come te stesso. Io sono il Signore” (Lv 19, 18), dove tuttavia il concetto di “prossimo” era ancora legato anche alla stessa religione e alla stessa nazione; tutto questo “amore” aveva ed ha valore indicativo e operativo solo per le cose concrete e corporali o anche per quelle “spirituali”?

L'unica via di chiarezza che possiamo tentare mi pare sia l'approfondire la lettura del vangelo, cercare se ha altre chiavi di lettura che non siano quella letterale e diretta.

### Fame e sete/pane e acqua

Pr 25, 21-22 Se il tuo nemico ha fame, dagli pane da mangiare,  
se ha sete, dagli acqua da bere;  
perché così ammasserai carboni ardenti sul suo capo  
e il Signore ti ricompenserà.

Questo breve proverbio ci insegna, attraverso un paradosso, che la “fame” e la “sete” possono assumere significati simbolici che vanno oltre il senso comune delle parole.

Infatti, perché mai far del bene ad una persona, addirittura ad un “nemico”, dovrebbe peggiorare la sua situazione? L'unica spiegazione consiste nel comprendere che “sfamare e “dissetare” rappresentano il fraterno rapporto che si deve aver con tutti, perfino con i nemici.

Se essi nonostante questo comportamento fraterno vorranno rimanere ancora tali, allora il loro comportamento contrario alla fraternità che hanno ricevuto diverrà una colpa in più.

Am 8, 11-12 Ecco, verranno giorni,  
- dice il Signore Dio -  
in cui manderò la fame nel paese,  
non fame di pane, né sete di acqua,  
ma d'ascoltare la parola del Signore.  
Allora andranno errando da un mare all'altro  
e vagheranno da settentrione a oriente,  
per cercare la parola del Signore,  
ma non la troveranno.

Amos ci insegna che esistono una "fame" e una "sete" che non riguardano il pane e l'acqua che stanno alla base della vita materiale, ma sono la fame e la sete della parola del Signore, cioè che alla base della vita materiale c'è la vita spirituale ed è questa che ci sostiene davvero e che occorre alimentare "cibandosi" del rapporto che Dio stesso vuol stabilire con ciascun suo figlio. La mancanza di corresponsione a questo rapporto divino rappresenta la più assoluta miseria umana, una vita senza orientamento.

Gv 6, 25-35 Trovatolo di là dal mare, gli dissero: "Rabbì, quando sei venuto qua?". Gesù rispose: "In verità, in verità vi dico, voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. Procuratevi non il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna, e che il Figlio dell'uomo vi darà. Perché su di lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo". Gli dissero allora: "Che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?". Gesù rispose: "Questa è l'opera di Dio: credere in colui che egli ha mandato". Allora gli dissero: "Quale segno dunque tu fai perché vediamo e possiamo crederti? Quale opera compi? I nostri padri hanno mangiato la manna nel deserto, come sta scritto: Diede loro da mangiare un pane dal cielo". Rispose loro Gesù: "In verità, in verità vi dico: non Mosè vi ha dato il pane dal cielo, ma il Padre mio vi dà il pane dal cielo, quello vero; il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo". Allora gli dissero: "Signore, dacci sempre questo pane". Gesù rispose: "Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete.

Gesù stesso invita a procurarsi "il cibo che non perisce" che è Lui stesso, la sua Persona, il pane di Dio che scende dal cielo per dare la vita al mondo.

Gesù parla in modo mistico, infatti sta illustrando il mistero dell'Eucaristia. La vita dell'uomo è entrare in relazione con Lui, vivere come Lui: il Figlio che "si fa pane" (da tutto sé stesso) per i suoi fratelli.

Occorre aver ben presente che "il cibo che non perisce" non è semplicemente l'ostia eucaristicizzata, ma è la relazione col Figlio di Dio fattosi uomo: il suo esempio, il suo insegnamento, l'accettazione del suo vangelo, la scelta consapevole d'essere suoi discepoli fino in fondo.

Tutto questo assieme costituisce "il cibo" che conduce la nostra povera umanità verso il suo grande destino.

Ap 7,9-17 Dopo ciò, apparve una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, razza, popolo e lingua. Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello, avvolti in vesti candide, e portavano palme nelle mani. E gridavano a gran voce: "La salvezza appartiene al nostro Dio seduto sul trono e all'Agnello". Allora tutti gli angeli che stavano intorno al trono e i vegliardi e i quattro esseri viventi, si inchinarono profondamente con la faccia davanti al trono e adorarono Dio dicendo: "Amen! Lode, gloria, sapienza, azione di grazie, onore, potenza e forza al

nostro Dio nei secoli dei secoli. Amen". Uno dei vegliardi allora si rivolse a me e disse: "Quelli che sono vestiti di bianco, chi sono e donde vengono?". Gli risposi: "Signore mio, tu lo sai". E lui: "Essi sono coloro che sono passati attraverso la grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti rendendole candide col sangue dell'Agnello. Per questo stanno davanti al trono di Dio e gli prestano servizio giorno e notte nel suo santuario; e Colui che siede sul trono stenderà la sua tenda sopra di loro.

Non avranno più fame,  
né avranno più sete,  
né li colpirà il sole,  
né arsura di sorta,  
perché l'Agnello che sta in mezzo al trono  
sarà il loro pastore  
e li guiderà alle fonti delle acque della vita.  
E Dio tergerà ogni lacrima dai loro occhi".

Far parte di questa "moltitudine immensa" è il nostro destino. Giungere in quel "luogo celeste" ove cesserà ogni fame e ogni sete perché la moltitudine immensa sarà condotta dall'Agnello immolato, come pecore pascolate del Pastore, alla fonte delle acque della vita.

Nulla di meno di questo è il destino umano, ignorarlo o trascurarlo costituisce la colpa del nemico che non corrisponde all'amore di Dio che il Libro dei Proverbi ci ha presentato.

Ricordiamo qui, con molta attenzione, le parole di Paolo: "Infatti, mentre noi eravamo ancora peccatori, Cristo morì per gli empi nel tempo stabilito. Ora, a stento si trova chi sia disposto a morire per un giusto; forse ci può essere chi ha il coraggio di morire per una persona dabbene. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi. A maggior ragione ora, giustificati per il suo sangue, saremo salvati dall'ira per mezzo di lui. Se infatti, quand'eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più ora che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita. Non solo, ma ci gloriamo pure in Dio, per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo, dal quale ora abbiamo ottenuto la riconciliazione." (Rm 5, 6-11)

Corrispondiamo all'amore di Dio o restiamo più o meno nemici e "ammassiamo carboni ardenti sul nostro capo"? Avviandosi a far la santa Comunione bisognerebbe meditare questo proverbio per comprender a pieno la grandezza dell'amore di Dio e, forse, provar un po' di confusione interiore.

Sal 42, 2-6 Come la cerva anela ai corsi d'acqua,  
così l'anima mia anela a te, o Dio.

L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente:  
quando verrò e vedrò il volto di Dio?

Le lacrime sono mio pane giorno e notte,  
mentre mi dicono sempre: "Dov'è il tuo Dio?".

Questo io ricordo, e il mio cuore si strugge:  
attraverso la folla avanzavo tra i primi

fino alla casa di Dio,  
in mezzo ai canti di gioia  
di una moltitudine in festa.

Perché ti rattristi, anima mia,  
perché su di me gemi?

Spera in Dio: ancora potrò lodarlo,  
lui, salvezza del mio volto e mio Dio.

Ma la confusione e il giusto senso di inadeguatezza si può sciogliere nella speranza; le lacrime di cui dovrei nutrirmi ora diverranno un giorno gioia nella lode a Dio che mi salva.

Gv 6, 32-35 Rispose loro Gesù: "In verità, in verità vi dico: non Mosè vi ha dato il pane dal cielo, ma il Padre mio vi dà il pane dal cielo, quello vero; il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo". Allora gli dissero: "Signore, dacci sempre questo pane". Gesù rispose: "Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete.

Sin da ora, infatti, quel "pane del cielo" è il "pane della vita", alimento eterno del corpo e dello spirito umano.

Gv. 7, 37-39 Nell'ultimo giorno, il grande giorno della festa, Gesù levatosi in piedi esclamò ad alta voce: "Chi ha sete venga a me e beva chi crede in me; come dice la Scrittura: fiumi di acqua viva sgorgeranno dal suo seno". Questo egli disse riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui: infatti non c'era ancora lo Spirito, perché Gesù non era stato ancora glorificato.

Il "pane della vita" è alimento che si accompagna e prelude alla "acqua viva" che ha la sua sorgente dentro al nostro spirito perché è alimentata dal dono dello Spirito Santo, ricevuto nel battesimo, ribadito nella Confermazione, alimentato in ogni S. Messa dalla Parola e dall'Eucarestia.

Questo breve e semplice excursus nella Scrittura ci dice che "fame e sete" "pane e acqua" sono realtà chiaramente riferibili anche alla nostra natura spirituale.

#### forestiero

Es 23, 9 Non opprimerai il forestiero: anche voi conoscete la vita del forestiero, perché siete stati forestieri nel paese d'Egitto.

Non fare agli altri quello che non vuoi sia fatto a te, è la "Regola d'oro" nota in tutto il mondo antico. Questo vale ancor di più se hai fatto l'esperienza dell'Egitto! Dove non solo eri forestiero, ma anche schiavo e oppresso e solo la potenza di Dio ti ha liberato.

"Dirai loro: Dice il Signore Dio di Israele: Maledetto l'uomo che non ascolta le parole di questa alleanza, che io imposi ai vostri padri quando li feci uscire dal paese d'Egitto, dal crogiuolo di ferro, dicendo: Ascoltate la mia voce ed eseguite quanto vi ho comandato; allora voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio, così che io possa mantenere il giuramento fatto ai vostri padri di dare loro una terra dove scorrono latte e miele, come oggi possedete". Io risposi: "Così sia, Signore!" (Ger 11, 3-5).

Dio ci ha tratto dalla peggior condizione possibile (essere dentro al crogiolo dove si fonde il ferro), la riconoscenza ci fa dire come Geremia: "Così sia, Signore!" e applicare verso agli altri lo stesso metro di generosità.

Perché? Perché la più assoluta lontananza dal mio paese (essere completamente un "forestiero") è costituita dal fatto di non conoscere quelle "parole di alleanza" dette da Dio!

"E il Signore mi disse: "Proclama tutte queste parole nelle città di Giuda e nelle strade di Gerusalemme, dicendo: Ascoltate le parole di questa alleanza e mettetele in pratica! Poiché io ho più volte scongiurato i vostri padri quando li feci uscire dal paese d'Egitto e fino ad oggi, ammonendoli premurosamente ogni giorno: Ascoltate la mia voce! (Ger 11, 6-7)

Ogni cristiano ha lo stesso compito di Geremia: diffondere l'annuncio, con la parola, con l'esempio, con la carità.

Lv 23, 22 Quando mieterete la messe della vostra terra, non mieterete fino al margine del campo e non raccoglierai ciò che resta da spigolare del tuo raccolto; lo lascerai per il povero e per il forestiero. Io sono il Signore, il vostro Dio".

La bontà di Dio è d'esempio per il suo popolo, nella vita sociale fraterna all'interno del proprio popolo ma anche verso il povero e il forestiero. Che sono principalmente coloro che non conoscono la promessa di Dio!

Sir 29, 20-28 Aiuta il tuo prossimo secondo la tua possibilità e bada a te stesso per non cadere.

Indispensabili alla vita sono l'acqua, il pane, il vestito e una casa che serva da riparo.

È meglio vivere da povero sotto un tetto di tavole, che godere di cibi sontuosi in case altrui.

Del poco come del molto sii contento, così non udirai il disprezzo come straniero.

Triste vita andare di casa in casa, non potrai aprir bocca, dove sarai come straniero.

Avrai ospiti, mescerai vino senza un grazie, inoltre ascolterai cose amare:

"Su, forestiero, apparecchia la tavola, se hai qualche cosa sotto mano, dammi da mangiare".

"Vattene, forestiero, cedi il posto a persona onorata; mio fratello sarà mio ospite, ho bisogno della casa".

Tali cose sono dure per un uomo che abbia intelligenza: i rimproveri per l'ospitalità e gli insulti di un creditore.

Quanto è meglio vivere, anche in umiltà, nella proprio patria e sotto il proprio tetto, anche se non è quello di un palazzo (d'altronde a che serve, dobbiamo andar via da qui lasciandovi tutto men che i "segni" della Carità che abbiamo avuto verso gli altri).

Quanto è dura e ingrata la vita di uno straniero che è trattato da persona di rango inferiore, un servo senza onore.

Non è un quadretto che si basa sulla sociologia o le relazioni del potere, è la cruda verità di come satana tratta i suoi malcapitati servi, che vivono ignorando l'amore del Padrone del cielo e della terra.

Lc 24, 17-18 Ed egli disse loro: "Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?". Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Clèopa, gli disse: "Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?".

Cleopa è proprio lui talmente “forestiero” rispetto alla verità degli eventi pasquali da non solo non riconoscere Gesù, ma anche da attribuire a Lui, il protagonista di quella Pasqua che ha liberato l’umanità intera, la paradossale condizione di “straniero in Gerusalemme”.

La Scrittura qui è davvero singolare: il centro del mondo è “forestiero” nel mondo stesso!

Ricordiamo infatti l’insegnamento di Paolo:

Ef 1, 3-12 Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo. In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci a essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo, secondo il beneplacito della sua volontà. E questo a lode e gloria della sua grazia, che ci ha dato nel suo Figlio diletto; nel quale abbiamo la redenzione mediante il suo sangue, la remissione dei peccati secondo la ricchezza della sua grazia. Egli l'ha abbondantemente riversata su di noi con ogni sapienza e intelligenza, poiché egli ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà, secondo quanto nella sua benevolenza aveva in lui prestabilito per realizzarlo nella pienezza dei tempi: il disegno cioè di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra. In lui siamo stati fatti anche eredi, essendo stati predestinati secondo il piano di colui che tutto opera efficacemente conforme alla sua volontà, perché noi fossimo a lode della sua gloria, noi, che per primi abbiamo sperato in Cristo.

Queste sono le parole che, una volta comprese nella fede, fanno passare da essere un “forestiero” ad “essere ricapitolato in Cristo”. Ed è questa la condizione per la salvezza.

nudo

Gn 3, 6-13 Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò. Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture. Poi udirono il Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno e l'uomo con sua moglie si nascosero dal Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino. Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: "Dove sei?". Rispose: "Ho udito il tuo passo nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto". Riprese: "Chi ti ha fatto sapere che eri nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?". Rispose l'uomo: "La donna che tu mi hai posta accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato". Il Signore Dio disse alla donna: "Che hai fatto?". Rispose la donna: "Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato".

Assieme al peccato compare la coscienza della nudità, la coscienza del limite insito nella natura umana, che manifesta tutto il suo potere invincibile solo quando il limite lo si supera davvero.

Allora si scopre che siamo andati troppo oltre, definitivamente fuori equilibrio. La presunzione di conoscere davvero la distinzione tra il bene e il male ha portato l’uomo a fare il proprio male definitivo mentre invece supponeva di fare il proprio bene, di poter affermare la sua completa capacità di vivere autonomamente.

E così l’uomo si scopre nudo, cioè incapace di reggere sé stesso completamente da solo.

Il frutto del superamento del limite sarà la morte: (Gn 3,17-19) All'uomo disse: "Poiché hai ascoltato la voce di tua moglie e hai mangiato dell'albero, di cui ti avevo comandato: Non ne devi mangiare, maledetto sia il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita. Spine e cardi produrrà per te e mangerai l'erba campestre. Con il sudore del tuo volto mangerai il pane finché tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere tornerai!".

Il superamento del limite distrugge la realtà originale del rapporto con Dio assegnato all'uomo, ora occorrerà attendere Colui che la ricostituirà.

Ap 3, 14-18 All'angelo della Chiesa di Laodicea scrivi: Così parla l'Amen, il Testimone fedele e verace, il Principio della creazione di Dio: Conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo! Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca. Tu dici: "Sono ricco, mi sono arricchito; non ho bisogno di nulla", ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo. Ti consiglio di comperare da me oro purificato dal fuoco per diventare ricco, vesti bianche per coprirti e nascondere la vergognosa tua nudità e collirio per ungerti gli occhi e recuperare la vista.

Il Testimone fedele (Gesù Cristo) parla per ultima alla Chiesa di Laodicea, che come Adamo crede di non aver bisogno di nulla, ma invece è povera, miserabile, nuda. Gesù le consiglia di comprare da lui "oro purificato dal fuoco" (cioè: carità sperimentata nella difficoltà) e "vesti bianche" (cioè: la grazia sacramentale) per coprire la propria insufficienza e "collirio" (cioè: la verità detta nella Sacra Scrittura) per poter aprire gli occhi sulla vita.

Ap 16, 15 Ecco, io vengo come un ladro. Beato chi è vigilante e conserva le sue vesti per non andar nudo e lasciar vedere le sue vergogne.

La conservazione della condizione proposta come rimedio alla Chiesa di Laodicea è quella che Gesù suggerisce a chi vuol vigilare sulla propria "nudità" originale, e così restar "vestito" dalla grazia di Dio. Per incontrare e usufruire della grazia di Dio occorre essere "vigile" cioè "prestare attenzione", infatti la presenza di Dio attorno a noi non si manifesta tramite aspetti eclatanti, ma come "il mormorio di un vento leggero" di cui il profeta Elia fa esperienza sull'Oreb (1Re 19, 12).

#### vestito

Pr 31, 25-26 Forza e decoro sono il suo vestito  
e se la ride dell'avvenire.  
Apre la bocca con saggezza  
e sulla sua lingua c'è dottrina di bontà.

Il vestito non è solo un semplice indumento, ma è anche la nostra condotta che "parla di noi" e "ci fa riconoscere", così come il nostro vestito ci fa individuare tra altre persone.

Mc 5,1-15 Intanto giunsero all'altra riva del mare, nella regione dei Gerasèni. Come scese dalla barca, gli venne incontro dai sepolcri un uomo posseduto da uno spirito immondo. Egli aveva la sua dimora nei sepolcri e nessuno più riusciva a tenerlo legato neanche con catene, perché più volte era stato legato con ceppi e catene, ma aveva sempre spezzato le catene e infranto i ceppi, e nessuno più riusciva a domarlo. Continuamente, notte e giorno, tra i sepolcri e sui monti, gridava e si percuoteva con pietre. Visto Gesù da lontano, accorse, gli si gettò ai piedi, e urlando a gran voce disse: "Che hai tu in comune con me, Gesù, Figlio del Dio altissimo? Ti scongiuro, in nome di Dio, non tormentarmi!". Gli diceva infatti: "Esci, spirito immondo, da quest'uomo!". E gli domandò: "Come ti chiami?". "Mi chiamo Legione, gli rispose, perché siamo in molti". E prese a scongiurarlo con insistenza perché non lo cacciasse fuori da quella regione. Ora c'era là, sul monte, un numeroso branco di porci al pascolo. E gli spiriti lo scongiurarono: "Mandaci da quei porci, perché entriamo in

essi". Glielo permise. E gli spiriti immondi uscirono ed entrarono nei porci e il branco si precipitò dal burrone nel mare; erano circa duemila e affogarono uno dopo l'altro nel mare. I mandriani allora fuggirono, portarono la notizia in città e nella campagna e la gente si mosse a vedere che cosa fosse accaduto. Giunti che furono da Gesù, videro l'indemoniato seduto, vestito e sano di mente, lui che era stato posseduto dalla Legione, ed ebbero paura.

L'indemoniato guarito è "vestito e sano di mente". L'incontro con Gesù lo ha come trasportato in una realtà nuova e diversa rispetto a prima. Ora è "sano di mente" e questa salute spirituale raggiunta per grazia è manifestata anche esteriormente, ora è "rivestito" da questa nuova realtà che gli è donata.

Lc 15, 16-24 Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava. Allora rientrò in sé stesso e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni. Partì e si incamminò verso suo padre. Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Ma il padre disse ai servi: Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato. E cominciarono a far festa.

Il Padre che riabbraccia il figlio che si era perduto non solamente gli dona un vestito, ma il "vestito più bello". Tutta la parabola si può leggere in chiave del perdono di Dio al peccatore pentito, ma soprattutto in questo suo preciso punto, è bene scorgervi la grazia battesimale, "il vestito più bello" che ci sia dato di indossare in questa vita e che nel rito del battesimo è reso comprensibile e visibile dalla veste bianca che il neofita indossa.

1 Cor 15, 47-57 Il primo uomo tratto dalla terra è di terra, il secondo uomo viene dal cielo. Quale è l'uomo fatto di terra, così sono quelli di terra; ma quale il celeste, così anche i celesti. E come abbiamo portato l'immagine dell'uomo di terra, così porteremo l'immagine dell'uomo celeste. Questo vi dico, o fratelli: la carne e il sangue non possono ereditare il regno di Dio, né ciò che è corruttibile può ereditare l'incorruttibilità. Ecco io vi annunzio un mistero: non tutti, certo, moriremo, ma tutti saremo trasformati, in un istante, in un batter d'occhio, al suono dell'ultima tromba; suonerà infatti la tromba e i morti risorgeranno incorrotti e noi saremo trasformati. È necessario infatti che questo corpo corruttibile si vesta di incorruttibilità e questo corpo mortale si vesta di immortalità. Quando poi questo corpo corruttibile si sarà vestito d'incorruttibilità e questo corpo mortale d'immortalità, si compirà la parola della Scrittura: La morte è stata ingoiata per la vittoria. Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione? Il pungiglione della morte è il peccato e la forza del peccato è la legge.

Siano rese grazie a Dio che ci dà la vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo!

Questa è la "veste definitiva", la realtà per cui siamo stati creati e che ci viene riconsegnata dopo che l'avevamo perduta. Grazie al sacrificio di Gesù Cristo il nostro corpo corruttibile viene nuovamente "vestito d'incorruttibilità".

L'incontro personale con Gesù Cristo, costituito dai sette Sacramenti, ci ridona sin da ora la "vita incorruttibile" a patto che la si viva veramente, cioè agendo da discepoli che seguono il Maestro.

## ammalato

Lc 7, 2-10 Il servo di un centurione era ammalato e stava per morire. Il centurione l'aveva molto caro. Perciò, avendo udito parlare di Gesù, gli mandò alcuni anziani dei Giudei a pregarlo di venire e di salvare il suo servo. Costoro giunti da Gesù lo pregavano con insistenza: "Egli merita che tu gli faccia questa grazia, dicevano, perché ama il nostro popolo, ed è stato lui a costruirci la sinagoga". Gesù si incamminò con loro. Non era ormai molto distante dalla casa quando il centurione mandò alcuni amici a dirgli: "Signore, non stare a disturbarti, io non son degno che tu entri sotto il mio tetto; per questo non mi sono neanche ritenuto degno di venire da te, ma comanda con una parola e il mio servo sarà guarito. Anch'io infatti sono uomo sottoposto a un'autorità, e ho sotto di me dei soldati; e dico all'uno: Va ed egli va, e a un altro: Vieni, ed egli viene, e al mio servo: Fa questo, ed egli lo fa". All'udire questo Gesù restò ammirato e rivolgendosi alla folla che lo seguiva disse: "Io vi dico che neanche in Israele ho trovato una fede così grande!". E gli inviati, quando tornarono a casa, trovarono il servo guarito.

La condizione del servo del centurione è tipica di ogni uomo, sta male e sta per morire, cioè è imprigionato all'interno dei limiti invalicabili della creatura.

Questa condizione, lungi da essere fonte solo di disperazione, è posta all'origine della fede, essa nasce dal vivo bisogno interiore di star bene al presente e di non finire nel nulla nel futuro.

L'uomo è l'unico essere vivente che ha coscienza della propria finitudine, egli sta in bilico tra la coscienza della morte e il desiderio insaziabile di vivere.

La sola via d'uscita da questo enigma è la fede.

La coppia servo-centurione rende plasticamente la coppia corpo-spirito che compone l'uomo.

Ai limiti del corpo (la condizione del servo) sopperisce la fede che anima lo spirito (il centurione padrone del servo).

La parabola ci conduce ad una attenta meditazione sulla fede in quanto atto necessario della ragione umana illuminata dalla Parola, il centurione infatti avanza la sua richiesta ardita "avendo udito parlare di Gesù".

La Parola è realmente efficace, ma solo in chi ha fede, ed è la sola cura possibile della nostra "malattia".

## carcerato/carcere

Sal 142, 6-8 Io grido a te, Signore;  
dico: Sei tu il mio rifugio,  
sei tu la mia sorte nella terra dei viventi.

Ascolta la mia supplica:  
ho toccato il fondo dell'angoscia.

Salvami dai miei persecutori  
perché sono di me più forti.

Strappa dal carcere la mia vita,  
perché io renda grazie al tuo nome:  
i giusti mi faranno corona  
quando mi concederai la tua grazia.

Il salmo ripercorre i sentieri della mente che abbiamo appena imboccato riflettendo sul vestito e sulla malattia. Ancora la fede è la base della possibilità di uscire dal “fondo dell’angoscia”. “Io grido a te, Signore; dico: Sei tu il mio rifugio” sono parole profondamente umane che descrivono perfettamente il “carcere” che sarebbe questa vita senza la fede.

Is 42, 1-7 Ecco il mio servo che io sostengo,  
il mio eletto di cui mi compiaccio.  
Ho posto il mio spirito su di lui;  
egli porterà il diritto alle nazioni.  
Non griderà né alzerà il tono,  
non farà udire in piazza la sua voce,  
non spezzerà una canna incrinata,  
non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta.  
Proclamerà il diritto con fermezza;  
non verrà meno e non si abatterà,  
finché non avrà stabilito il diritto sulla terra;  
e per la sua dottrina saranno in attesa le isole.  
Così dice il Signore Dio  
che crea i cieli e li dispiega,  
distende la terra con ciò che vi nasce,  
dà il respiro alla gente che la abita  
e l’alito a quanti camminano su di essa:  
“Io, il Signore, ti ho chiamato per la giustizia  
e ti ho preso per mano;  
ti ho formato e stabilito come alleanza del popolo  
e luce delle nazioni,  
perché tu apra gli occhi ai ciechi  
e faccia uscire dal carcere i prigionieri,  
dalla reclusione coloro che abitano nelle tenebre.

Colui che ci ha donato la vita, che ha valore infinito perché è una scintilla della realtà stessa della Trinità, ha anche stabilito come preservarla da ogni rovina causata dall’incauto uso che ne può essere fatto da noi, stabilendo l’esistenza di un nostro Salvatore: “Ecco il mio servo che io sostengo, il mio eletto di cui mi compiaccio. Ho posto il mio spirito su di lui; egli porterà il diritto alle nazioni”.

Occorre “aprire gli occhi” e riconoscere l’Inviato da Dio in Colui che agisce con pacatezza e comprensione verso tutti poiché: “Non griderà né alzerà il tono, non farà udire in piazza la sua voce, non spezzerà una canna incrinata non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta”, cioè comprendere che agisce per amor nostro e che si accontenta di una nostra corresponsione anche parziale.

Lui solo stabilisce e ci porta quella “giustizia” che rende stabile “l’alleanza del popolo” e quindi per essa possano “uscire dal carcere i prigionieri” e “dalla reclusione coloro che abitano nelle tenebre”. Dunque il carcere non è fatto solo di sbarre e mura, e i carcerati siamo tutti noi se non “apriamo gli occhi” su Gesù Cristo volendo invece “abitare nelle tenebre”.

Cerchiamo ora di dar una veste complessiva alle varie riflessioni sulle attività compiute da chi sarà salvo nel giudizio finale. Sono davvero solamente attività “materiali”?

Non possiamo forse pensare che la fame e la sete non siano invece quella “fame e sete di Verità”, che ci attornia in coloro che trascurano o negano le fede in Gesù? Non le abbiamo forse sperimentate anche in noi stessi arrivando alla fede? Questa fame e questa sete non trovano il loro sollievo solo nel “lieto annuncio”, nel vangelo?

Dunque, davvero non occorre contribuire anche noi a colmare la fame la sete dello spirito di ciascuno con il pane eucaristico e la Parola di vita accolte fraternamente?

Non si è “forestieri” all’interno della vita stessa se non si conosce Gesù Cristo? E non è forse proprio questa la peggiore estraneità alla vera natura di sé stessi, che siamo stati creati a sua immagine?

Non occorre vestirsi con i sacramenti per recuperare la nostra identità originale di figli nel Figlio?

Non occorre la fede in Gesù Cristo per sanare la nostra malattia più profonda, la finitezza dell’essere creature? Senza la fede come possiamo aspirare alla nostra compiutezza eterna?

Senza riconosce in Gesù Cristo il nostro unico Salvatore, come si esce dalla prigione di una vita solo materiale che non ha in sé stessa nessuna via d’uscita se non la fine di tutto?

Si può davvero far del bene all’uomo solo con la cura del suo corpo e dei suoi bisogni, ma dimenticando le esigenze del suo spirito?

Penso che questo brano di Matteo sia un tipico esempio di testo evangelico il cui approfondimento porta anche ad un capovolgimento della lettura letterale.

### **La tempesta sedata**

Mc 4, 35-41 In quel medesimo giorno, verso sera, disse loro: "Passiamo all'altra riva". E lasciata la folla, lo presero con sé, così com'era, nella barca. C'erano anche altre barche con lui. Nel frattempo si sollevò una gran tempesta di vento e gettava le onde nella barca, tanto che ormai era piena. Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: "Maestro, non t'importa che moriamo?". Destatosi, sgridò il vento e disse al mare: "Taci, calmati!". Il vento cessò e vi fu grande bonaccia. Poi disse loro: "Perché siete così paurosi? Non avete ancora fede?". E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: "Chi è dunque costui, al quale anche il vento e il mare obbediscono?".

Gesù aveva predicato lungo la riva occidentale del lago di Tiberiade (o mar di Galilea) ed era stato raggiunto da popolazioni provenienti dalle regioni circostanti, aveva scelto i dodici, pronunciato la prima sua parabola quella fondamentale del seminatore, così importante che commenta: “Se non comprendete questa parabola, come potrete capire tutte le altre parabole?” e poi la spiega parola per parola.

Quindi spiega la forza del seme che una volta entrato nel terreno germoglia e cresce da solo, e paragona il regno di Dio al granello di senapa che pur essendo piccolissimo genera una pianta grande.

Fatto ciò invita i discepoli a salire in barca per “passare all’altra riva del lago”, cioè a recarsi ad est nella Decapoli, in terra straniera, pagana e idolatra. Vi incontrerà subito l’indemoniato indomabile posseduto da una “legione” di demoni (una legione romana era formata da 4500-5000 fanti e 300 cavalieri).

In questa traversata i discepoli incontrano una improvvisa furiosa tempesta che Gesù non aveva preannunciata.

La lettura complessiva dei diversi brani mostra un itinerario narrativo chiaro: la necessità delle genti d’essere evangelizzate, la formazione del collegio apostolico che sarà alla base della Chiesa, l’istruzione sulla forza dell’evangelizzazione, la necessità di “avventurarsi” sul mare seguendo Gesù

e quasi ignorando la sua pericolosità. Tutto questo iter narrativo costituisce l'introduzione al grande "discorso della montagna".

La tempesta mostra gli ostacoli sovrumani che si frappongono al raggiungimento della fede matura, ostacoli superabili solo tramite la fede in Gesù piuttosto che contando nelle capacità "marinare" di ogni discepolo. La fede viene provata come l'oro nel crogiuolo (Sap 3, 6), non è una sfortuna è una necessità.

La composizione della narrazione è abbastanza particolare. Se la si legge con attenzione sembra che sia il resoconto di una scena vista dall'esterno; sembra ci siano dei personaggi terzi che raccontano quel che accade agli apostoli sulla barca con Gesù. Infatti non possono essere gli stessi personaggi quelli che prima lo chiamano Maestro a stupirsi poi di chi sia: "Costui, al quale il vento e il mare obbediscono"?

Forse sono i passeggeri delle "altre barche", che stanno navigando anche loro li attorno, ad osservare la scena e rimanere sconcertati. Solo Marco segnala questa presenza di "altre barche".

Il tessuto del breve racconto è composto dall'intreccio di temi cristologici e di temi ecclesiali.

È Gesù che prende l'iniziativa di "passare all'altra riva", e ovviamente sono i discepoli (la Chiesa) a salire in barca e "prenderlo con sé".

Gesù mostra la sua signoria, minaccia il mare e il vento come fece YHWH con il mar Rosso per condurre in salvo i liberati dall'Egitto, e Marco qui riprende tracce di una scena biblica famosa (Sal 106, 7-12)

I nostri padri in Egitto  
non compresero i tuoi prodigi,  
non ricordarono tanti tuoi benefici  
e si ribellarono presso il mare, presso il mar Rosso.  
Ma Dio li salvò per il suo nome,  
per manifestare la sua potenza.  
Minacciò il mar Rosso e fu disseccato,  
li condusse tra i flutti come per un deserto;  
li salvò dalla mano di chi li odiava, li riscattò dalla mano del nemico.  
L'acqua sommerse i loro avversari;  
nessuno di essi sopravvisse.  
Allora credettero alle sue parole  
e cantarono la sua lode.

ma l'evangelista la unisce con le tracce di un altro brano famoso, intendendo chiarire sin da subito come si deve intendere la "signoria" di Gesù e quindi richiama e collega anche la vicenda di Giona buttato in mare dalla barca (Gio 1, 1-16).

Fu rivolta a Giona figlio di Amittai questa parola del Signore: "Alzati, va a Ninive la grande città e in essa proclama che la loro malizia è salita fino a me". Giona però si mise in cammino per fuggire a Tarsis, lontano dal Signore. Scese a Giaffa, dove trovò una nave diretta a Tarsis. Pagato il prezzo del trasporto, s'imbarcò con loro per Tarsis, lontano dal Signore. Ma il Signore scatenò sul mare un forte vento e ne venne in mare una tempesta tale che la nave stava per sfasciarsi. I marinai impauriti invocavano ciascuno il proprio dio e gettarono a mare quanto avevano sulla nave per alleggerirla. Intanto Giona, sceso nel luogo più riposto della nave, si era coricato e dormiva profondamente. Gli si avvicinò il capo dell'equipaggio e gli disse: "Che cos'hai così addormentato? Alzati, invoca il tuo Dio! Forse Dio si darà pensiero di noi e non periremo". Quindi dissero fra di loro: "Venite, gettiamo

le sorti per sapere per colpa di chi ci è capitata questa sciagura". Tirarono a sorte e la sorte cadde su Giona. Gli domandarono: "Spiegaci dunque per causa di chi abbiamo questa sciagura. Qual è il tuo mestiere? Da dove vieni? Qual è il tuo paese? A quale popolo appartieni?". Egli rispose: "Sono Ebreo e venero il Signore Dio del cielo, il quale ha fatto il mare e la terra". Quegli uomini furono presi da grande timore e gli domandarono: "Che cosa hai fatto?". Quegli uomini infatti erano venuti a sapere che egli fuggiva il Signore, perché lo aveva loro raccontato. Essi gli dissero: "Che cosa dobbiamo fare di te perché si calmi il mare, che è contro di noi?". Infatti il mare infuriava sempre più. Egli disse loro: "Prendetemi e gettatemi in mare e si calmerà il mare che ora è contro di voi, perché io so che questa grande tempesta vi ha colto per causa mia". Quegli uomini cercavano a forza di remi di raggiungere la spiaggia, ma non ci riuscivano perché il mare andava sempre più crescendo contro di loro. Allora implorarono il Signore e dissero: "Signore, fa che noi non periamo a causa della vita di questo uomo e non imputarci il sangue innocente poiché tu, Signore, agisci secondo il tuo volere". Presero Giona e lo gettarono in mare e il mare placò la sua furia. Quegli uomini ebbero un grande timore del Signore, offrirono sacrifici al Signore e fecero voti.

Marco segna così subito la differenza tra quello che Gesù può fare in quanto Dio come YHWH da quello che poi farà in quanto uomo obbediente al Padre: può comandare al mare ma verrà gettato nel mare, cioè si esporrà in balia del male, e la sua morte-resurrezione (il segno di Giona Mt 16, 1-4) placcherà la tempesta che incombe sull'umanità e susciterà il riverente "timore" negli astanti che si rendono conto della sconfitta del male vedendo il mare placarsi.

La lettura ecclesiale del racconto si fonda sulla sequela di Gesù. I discepoli seguono Gesù sulla barca e la loro fede man mano si matura nel corso di questo itinerario sul mare, in un contesto di prove e di difficoltà che ne minacciano l'integrità.

Marco lo segnala in modo forte usando per descrivere la dimensione della tempesta lo stesso termine con cui introdurrà la scena del giudizio finale: "sisma, terremoto, sconvolgimento", in greco "*seismos*".

In questa situazione di pericolo mortale sorge l'invocazione quasi liturgica: "Signore salvaci, siamo perduti!", che è la stessa che Pietro rivolgerà a Gesù iniziando ad affondare tra le onde (Mt 14, 30-31) e che ogni cristiano potrebbe sinceramente dire davanti all'Eucaristia.

Ricordando la particolare struttura del racconto che sembra ci sia riferito da osservatori terzi, allora si capisce ancor meglio l'insegnamento contenuto nel brano: l'efficacia della sequela di Gesù è commisurata alla capacità del discepolo non tanto di avere una "fede", ma di aver "fede nelle prove", sapere che sono necessarie e accettarle.

È la capacità di perseverare, anche nella condizione storica avversa, che dà struttura solida all'animo del singolo fedele, ed anche mostra di qual tipo sia la forza missionaria della Chiesa, essa insegna un nuovo concetto "Dio non ti salva dalle prove ma ti salva oltre le prove" ed è questo insegnamento che può attrarre e convincere i passeggeri delle "altre barche" vicine (i pagani) anche loro sballottati nella tempesta della vita.

Questo brano ha, dunque, parecchio da dirci celato tra le righe.

### **La figlia di Giairo e l'emorroissa**

Mc 5, 21- 43 Essendo passato di nuovo Gesù all'altra riva, gli si radunò attorno molta folla, ed egli stava lungo il mare. Si recò da lui uno dei capi della sinagoga, di nome Giàiro, il quale, vedutolo, gli si gettò ai piedi e lo pregava con insistenza: "La mia figlioletta è agli estremi; vieni a imporle le mani

perché sia guarita e viva". Gesù andò con lui. Molta folla lo seguiva e gli si stringeva intorno. Or una donna, che da dodici anni era affetta da emorragia e aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza nessun vantaggio, anzi peggiorando, udito parlare di Gesù, venne tra la folla, alle sue spalle, e gli toccò il mantello. Diceva infatti: "Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello, sarò guarita". E subito le si fermò il flusso di sangue, e sentì nel suo corpo che era stata guarita da quel male. Ma subito Gesù, avvertita la potenza che era uscita da lui, si voltò alla folla dicendo: "Chi mi ha toccato il mantello?". I discepoli gli dissero: "Tu vedi la folla che ti si stringe attorno e dici: Chi mi ha toccato?". Egli intanto guardava intorno, per vedere colei che aveva fatto questo. E la donna impaurita e tremante, sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità. Gesù rispose: "Figlia, la tua fede ti ha salvata. Và in pace e sii guarita dal tuo male". Mentre ancora parlava, dalla casa del capo della sinagoga vennero a dirgli: "Tua figlia è morta. Perché disturbi ancora il Maestro?". Ma Gesù, udito quanto dicevano, disse al capo della sinagoga: "Non temere, continua solo ad aver fede!". E non permise a nessuno di seguirlo fuorché a Pietro, Giacomo e Giovanni, fratello di Giacomo. Giunsero alla casa del capo della sinagoga ed egli vide trambusto e gente che piangeva e urlava. Entrato, disse loro: "Perché fate tanto strepito e piangete? La bambina non è morta, ma dorme". Ed essi lo deridevano. Ma egli, cacciati tutti fuori, prese con sé il padre e la madre della fanciulla e quelli che erano con lui, ed entrò dove era la bambina. Presa la mano della bambina, le disse: "Talità kum", che significa: "Fanciulla, io ti dico, alzati!". Subito la fanciulla si alzò e si mise a camminare; aveva dodici anni. Essi furono presi da grande stupore. Gesù raccomandò loro con insistenza che nessuno venisse a saperlo e ordinò di darle da mangiare.

Eccoli arrivare i passeggeri delle "altre barche"! Sono i vari personaggi, con diversi atteggiamenti, che ora entrano in relazione con Gesù "sulla riva". La riva è il luogo che sta tra terra e mare, è un po' l'uno e un po' l'altro, è la figura della soglia di passaggio tra l'incredulità e la fede.

Prima di questo brano che meditiamo, Gesù giunge "all'altra riva" e dopo il suo incontro con l'indemoniato indomabile e la strage dei porci causata dalla "legione", la reazione dei Gadareni è di paura, succedono cose troppo grandi e incomprensibili al cospetto di quest'uomo, meglio mandarlo via è un tipo pericoloso!

Quindi i passeggeri di questo primo tipo di "barca" non hanno avuto timore di Gesù, ma paura di Lui e dei suoi poteri e hanno fatto la scelta sbagliata non andando sino in fondo nella sua conoscenza (Mc 5, 1-17).

Qual è la differenza tra timore di Dio e paura?

Il timor di Dio è uno dei sette doni dello Spirito Santo, dunque non è pensabile che sia un sentimento negativo, di chiusura, di difesa dal nuovo che ci sorprende.

È il dono dello Spirito che ci ricorda quanto siamo piccoli di fronte a Dio e al suo amore e che il nostro bene consiste nell'affidarci con umiltà nelle sue mani, con rispetto e fiducia. Lui sa quel che fa e nulla esce dal suo onnipotente controllo.

Il timor di Dio è dunque il cosciente abbandono spirituale nella bontà del Padre che ci vuole infinitamente bene.

Proprio la tempesta e l'indemoniato indomabile, nella loro evidente manifestazione di poter agire al di sopra e oltre ai nostri limiti, inducono la riflessione verso il timor di Dio.

Tante volte non riusciamo a cogliere il disegno di Dio e ci accorgiamo di non poterci assicurare da noi stessi la felicità terrena e la vita eterna, ma è proprio nell'esperienza dei nostri limiti che lo Spirito ci conforta e ci fa comprendere come l'unica cosa importante sia lasciarci condurre da Gesù nelle braccia del Padre.

Osserviamo quindi il comportamento degli altri "passeggeri delle barche" e impariamo da loro che assumono l'atteggiamento del timore.

La prima riflessione si può fare osservando la dinamica dei fatti salienti narrati nei capp. 4-5.

La parola che salva (tempesta sedata da Gesù) è ostacolata dalle nostre paure (atteggiamento dei Gadareni), ma si può passare attraverso l'esorcismo (indemoniato guarito) per giungere sino a "toccare" Gesù (l'emorroissa) e ad essere "toccati" da Gesù (la ragazza morta che resuscita).

Gairo, l'unico personaggio con un nome (che significa *Dio irradia*), rappresenta il timore fedele, una forza più grande di ogni paura, che non vacilla nemmeno davanti alla morte e all'opposizione dei propri simili e confida nell'incontro con Gesù. Noi, cristiani di duemila anni dopo, sappiamo bene che Gairo ha ragione e ha intuito la verità, solo da Gesù si "irradia" la grazia di Dio che ci salva (i sacramenti), Lui solo è il Salvatore dell'umanità, solo ricorrendo a Lui possiamo avere speranza.

Pensato così allora il percorso che passa dalla morte certa alla vita piena è una chiara allusione al percorso battesimale del cristiano e la donna e la ragazza sono "figure" della condizione prebattesimale di tutti noi.

La prima, malata da dodici anni, ovvero in termini biblici è malata da sempre (la malattia indica la mancanza della grazia battesimale). Questa malattia consiste in una inesorabile perdita di sangue, ovvero in termini biblici perdere la vita, la donna non ha ancora la vita vera che è quella battesimale. La seconda, proprio quando giunge in età da marito muore se non giunge lo Sposo vero a prenderla per mano (Ct 5, 8), ovvero l'esistenza umana è vuota di senso se non incontra Gesù nel battesimo. È l'incontro sacramentale con Gesù (la grazia battesimale) che salva la natura umana minacciata inesorabilmente dalla morte spirituale (la tempesta e la legione di demoni) e dall'incredulità nei confronti di Gesù (gli amici che deridono Gairo).

Una volta compreso il contesto narrativo, tipico di Marco che fa dell'indagine e illustrazione del rapporto tra Gesù e i suoi discepoli il filo conduttore del suo vangelo, è interessante per noi osservare anche i dettagli che il brano evidenzia.

La donna emorroissa ha compreso d'aver speso inutilmente i suoi beni per curarsi e quindi, pur avendo coscienza di essere impura e di non poter toccare nessuno, decide di cercare la propria guarigione altrove e si propone comunque di toccare "la veste di Gesù," "il suo mantello", confidando che ciò la guarirà.

Questo atteggiamento di rottura col passato e di determinazione nuova è figura di quella presa di coscienza che in modo indispensabile precede il battesimo. È necessario, per decidere di avvicinarsi a Gesù, comprendere che altrove non c'è speranza di salvezza e così assumere l'atteggiamento del catecumeno che, nel periodo della sua preparazione, cerca di rendersi ben conto di quanto l'intuizione che ha avuto sia seria e fondata, per poter così fruire appieno della grazia battesimale. Ma, in tutto questo, che cosa rappresenta "il mantello"? Facciamoci aiutare dalla Bibbia.

Gesù è l'unto di Dio, il Messia, il Consacrato da Dio per una missione a nostro favore.

Il Salmo 133, pur nella sua brevità, ci offre i primi spunti di riflessione.

133, 1 Canto delle ascensioni. Di Davide.

Ecco quanto è buono e quanto è soave

che i fratelli vivano insieme!

2 È come olio profumato sul capo,

che scende sulla barba,

sulla barba di Aronne,

che scende sull'orlo della sua veste.

3 È come rugiada dell'Ermon,

che scende sui monti di Sion.

Là il Signore dona la benedizione

e la vita per sempre.

L'olio dell'unzione scende dal capo sin sull'orlo della veste di Aronne, s'intende dire con questo che l'unzione si estende a tutta la persona di Aronne. La veste, infatti, è quel che noi vediamo guardando una persona, è ciò che cogliamo di lei al primo sguardo, in senso figurato la veste è ciò che rappresenta l'intera persona che la indossa, le sue qualità i suoi attributi, la sua personalità caratteristica.

Questo salmo si rifà all'unzione di Aronne e dei suoi figli, narrata lungamente e particolareggiatamente in Lev 8, 1-30. Ciò che Aronne indossa è ricchissimo.

Nel brano dell'A.T. si rappresenta e prefigura nei versetti da 1 a 13 l'unzione dello Spirito Santo dato senza misura a tutti credenti (battesimo, confermazione, eucarestia), e nei restanti versetti vediamo Aronne Sommo Sacerdote, che prefigura nell'economia dell'Antico Testamento il nostro Grande Sacerdote, Cristo Gesù, il solo Pontefice tra gli umani e il Padre, solennemente scelto, unto e investito del suo ufficio sacro, col proprio sangue e con lo Spirito Santo.

Lev 8, 1-30 Il Signore disse ancora a Mosè: "Prendi Aronne insieme ai suoi figli, le vesti, l'olio dell'unzione, il giovenco del sacrificio espiatorio, i due arieti e il cesto dei pani azzimi; convoca tutta la comunità all'ingresso della tenda del convegno". Mosè fece come il Signore gli aveva ordinato e la comunità fu convocata all'ingresso della tenda del convegno. Mosè disse alla comunità: "Questo il Signore ha ordinato di fare". Mosè fece accostare Aronne e i suoi figli e li lavò con acqua. Poi rivestì Aronne della tunica, lo cinse della cintura, gli pose addosso il manto, gli mise l'efod e lo cinse con la cintura dell'efod, nel quale avvolse l'efod. Gli mise anche il pettorale, e nel pettorale pose gli Urim e i Tummin. Poi gli mise in capo il turbante e sul davanti del turbante pose la lamina d'oro, il sacro diadema, come il Signore aveva ordinato a Mosè. Poi Mosè prese l'olio dell'unzione, unse la Dimora e tutte le cose che vi si trovavano e così le consacrò. Fece sette volte l'aspersione sull'altare, unse l'altare con tutti i suoi accessori, la conca e la sua base, per consacrarli. Versò l'olio della unzione sul capo d'Aronne e unse Aronne, per consacrarlo. Poi Mosè fece avvicinare i figli d'Aronne, li vestì di tuniche, li cinse con le cinture e legò sul loro capo i turbanti, come il Signore aveva ordinato a Mosè. 14 Fece quindi accostare il giovenco del sacrificio espiatorio e Aronne e i suoi figli stesero le mani sulla testa del giovenco del sacrificio espiatorio. Mosè lo immolò, ne prese del sangue, bagnò con il dito i corni attorno all'altare e purificò l'altare; poi sparse il resto del sangue alla base dell'altare e lo consacrò per fare su di esso l'espiazione. Poi prese tutto il grasso aderente alle viscere, il lobo del fegato, i due reni con il loro grasso e Mosè bruciò tutto sull'altare. Ma il giovenco, la sua pelle, la sua carne e le feci, bruciò nel fuoco fuori dell'accampamento, come il Signore gli aveva ordinato.

Fece quindi avvicinare l'ariete dell'olocausto e Aronne e i suoi figli stesero le mani sulla testa dell'ariete. Mosè lo immolò e ne sparse il sangue attorno all'altare. Poi fece a pezzi l'ariete e ne bruciò testa, pezzi e grasso. Dopo averne lavato le viscere e le zampe con acqua, bruciò tutto l'ariete sull'altare: olocausto di soave odore, un sacrificio consumato dal fuoco in onore del Signore, come il Signore gli aveva ordinato. Poi fece accostare il secondo ariete, l'ariete della investitura, e Aronne e i suoi figli stesero le mani sulla testa dell'ariete. Mosè lo immolò, ne prese del sangue e bagnò il lobo dell'orecchio destro di Aronne e il pollice della mano destra e l'alluce del piede destro. Poi Mosè fece avvicinare i figli di Aronne e bagnò con quel sangue il lobo del loro orecchio destro, il pollice della mano destra e l'alluce del piede destro; sparse il resto del sangue attorno all'altare. Poi prese il grasso, la coda, tutto il grasso aderente alle viscere, il lobo del fegato, i reni con il loro grasso e la coscia destra; dal canestro dei pani azzimi, che era davanti al Signore, prese una focaccia senza lievito, una focaccia di pasta intrisa nell'olio e una schiacciata e le pose sulle parti grasse e sulla coscia destra. Poi mise tutte queste cose sulle mani di Aronne e sulle mani dei suoi figli e le agitò con l'agitazione rituale davanti al Signore. Mosè quindi le prese dalle loro mani e le bruciò sull'altare

sopra l'olocausto: sacrificio di investitura, di soave odore, sacrificio consumato dal fuoco in onore del Signore. Poi Mosè prese il petto dell'ariete e lo agitò come offerta da agitare ritualmente davanti al Signore; questa fu la parte dell'ariete dell'investitura toccata a Mosè, come il Signore gli aveva ordinato. Mosè prese quindi l'olio dell'unzione e il sangue che era sopra l'altare; ne asperse Aronne e le sue vesti, i figli di lui e le loro vesti; così consacrò Aronne e le sue vesti e similmente i suoi figli e le loro vesti.

È a questo solenne contesto che Marco, buon conoscitore delle Scritture, si rifà tratteggiando questa scena unico tra gli evangelisti.

La malattia dell'emoorriassa scompare. Il dono dello Spirito Santo guarisce la mancanza di vita vera, ora la vita non è più perduta ma confermata pienamente in Gesù.

La grazia "esce" da Gesù appena il mantello, cioè la sua intera persona nel suo ufficio di Salvatore dell'umanità, viene toccata.

Questa immediatezza, quasi incontrollabile da Gesù, trova riscontro nel nome di uno dei capi della Sinagoga l'unico citato nell'episodio, Giairo, appunto "Dio effonde". È proprio di Dio agire immediatamente e sempre per il bene spirituale dei fedeli e Giairo, un eminente giudeo che non teme di mostrare la sua piena fiducia in Gesù, ne è convinto.

Per la sua fede anche la sua figliola vivrà: "Fanciulla, su alzati!".

### **Gesù tra i dottori nel tempio**

Lc 2, 41-52 I suoi genitori si recavano tutti gli anni a Gerusalemme per la festa di Pasqua. Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono di nuovo secondo l'usanza; ma trascorsi i giorni della festa, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero. Credendolo nella carovana, fecero una giornata di viaggio, e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti; non avendolo trovato, tornarono in cerca di lui a Gerusalemme. Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai dottori, mentre li ascoltava e li interrogava. E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte. Al vederlo restarono stupiti e sua madre gli disse: "Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo". Ed egli rispose: "Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?". Ma essi non compresero le sue parole. Partì dunque con loro e tornò a Nazaret e stava loro sottomesso. Sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore. E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini.

Nella parte precedente Luca ha compiuto la presentazione di Gesù a tutti i Teofilo della storia.

I suoi lettori sono stati introdotti dal suo racconto alla conoscenza di Gesù attraverso una specie di grande ripasso delle nozioni fondamentali dell'Ant. Test. sul Messia. Ora sanno che Gesù: è il Figlio di Dio (1, 32-35), è il Figlio dell'Altissimo (1, 32), è il Salvatore (2, 11), è la luce delle genti e la gloria di Israele (2, 32), è colui che segna un cambiamento contraddetto e che causerà una spada (2, 34-35), però nonostante questa via impervia lui resta la consolazione e la redenzione di Israele (2, 25.38).

Fatta questa necessaria conoscenza ora la narrazione di Luca inizia in pratica il Nuovo Testamento, Gesù il Messia inizia ad operare nella storia, d'Israele, di Roma e del mondo e tutto quanto abbiamo saputo che si attende da secoli dal Messia si avvererà nel corso del successivo racconto evangelico.

L'esordio di Gesù in azione ha molti richiami che prefigurano la sua Pasqua:

- a) Tutto avviene a Gerusalemme ove Gesù si reca in obbedienza alla Legge pasquale del Signore.
- b) Sono la Sapienza e la Grazia a condurlo nel Tempio senza esitare.
- c) Per tre giorni resta smarrito dai suoi genitori come in un preludio alla sua morte e resurrezione.

Il mistero che è in lui si rivela in modo folgorante nel Tempio, per tre giorni risponde con sapienza ed intelligenza delle Scritture, tanto che i maestri ne sono sconcertati sino ad essere: “fuori di sé”.

Normalmente si pensa che questa situazione di un fanciullo che discute tra i dottori del Tempio sia del tutto eccezionale, forse unica, ma non è così.

Lo storico Giuseppe Flavio, narrando la sua vita, ci dice che quando lui era quattordicenne, cioè verso il 52 d. C., era già famoso in Gerusalemme per la sua conoscenza delle Sacre Scritture e spesso illustri persone dell’ebraismo si radunavano in casa sua per chiedergli consiglio.

Forse Giuseppe Flavio si loda un po’ troppo, ma è certo che i rabbini coltivassero i bambini più promettenti e dotati nello studio delle Scritture. Un antico testo rabbinico dice: “Noi rabbini da sei anni in su accettiamo il bambino e lo ingrassiamo come un bove”.

La differenza nel caso di Gesù è che lui ora è dodicenne, cioè per l’ebraismo è maggiorenne e responsabile di sé, ed è lui stesso a recarsi nel Tempio per discutere.

La sua azione è implicitamente autoritaria, è lui che invita i maestri alla somma scuola del Tempio e li sbalordisce. Lo attesta la posizione con cui lo descrive Luca, “seduto” tra i dottori, sedersi al centro era proprio dei maestri.

Questa autorità si stempera nella cornice della vita umile e modesta di Nazareth, che è la sua vera scuola di sapienza.

Il tema dominante del brano è proprio la sapienza, nominata all’inizio e alla fine e descritta nel centro. Il verbo “fortificarsi” in relazione a lei è usato solo qui in tutta la Sacra Scrittura.

È la sapienza del Figlio, opposta a quella di Adamo, consiste nell’obbedienza al Padre.

Il mistero folgorante che a Gerusalemme si lascia intravedere è racchiuso nella quotidianità normale di Nazareth e brillerà davanti a tutti solo nella “sapienza della croce”.

Tutto questo è figura del Timor di Dio, del profondo rispetto che Gesù ha di suo Padre.

Infatti, a Maria e Giuseppe che si preoccupano per lui, risponde: “Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?”, cioè in sostanza dice loro: “Ma perché vi siete preoccupati? È tutto normale, ho fatto quel che devo”.

Ma è molto presto perché essi possano comprendere davvero, è solo l’inizio del primo giorno del Messia all’opera in Israele.

Maria medita nel suo cuore quel che ancora non ha ben compreso. Assumendo questo atteggiamento ella in pratica sparisce dalle pagine del vangelo lucano. Sarà sostituita nella relazione con suo Figlio dalle folle e dai personaggi che interagiscono con Lu.

La madre ritornerà ad essere in relazione diretta con suo Figlio, ma ancora senza parlare e ancora osservando e meditando, quando ciò che qui si è prefigurato sarà realtà, sotto la croce, e la sua meditazione diverrà completa e sarà la Verità sul destino del Figlio e di tutto il genere umano.

Maria è qui tracciata da Luca come immagine della Chiesa. La conoscenza delle Scritture avviene progressivamente, attraverso un processo di familiarità con la Parola. Ogni catecumeno non comprende subito il mistero dei tre giorni di Gesù con il Padre, ora nel Tempio e poi nella sua passione, ma custodendo con amore la Parola giorno dopo giorno, Eucarestia dopo Eucarestia, la Verità si farà strada in lui.

## Il seminatore

Lc 8, 1-18 In seguito egli se ne andava per le città e i villaggi, predicando e annunciando la buona novella del regno di Dio. C'erano con lui i Dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria di Màgdala, dalla quale erano usciti sette demòni, Giovanna, moglie di Cusa, amministratore di Erode, Susanna e molte altre, che li assistevano con i loro beni. Poiché una gran folla si radunava e accorreva a lui gente da ogni città, disse con una parabola: "Il seminatore uscì a seminare la sua semente. Mentre seminava, parte cadde lungo la strada e fu calpestata, e gli uccelli del cielo la divorarono. Un'altra parte cadde sulla pietra e appena germogliata inaridì per mancanza di umidità. Un'altra cadde in mezzo alle spine e le spine, cresciute insieme con essa, la soffocarono. Un'altra cadde sulla terra buona, germogliò e fruttò cento volte tanto". Detto questo, esclamò: "Chi ha orecchi per intendere, intenda!". I suoi discepoli lo interrogarono sul significato della parabola. Ed egli disse: "A voi è dato conoscere i misteri del regno di Dio, ma agli altri solo in parabole, perché vedendo non vedano e udendo non intendano. Il significato della parabola è questo:

Il seme è la parola di Dio. I semi caduti lungo la strada sono coloro che l'hanno ascoltata, ma poi viene il diavolo e porta via la parola dai loro cuori, perché non credano e così siano salvati. Quelli sulla pietra sono coloro che, quando ascoltano, accolgono con gioia la parola, ma non hanno radice; credono per un certo tempo, ma nell'ora della tentazione vengono meno. Il seme caduto in mezzo alle spine sono coloro che, dopo aver ascoltato, strada facendo si lasciano sopraffare dalle preoccupazioni, dalla ricchezza e dai piaceri della vita e non giungono a maturazione. Il seme caduto sulla terra buona sono coloro che, dopo aver ascoltato la parola con cuore buono e perfetto, la custodiscono e producono frutto con la loro perseveranza. Nessuno accende una lampada e la copre con un vaso o la pone sotto un letto; la pone invece su un lampadario, perché chi entra veda la luce. Non c'è nulla di nascosto che non debba essere manifestato, nulla di segreto che non debba essere conosciuto e venire in piena luce. Fate attenzione dunque a come ascoltate; perché a chi ha sarà dato, ma a chi non ha sarà tolto anche ciò che crede di avere".

La parte del racconto di Luca che serve da introduzione alla parabola del seminatore si apre con una piccola, quasi inavvertibile, notazione di tempo: "in seguito". In realtà questa informazione è quasi un avviso di Luca al suo lettore Teofilo: stai attento perché qui il mio racconto cambia passo, introduce aspetti nuovi diversi da quanto è avvenuto "prima".

Esordire tramite un "in seguito" intende segnalare che il filo del discorso si distacca dai temi precedenti e si apre verso qualcosa di diverso.

In questa introduzione (Lc 8, 1-3) si evidenziano tre cose:

1. Gesù ha scelto un'attività itinerante, modello della Chiesa che ne continuerà l'annuncio.
2. I dodici stanno con lui, sono associati alla sua attività, sono qualificati a questo proprio perché stanno in sua compagnia, ed è questa la sorgente del loro personale annuncio.
3. Le donne sono abilitate a seguirlo assieme ai dodici. La loro presenza e il loro indispensabile servizio rende possibile l'esistenza attiva di questa piccola comunità in movimento.

L'unione di queste tre componenti costituisce la sola vera "famiglia" di Gesù, che ha come radice costituente l'unione inscindibile di due aspetti: l'ascolto e il servizio.

Quindi Luca in questa fase introduttiva, senza dirlo con chiarezza esplicita ma proponendo al lettore materia di riflessione personale, traccia il lato positivo che spiega in anticipo quell'atteggiamento negativo di Gesù che, al termine della parabola del seminatore e della sua spiegazione ai discepoli, rigetta la sua appartenenza alla famiglia dei suoi consanguinei terreni che lo cercano, dicendo loro:

“Mia madre e i miei fratelli sono questi: coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica” (Lc 8, 19-21).

La parabola del seminatore riguarda dunque un aspetto fondante e primario della Chiesa, l’ascolto della Parola. Senza questo la Chiesa non può esistere e nemmeno il servizio troverebbe il suo significato profondo, risultando un mero atto umano e non la trasmissione al prossimo dell’amore di Dio ricevuto e compreso tramite l’ascolto. Il servizio, infatti, non può ridursi ad una semplice trasmissione di cose, ma di fede in Gesù.

Spiegare la parabola visto che lo fa Gesù stesso mi pare inutile, resta solo da capir bene e interiorizzare una realtà incontrovertibile, che cioè la fede coincide con l’ascolto e la pratica della sua parola.

Della bontà del seme non si può dubitare, tutto dipende dalla qualità del “terreno”, da come noi accogliamo, meditiamo, cerchiamo di comprendere non solo superficialmente la Parola di Dio per praticarla correttamente nella vita, adeguandola.

Questa è la fede. Abbiamo avuto un chiaro esempio osservando il comportamento di Maria che, per comprendere, ascolta e medita anche quel che sulle prime le sembra molto strano (Lc 2, 51b).

Leggendo la parabola, prima ancora di passare in rassegna le diverse accoglienze del seme nel terreno, è bene comprendere che il prestare profonda attenzione alla Parola di Dio sta alla fede nello stesso rapporto in cui stanno le radici nei confronti dei frutti.

Senza radici niente frutti; non pochi, piccoli, un po’ acerbi, proprio nulla! Anzi peggio, quel che noi potremmo ritenere frutti di una fede senza ascolto sono solo, in fondo, “frutti” dovuti alla nostra superbia, anche se possono sembrarci “buoni”.

Bisogna ricordarsi sempre che noi non produciamo il bene, lo riceviamo dalla Trinità e ne usufruiamo solo quando lo trasmettiamo ad altri.

Il buon seme ricevuto che ha fruttificato in noi la fede si moltiplica quando lo trasmettiamo con carità fraterna. Ha una dinamica analoga all’Eucarestia, l’unico pane che alimenta tutti i discepoli e nella Carità li riconduce all’unità nella Chiesa.

Il senso della parabola, visto che si riferisce all’attività missionaria della Chiesa che semina, è quello di non scoraggiarsi. Così come in noi stessi la parola a volte fa molta fatica a porre radici, altrettanto avverrà nell’annuncio. Ma anche se solo una parte attecchisce il frutto è abbondante.

### **Il prologo del quarto vangelo**

Gv, 1-18 In principio era il Verbo,  
il Verbo era presso Dio  
e il Verbo era Dio.

Egli era in principio presso Dio:  
tutto è stato fatto per mezzo di lui,  
e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che  
esiste.

In lui era la vita  
e la vita era la luce degli uomini;  
la luce splende nelle tenebre,  
ma le tenebre non l’hanno accolta.

Venne un uomo mandato da Dio  
e il suo nome era Giovanni.  
Egli venne come testimone

per rendere testimonianza alla luce,  
perché tutti credessero per mezzo di lui.  
Egli non era la luce,  
ma doveva render testimonianza alla luce.  
Veniva nel mondo  
la luce vera,  
quella che illumina ogni uomo.  
Egli era nel mondo,  
e il mondo fu fatto per mezzo di lui,  
eppure il mondo non lo riconobbe.  
Venne fra la sua gente,  
ma i suoi non l'hanno accolto.  
A quanti però l'hanno accolto,  
ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome,  
i quali non da sangue,  
né da volere di carne,  
né da volere di uomo,  
ma da Dio sono stati generati.  
E il Verbo si fece carne  
e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria,  
gloria come di unigenito dal Padre,  
pieno di grazia e di verità.  
Giovanni gli rende testimonianza  
e grida: "Ecco l'uomo di cui io dissi:  
Colui che viene dopo di me  
mi è passato avanti,  
perché era prima di me".  
Dalla sua pienezza  
noi tutti abbiamo ricevuto  
e grazia su grazia.  
Perché la legge fu data per mezzo di Mosè,  
la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo.  
Dio nessuno l'ha mai visto:  
proprio il Figlio unigenito,  
che è nel seno del Padre,  
lui lo ha rivelato.

Porsi innanzi a questo testo è esattamente come contemplare una delle grandi opere del genio umano nell'arte del dipingere o dello scolpire, uno dei capolavori di Giotto, Michelangelo, Leonardo, Raffaello, Caravaggio, Tiziano o di qualcuno dei non molti altri che la storia dell'arte reputa alla loro altezza.

Quindi non c'è nulla da capire, da discutere, da criticare, ma solo da osservare e imparare. Magari con un po' di intimo stupore.

Nel caso specifico due grandi saggi della cristianità, S. Agostino e S. Giovanni Crisostomo, non esitano persino ad affermare che questo testo è tanto alto che può solo essere il frutto di una diretta rivelazione divina.

In effetti nel testo non ci sono ragionamenti o deduzioni ma solo precise e chiare affermazioni, e alcune tra loro riguardano realtà che precorrono la stessa esistenza umana (ad es. i vv. 1.2.3.4.5.10a.14b.18.)

Occorre ricordare che l'intero quarto vangelo è una rivelazione progressiva del Figlio di Dio, che viene a manifestare il Padre e che al Padre torna nella gloria (Gv 20, 30-31). Questa rivelazione prende l'avvio dalla natura del Figlio di Dio, Egli è la Parola del Padre. Infatti, la protagonista del prologo è la Parola.

Che cos'è la parola?

Il termine italiano "parola" ci giunge dal latino ma ha la sua origine dal greco "*παραβολή = parabola*" il cui significato letterale è "gettato di fianco" "gettato fuori".

Questo termine è quindi immagine dell'uomo che parlando "si getta fuori da sé", si propone, si espone, si offre, si dona, dice ciò che ha dentro, dice di sé, fino a dire proprio il "sé stesso", così che l'altro ascoltandolo possa capire cosa intende e dunque accoglierlo, dialogare, interloquire.

Questa capacità distingue l'uomo da ogni altro essere, ed è il principio della cultura, della società, della scienza, di tutto.

Perché con il termine Parola, in maiuscolo, si intende la seconda Persona della Trinità?

Scrivendo "Parola", o l'equivalente "Verbo del Padre o Figlio", si intende la seconda persona della Trinità perché la teologia trinitaria intende così ricordare che l'eterno atto generativo del Padre che come unico "ha la vita", è volto a disporre l'esistenza coeterna di un Altro come Lui.

Per far questo il Padre, che è l'origine di tutto ciò che esiste, si "comunica" interamente alla Seconda Persona coeterna con Lui, quindi in un certo senso si "getta fuori da Sé", comunica integralmente Sé stesso alla seconda "Persona", il cui "Sé" è ricevuto tutto dal Padre ed è quindi uguale a Lui come natura Divina.

Quindi sintetizzando: il Padre genera il Figlio in un dono integrale della sua natura Divina "dicendo tutto Sé stesso al Figlio" quindi si può definire il Figlio, la Seconda Persona della Trinità, come Parola del Padre o, dal latino, come il Verbo del Padre.

Da qui l'uso del termine "parola", inizialmente derivato nel latino dal greco "parabola".

Scriverla in maiuscolo è dovuto alla maestà di Colui di cui si scrive, Dio.

Il prologo ci mostra come questa "comunicazione di Sé" del Padre al Figlio, che ha la sua origine e senso all'interno della Trinità (la Spirito Santo è la relazione biunivoca che si genera eternamente tra Padre e Figlio, in quanto il Figlio compie eternamente il dono inverso offrendo tutto Sé stesso al Padre donandosi pienamente come ha imparato da Lui), ora tramite il Figlio che si incarna al di fuori della Trinità nel grembo di Maria sia indirizzata a noi umani e, attraverso noi, al creato intero.

La Parola eterna del Padre si comunica a noi "integralmente", lo fa assumendo la nostra natura.

Desidero fare qui un breve inciso. Il Card. Giacomo Biffi precisava che definire il Cristianesimo come una Religione è un errore, perché esso non è un insieme di riti, ma consiste nella sequela di una Persona che si è "rivelata a noi" come Figlio di Dio.

Così come si dona al Padre il Verbo di Dio si è donato a noi, senza che noi ne avessimo alcun merito e giungerà sino a donarci il suo Spirito. (Rm 5, 5-11).

La risposta a questo "dono di Sé" della Parola eterna incarnata in Gesù Cristo è la fede in Lui, animarla in noi è lo scopo del quarto vangelo ed il prologo ne è come un riassunto essenziale.

Per descrivere ciò il testo del prologo espone una progressione di aspetti:

- la Parola nel suo rapporto con Dio Padre
- la Parola nel suo rapporto con la creazione
- la Parola nel suo rapporto con l'uomo e con la sua storia
- la Parola che diventa carne e in essa vediamo Dio faccia a faccia.

In principio era il Verbo,  
il Verbo era presso Dio  
e il Verbo era Dio.

Egli era in principio presso Dio:

Ciò che c'è in principio ovviamente c'è anche alla fine. Se in un tubo entra dell'acqua ancora acqua ne uscirà!

L'esordio del prologo intende aiutarci a fare proprio questa riflessione. Cosa c'è in principio?

Prima che tutte le cose fossero c'è Dio e Dio è Parola, ossia è fonte di: intelligenza, libertà, comunicazione, comunione, amore. Non c'è altro che questo "in principio", prima che ogni altra realtà fosse.

Queste sono le caratteristiche di ciò che sta "al principio di tutto", c'è uno che parla, il Padre, e uno che risponde, il Figlio, e c'è l'Amore tra i due, che è "l'oggetto della loro comunicazione".

Quindi dire che "in principio" Dio è Parola è una scelta precisa, significa dire che l'uomo, tratto da "quel principio", è destinato all'intelligenza, alla libertà, all'amore, alla comunione, al dono di sé.

Anche qui un breve inciso.

Nel Credo che noi recitiamo a Messa, derivato dalle conclusioni dei Concili di Nicea e Costantinopoli che sono del IV° Sec, diciamo che il Figlio è "generato e non creato, della stessa natura del Padre". S. Tommaso d'Aquino, nel XIII° Sec., ha fatto un passo ulteriore verso una maggiore chiarezza circa la generazione del Figlio dal Padre specificando che il Verbo procede dal Padre "secundum intellectum" e non "secundum natura", evidenziando così il "modo proprio" di procedere del Figlio che è il Verbo, la Parola, ed è quindi un'intrinseca operazione di comunicazione e di conoscenza. Riflettendo su questo appare con maggior chiarezza come la fede e la ragione siano delle alleate per la conoscenza del Verbo di Dio. (vedi *Fides et Ratio* n. 7.8.9.)

tutto è stato fatto per mezzo di lui,  
e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste  
in lui era la vita  
e la vita era la luce degli uomini

Dopo aver mostrato la Parola presso Dio, cioè in sé stessa, ora si parla della Parola nei confronti della creazione.

Un racconto ebraico dice che il mondo è stato creato con le lettere dell'alfabeto e che questa scelta di Dio è stata molto intelligente.

Cosa si intende dire secondo la cultura razionale tipica degli ebrei? Il mondo (il creato) è intelligibile, perché è fatto con gli stessi mattoncini con cui si fanno le parole, ovvero: tutto è comprensibile attraverso le parole usate con intelligenza!

Dunque, se puoi capire allora puoi anche intervenire, e precisamente in questa possibilità data all'uomo d'avere una azione razionale che sta al principio fondante della cultura e della storia che la tramanda.

La natura stessa è il luogo della cultura e della storia, per il semplice motivo che essa stessa è fatta secondo una Parola intelligente e che ha la cura (amore) di comunicare conoscenza a chi la vuole ascoltare, anche osservandone i frutti che stanno tutt'attorno.

Questa Parola, che è la vita di tutto e dà la vita a tutto, nell'uomo diventa luce di riferimento, perché l'uomo la capisce e quindi con Essa può interagire.

la luce splende nelle tenebre,  
ma le tenebre non l'hanno accolta.

Sembrava che si fosse aperto un cammino del tutto positivo, ma questi versetti sono una sorpresa, un'amara sorpresa.

Se la Parola:

- era in principio
- ha fatto tutte le cose
- è la vita di tutto
- illumina tutto
- è luce per l'uomo
- viene volontariamente nelle tenebre

allora perché le tenebre non l'accolgono (letteralmente "non l'afferrano")?

C'è resistenza nel mondo contro la Parola, contro la luce, contro la verità?!

Giovanni è il campione dei doppi sensi, tutto il suo vangelo ne è percorso. Afferrare ha due significati: afferrare con la mente, "comprendere", oppure, tenere in mano, "stritolare".

La nostra vita ha intrinsecamente questa doppiezza perché il senso che diamo alla Parola diventa quello con cui noi intendiamo ascoltarla.

Questo è il rapporto che abbiamo con la parola di verità, possiamo scegliere di "afferrarla" per "comprenderla", oppure "afferrarla" per "distruggerla".

Non si tratta di una metafora, essa è la più semplice e chiara delle verità (è una luce); o la si comprende nel senso in cui Colui che la pronuncia (Dio Padre) ha scelto di trasmettercela, oppure qualunque altro senso con cui la comprendiamo è una distruzione del Suo messaggio, una sua falsificazione.

Il problema della sua comprensione è meno arduo di quel che si possa pensare, occorre solo essere osservatori intelligenti; in tutti i passi che hanno condotto la Parola sino a questo versetto (era in principio ... ecc. ecc.) c'è un denominatore comune, l'amore, tutto è fatto per amor nostro e perché noi ricevendolo dalla Trinità lo usiamo verso i nostri fratelli: questa condizione non si può mai togliere da ogni interpretazione che noi possiamo dare alla Parola, pena falsificarla.

Ricordo qui un episodio famoso della Bibbia, il primo delitto, il fratricidio di Caino.

A Caino che ha appena ucciso Abele Dio Padre fa una domanda: "Dov'è tuo fratello?", non gli chiede: "Dov'è Abele?", ma pone l'accento sulla loro relazione fraterna. Caino risponde: "Non lo so, sono forse io il custode di mio fratello?". Caino quindi nega due volte, prima perché sa benissimo dove sia suo fratello e poi perché nega la condizione fondamentale che lo legava a lui, l'amore fraterno. Il primo delitto ha proprio questa connotazione, viene negata la condizione in cui si può comprendere la Parola, così al posto della luce c'è la tenebra che oscura il cuore di Caino.

Venne un uomo mandato da Dio  
e il suo nome era Giovanni.

Egli venne come testimone  
per rendere testimonianza alla luce,  
perché tutti credessero per mezzo di lui.  
Egli non era la luce,  
ma doveva render testimonianza alla luce.

L'inno che ha come riferimento la Parola si interrompe per parlarci di Giovanni, Perché?  
Egli è il testimone per eccellenza e la Parola vive attraverso i suoi testimoni. Essi ricordano la Parola, se non la ricordassero non ne sarebbero più i testimoni, e la ripetono agli altri che non la conoscono. La testimonianza è una categoria fondamentale dei vangeli, soprattutto in Giovanni, ma è anche fondamentale nei rapporti umani, se non si ricorda, se non si dice parola, non c'è comunicazione, non c'è cultura, non c'è nulla.

La testimonianza ha una sottile caratteristica che può sfuggire. Non è la semplice trasmissione solo di quanto si è ricevuto, ma nel passaggio della parola da l'uno all'altro la sua accoglienza in ciascuno provoca una esperienza e un arricchimento che poi si aggiunge alla parola quando viene testimoniata. Così nella parola testimoniata si raccoglie via via tutta l'esperienza umana.

Però vi è una cosa importante: la testimonianza deve essere della luce, ma deve aver consapevolezza di non essere lei la luce. Chi crede di essere luce da sé stesso invece è tenebra.

Ricordare la parola è dire la verità, e la verità non l'ho inventata io, perché inventare la verità significa dire bugie, e il mio "dire" la verità può essere espresso solo dal come "cerco di viverla".

Ed è questa la via umana della verità, una continua verifica di comunione e comunicazione, è non la pretesa di dire verità eterne a cui si deve aderire "perché comunicate da chi le ha già capite".

La testimonianza è infatti qualcosa di duro, in greco la si chiama *martirio*, cioè in essa si mette in gioco la vita affidandola alla verità che si comunica.

Veniva nel mondo  
la luce vera,  
quella che illumina ogni uomo.  
Egli era nel mondo,  
e il mondo fu fatto per mezzo di lui,  
eppure il mondo non lo riconobbe.  
Venne fra la sua gente,  
ma i suoi non l'hanno accolto.  
A quanti però l'hanno accolto,  
ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome,  
i quali non da sangue,  
né da volere di carne,  
né da volere di uomo,  
ma da Dio sono stati generati.

Questa Parola che si dice essere luce di ogni uomo, perché ogni uomo prescindendo dalla cultura, dalla religione, dalla sua fede, cerca la verità e non può mentire a sé stesso, stranamente non è riconosciuta.

È il mistero del male che tutti sperimentiamo. Come mai c'è la verità e io non la accolgo? Cosa c'è sotto a questa realtà? Indago in me questa contraddizione o lascio perdere?

Tutto il vangelo ruota attorno a questo dramma del rapporto con la Parola, con la verità che non accolgo, che conosco ma non riconosco.

A colui che invece accoglie la Parola è dato il potere di diventare figlio di Dio, perché si diventa la Parola che si ascolta. La Parola "informa" l'uomo, gli "dà la sua forma", gli dà il modo per pensare e quindi la capacità di pensare, gli dà il modo di agire e quindi in ultima analisi, di "essere sé stesso". La Parola di verità, la Parola di luce, la Parola di Dio, mi fa diventare progressivamente più luminoso, più vero, mi fa diventare come Colui che l'ha pronunciata perché Essa trasforma chi l'ascolta. La persona è come la parola che ascolta perché pensa e agisce secondo quella, diventa esso stesso la parola udita.

E il Verbo si fece carne  
e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria,  
gloria come di unigenito dal Padre,  
pieno di grazia e di verità.

Siamo al centro dell'inno.

Questa Parola che era presso Dio, questa Parola che ha creato il mondo, questa Parola che è in ogni uomo, questa Parola che è testimoniata da tutti i saggi di tutti i tempi, questa Parola che è testimoniata dai Profeti, questa Parola che è testimoniata da Giovanni, diviene carne, cioè cambia l'economia della Parola.

Una Parola diviene carne! Come fa?

L'uomo vive della Parola, Gesù è il primo che vive della Parola del Padre e ha vissuto nella sua carne l'essergli Figlio, proprio per questo ci manifesta l'intima nostra verità: siamo tutti dei figli e dei fratelli.

Nel suo farsi carne la Parola è venuta a dirci questo, nulla di più!

Capito questo noi cominciamo a vivere la nostra carne, la nostra realtà fisica, nel suo limite, nella sua natura materiale, anche nella sua intrinseca fragilità, ma a viverla in modo divino.

Sì, la mia carne è il luogo della mia comunione con tutti gli altri!

Il farsi carne della Parola, lo vedremo nel corso del vangelo, non è altro che il rivelare a noi la via per diventare Dio, perché l'amore rende uguali: Dio si è fatto carne e noi nella carne diventiamo Dio mediante l'ascolto di quella carne che viene descritta nel vangelo.

Il cardine del cristianesimo è la carne, non è qualcosa di disincarnato, non consiste nel buttar via l'umanità e i desideri dell'uomo; è la carne con i suoi bisogni, i suoi limiti, i suoi desideri.

È all'interno della carne che viviamo la rivelazione stessa di Dio!

Può far paura un Dio debole, limitato, che è fragile, che è carne: che Dio sarà?

Chi sarà questo Dio che è carne come noi? Tutto il vangelo ce lo mostrerà.

Giovanni gli rende testimonianza

e grida: "Ecco l'uomo di cui io dissi:

Colui che viene dopo di me

mi è passato avanti,

perché era prima di me".

Dalla sua pienezza

noi tutti abbiamo ricevuto

e grazia su grazia.

Perché la legge fu data per mezzo di Mosè,

la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo.

Dio nessuno l'ha mai visto:

proprio il Figlio unigenito,

che è nel seno del Padre,  
lui lo ha rivelato.

Torna impetuosamente in scena Giovanni, il testimone della verità.

Affermando la sua posizione di inferiorità rispetto al Verbo incarnato lo indica come “l'uomo” che ha in sé la pienezza e da questa pienezza arriva a noi ogni grazia. Una grazia che non è come la legge di Mosè, esterna al cuore dell'uomo, ma che sarà inscritta nel cuore di chi lo ascolta.

Proprio l'uomo Gesù, attraverso il suo vivere la sua fraternità con noi, ci rivelerà chi è il Padre, Padre suo e Padre nostro.

Proprio la vita di Gesù espone e spiega la verità più profonda dell'uomo, l'essere figlio e fratello, un “essere vivente” all'interno di queste relazioni.

Solo orientando la mente a questa precisa forma della fede si potrà “vedere” nel Figlio e nei fratelli quel Dio che “nessuno ha mai visto”.

Quel Dio che tutti in un qualche modo cerchiamo d'immaginarci si rivela nella carne, nell'umanità, nel concreto e quotidiano vivere da figli e da fratelli. Il seguito del quarto vangelo mostrerà questa realtà.

### **Le nozze di Cana**

Gv 2,1-12 Il terzo giorno vi fu una festa di nozze a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. Venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: “Non hanno vino”. E Gesù gli rispose: “Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora”. Sua madre disse ai servitori: “Qualsiasi cosa vi dica, fatela”.

Vi erano là sei anfore di pietra per la purificazione rituale dei Giudei, contenenti ciascuna da ottanta a centoventi litri. E Gesù disse loro: “Riempite d'acqua le anfore”; e le riempirono fino all'orlo. Disse loro di nuovo: “Ora prendetene e portatene a colui che dirige il banchetto. Ed essi gliene portarono. Come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, colui che dirigeva il banchetto – il quale non sapeva da dove venisse, ma lo sapevano i servitori che avevano preso l'acqua – chiamò lo sposo e gli disse: Tutti mettono in tavola il vino buono all'inizio e quando si è già bevuto molto, quello meno buono. Tu invece hai tenuto da parte il vino buono finora”.

Questo, a Cana di Galilea, fu l'inizio dei segni compiuti da Gesù; egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui.

Dopo questo fatto scese a Cafàrnao, insieme a sua madre, ai suoi fratelli e ai suoi discepoli. Là rimasero pochi giorni.

Il miracolo di Cana apre la prima parte del quarto vangelo, il “libro dei segni” (vedi pag. 13).

I “segni” sono i miracoli di Gesù che Giovanni riporta e che ci permettono di conoscere la persona del Messia.

Nel brano è detto esplicitamente che questo è “l'inizio dei segni” quindi è quello che ci offre la chiave di lettura di tutti quelli che seguiranno e allora questa parabola diventa anche la chiave di lettura di tutto il quarto vangelo.

Ma sembra una chiave un po' “strana”. Vediamone alcune particolarità.

L'autore calcola e ritma il trascorrere del tempo, siamo nel “terzo giorno” ma di quanti o di quali?

Pur essendo il “primo” ed un miracolo eclatante è ignorato dagli altri evangelisti.

Gesù è invitato alla festa di nozze perché l'invitata principale è sua Madre, quindi è un po' un "imbucato" che inoltre "imbuca" anche i suoi discepoli (noi).

Considerando tutto quel di "più importante" che seguirà nelle vicende del vangelo, che Gesù cominci la sua vita pubblica interessandosi del vino alle nozze di due sposi imprevedenti è abbastanza curioso e sorprendente.

Nel racconto Gesù ha un colloquio un po' sgarbato con sua madre quando lei prende l'iniziativa, e diventa per Lui semplicemente una "Donna".

Accenna anche ad "un'ora" imprecisata che verrà più avanti.

Poi la Donna ridiventa madre e dà ordini ai servi come se fosse la padrona di casa mentre noi sappiamo che è solo un'invitata.

Lo sposo e la sposa, i veri padroni di casa, sono anonimi e il direttore del banchetto è impreparato, poco accorto e prende fischi per fiaschi.

I servitori, che sono gli unici ad aver ben chiaro quel che succede attingendo acqua e versando vino buono, agiscono obbedendo a Gesù secondo la disposizione ricevuta dalla Madre, ma tacciono con gli sposi e il direttore.

Allora, salvo Gesù, la Donna-madre e i servi, nessuno è al corrente del miracolo, perché l'acqua diventa vino non nelle grandi anfore (circa seicento litri) ma nelle piccole caraffe con cui i servi la portano a tavola servendo gli invitati!

Sarà per questo che è il primo grande miracolo di Gesù ma nessuno ne sa nulla oltre Giovanni?

La partenza del quarto vangelo è "in salita" impegna la mente per comprendere bene il "segno". Possiamo spianarla leggendola solo in superficie o trascurandone l'importanza strategica, ma noi ora sappiamo che questo "segno" "insegna" a leggere tutto il vangelo!

Meglio leggere in profondità, cercare quel che il "segno" indica veramente, altrimenti il nostro sforzo futuro sarà vano.

Partiamo ricordando la linea principale di lettura del quarto vangelo che Giovanni stesso indica nella sua prima chiusura: "Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome." (Gv 20, 30-31).

Dunque i segni ci aiutano a capire chi è Dio (la Trinità), come ragiona, cosa vuole da noi, e questo percorso si compie conoscendo sempre meglio Gesù, che è il Cristo.

Noi siamo abituati a pensare a Dio attraverso una serie di "doveri" che discendono da una "legge" che ci indica degli "obblighi" (ad es. bisogna andare a Messa!).

Dio è Colui al quale non sfugge nulla, Egli indaga su tutto quanto accade, e se sbaglia ne prende nota e ti punisce!

Tutte le religioni cercano in qualche modo di vedere cosa si può fare per mantenere le relazioni con questo Dio, come ammansirlo, come tenerlo buono con sacrifici e obblighi vari.

Gesù sconvolge questa prospettiva, ce Lo fa incontrare in primo luogo ad una festa di nozze che è la cosa più bella per l'uomo e la donna (cioè per l'umanità): vi si celebra l'amore, la gioia, la pienezza della vita nella sua trasmissione, il progetto di una vita in comune, e questa letizia è vissuta e condivisa tutti gli amici.

A questa festa, già la più bella e significativa per l'uomo, Gesù aggiunge un vino straordinario, diverso, unico, il "più buono", anzi la parola greca precisa usata da Giovanni è "vino bello", è la "bellezza suprema della vita" che spicca nel confronto di tutto il resto che è accessibile all'umano!!

È un inizio molto scandaloso del vangelo, ed è un aspetto che in genere sfugge al lettore.

Posto “all’inizio” questo “segno”, scelto e voluto da Giovanni, dice che Dio è questo e non quello austero che pensiamo noi; Egli è il Dio della vita e lo si celebra e serve, perdonate l’espressione cacofonica “vivendo vitalmente”, “vivendo pienamente” la vita!

Se partiamo da questa riflessione allora il “segno di Cana” del vangelo giovanneo ha lo scopo di insegnare subito come si corrisponde alla “buona notizia”, che “effetto fa” la buona notizia sui discepoli se la si ascolta davvero e questa è un’informazione essenziale per chi comincia a leggere il vangelo.

Osserviamo allora il contenuto di questa narrazione del miracolo del vino.

È un brano talmente equilibrato e armonico nello sviluppare il suo alto e raffinato fine che, vista l’unicità tra i vangeli della narrazione di questo miracolo eclatante all’esordio della vita pubblica di Gesù, alcuni tra i commentatori hanno fatto l’ipotesi che sia solo il frutto di un’invenzione teologica giovannea.

Prendiamo qualche appunto da tenere a mente per orientarci nella lettura:

- l’occasione che struttura l’intero contesto è una festa di nozze.
- alcune “presenze sulla scena” sono poste come “dati di fatto iniziali”: siamo al “terzo giorno” c’è la “madre”, ci sono le “giare vuote”, c’è Gesù, ci sono i “discepoli”.
- il cronista chiama Maria “madre”, Gesù invece la chiama “donna”, e sarà così solo un’altra volta nel quarto vangelo, sotto la croce quando le affiderà l’umanità.
- il motivo che fa scaturire gli avvenimenti narrati mettendo in moto tutti i personaggi è la mancanza di vino alla festa di nozze e se ne accorge la madre di Gesù.
- la frase chiave, che avvia la soluzione alla mancanza del vino: “Donna, che vuoi da me?” è una frase idiomatica, cioè il suo significato non è quello letterale ma è un modo di dire di cui bisogna conoscere il senso preciso perché è tratto dal linguaggio diplomatico di quel tempo: “che è a me e a te?”, ovvero, quando due alleati affrontano un problema comune per risolverlo si domandano l’un l’altro “cosa devo fare io e cosa devi fare tu?”.
- “Non è ancora giunta la mia ora” a queste parole si dà sempre un senso di negazione, ma in realtà, poiché seguono la frase idiomatica di collaborazione tra alleati, significano positivamente, tramite un’interrogazione allusiva, “non è giunta la mia ora? Sì!”, ovvero “sta tranquilla sono qui è venuta la mia ora”, quindi Gesù conferma l’alleanza espressa dalla frase idiomatica dicendo in sostanza: “farò la mia parte”. In effetti è quello che poi subito fa dando le sue indicazioni ai servi.
- anche la madre-donna fa la sua parte dando le sue chiare e nette indicazioni ai servitori: “Qualsiasi cosa vi dica fatela”.
- coloro che, obbedendo alle indicazioni, operano per risolvere il problema del vino non sono né Gesù, né sua madre, ma i “servitori”.
- gli sposi di questo banchetto nuziale non compaiono sulla scena e il soprintendente del banchetto ottiene un beneficio importante ma anche inatteso e inavvertito.

Messi a fuoco i caposaldi del brano giovanneo proviamo ora a seguirne il filo passo passo riflettendo su di essi alla luce della Sacra Scrittura.

## Le nozze

A noi cristiani del terzo millennio il riferimento a delle nozze fa venire in mente un matrimonio tra due sposi, ma ad un cristiano del primo secolo, quasi sempre proveniente dall'ebraismo, la prima cosa che veniva in mente era il rapporto che univa indissolubilmente YHWH ad Israele proclamato dal profeta Isaia: Is 62, 1-6

1 Per amore di Sion non tacerò,  
per amore di Gerusalemme non mi darò pace,  
finché non sorga come stella la sua giustizia  
e la sua salvezza non risplenda come lampada.  
2 Allora i popoli vedranno la tua giustizia,  
tutti i re la tua gloria;  
ti si chiamerà con un nome nuovo  
che la bocca del Signore indicherà.  
3 Sarai una magnifica corona nella mano del Signore,  
un diadema regale nella palma del tuo Dio.  
4 Nessuno ti chiamerà più Abbandonata,  
né la tua terra sarà più detta Devastata,  
ma tu sarai chiamata Mio compiacimento  
e la tua terra, Sposata,  
perché il Signore si compiacerà di te  
e la tua terra avrà uno sposo.  
5 Sì, come un giovane sposa una vergine,  
così ti sposerà il tuo architetto;  
come gioisce lo sposo per la sposa,  
così il tuo Dio gioirà per te.  
6 Sulle tue mura, Gerusalemme,  
ho posto sentinelle;  
per tutto il giorno e tutta la notte  
non taceranno mai.  
Voi, che rammentate le promesse al Signore,  
non prendetevi mai riposo.

Israele sa d'essere la sposa di YHWH e non per nulla il Cantico dei cantici si apre con una richiesta strabiliante (Ct 1, 2-4), chiede a Dio d'essere baciata e introdotta nella sua intimità:

2 Mi baci con i baci della sua bocca!  
Sì, le tue tenerezze sono più dolci del vino.  
3 Per la fragranza sono inebrianti i tuoi profumi,  
profumo olezzante è il tuo nome,  
per questo le giovinette ti amano.  
4 Attirami dietro a te, corriamo!  
M'introduca il re nelle sue stanze:  
gioiremo e ci rallegreremo per te,  
ricorderemo le tue tenerezze più del vino.  
A ragione ti amano!

Il Cantico è un testo al femminile, è la sposa che parla ed esprime quel che sente lei e quel che sente l'altro per lei, desidera i suoi baci, desidera lui, è cosciente della bellezza abbagliante del suo amore e lo afferma: "A ragione ti amano!".

Di sfuggita notiamo che anche in questo testo si cita il vino che rallegra l'incontro nuziale.

Quindi il contesto del brano di Cana, che è anche lo scopo di tutto il vangelo, è la consapevolezza che solo nella relazione con Dio può essere saziato il desiderio assoluto di pienezza di vita che è presente nell'umanità. Togliere questo rapporto all'umanità significa toglierle la vita stessa.

D'altra parte tutta la Bibbia non è altro che il racconto dell'amore di Dio per l'uomo, perché l'uomo capisca che è fatto per l'amore, per la gioia, per la pienezza di vita in rapporto intimo col suo Creatore.

Una relazione d'amore che vede però Israele (l'umanità tutta sin dall'origine) nel ruolo dell'infedele (Gn 3, 6-11):

6 Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò.

7 Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture.

8 Poi udirono il Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno e l'uomo con sua moglie si nascosero dal Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino.

9 Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: "Dove sei?".

10 Rispose: "Ho udito il tuo passo nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto".

11 Riprese: "Chi ti ha fatto sapere che eri nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?".

Dal tradimento di questo patto con YHWH discende tutta la difficoltà del vivere umano, ma la presenza del Verbo incarnato (Gv 1, 14) che comincia a svelarsi nel brano di Cana e si completerà nel corso del vangelo viene proprio per sanare questo tradimento. Lo Sposo divino mantiene sempre la sua promessa.

#### La scena delle nozze attraverso i suoi tempi e personaggi

Osserviamo per prima cosa il ritmo del tempo: le nozze di Cana sono nel "terzo giorno".

Da quando è iniziata la narrazione è ritmato il tempo a partire dalla testimonianza di Giovanni il Battista che conclude il prologo (Gv 1, 20-23) dicendo: "Io non sono, il Cristo ....".

Il ritmo non è scandito da un "primo giorno" e poi un "secondo giorno", ma da una sorte di scala progressiva fatta da una serie di "il giorno dopo".

Questo è il ritmo del tempo del brano evangelico, che scandisce una serie di fatti.

In Gv 1, 29 c'è l'incontro di Giovanni il Battista con l'agnello di Dio che è posto "il giorno dopo" della testimonianza (il profeta testimone fedele incontra Cristo e conclude il suo compito)

Quindi un nuovo "giorno dopo" che vede l'incontro di Gesù con due discepoli di Giovanni il Battista che lo seguono (Gv 1, 35) e ne deriverà poi l'incontro con Pietro (Gv 1, 42) (dai discepoli di Giovanni si passa così ai discepoli di Gesù).

Poi c'è l'incontro di Gesù con Filippo e Natanaele che è ancora un "giorno dopo" (Gv 1, 43) (anche uno studioso della Bibbia, un po' scettico, diventa discepolo attratto dalla testimonianza di un testimone oculare).

Tre volte il "giorno dopo" sono quindi "tre" giorni, durante i quali si è formato il nucleo dei primi apostoli, cioè il racconto ci dice che al termine del realizzarsi di questa "struttura di persone" attorno a Gesù, possono cominciare le nozze di Cana, perché solo nel "terzo giorno" accanto a Gesù è presente il nucleo fondante la sua futura Chiesa, la sua Sposa.

Siamo così nel "terzo giorno", il giorno che prefigura la Resurrezione, la vita nuova, il vino nuovo. Sin da subito Giovanni addita nei simboli il culmine della sua narrazione (Gv 20, 15-16) dove il Cristo Risorto dice: "Donna perché piangi chi cerchi?" quando s'inaugura la manifestazione del Risorto a Maria Maddalena, il momento beato in cui tutta la Chiesa redenta assieme alla Maddalena incontra definitivamente il suo Maestro e Salvatore il suo: "Rabbunì!", che sale al Padre.

La prima invitata alle nozze è la "madre di Gesù" (Gv 2, 1), Maria santissima, ma in lei è anche invitata la Chiesa, infatti come per conseguenza diretta sono presenti anche Gesù e i suoi discepoli (Gv 2, 2), appunto il Capo e la Chiesa nascente.

La madre, che Gesù chiama "donna", è quella che s'accorge della mancanza del vino.

Maria è presente a Cana in due vesti: dapprima come "madre" ossia madre del Verbo e madre del popolo che da Lui prende vita (la Chiesa), poi come "donna" cioè "sposa", come colei che sola sa amare Dio, sa esserne la "sposa fedele". Lei è la Figlia di Sion, quella profetizzata da Osea (Os 2,21-22), il fiore perfetto dell'intera umanità:

«Ti farò mia sposa per sempre;

ti farò mia sposa

nella giustizia e nel diritto, nella benevolenza e nell'amore; ti fianzerò con me nella fedeltà, e tu conoscerai il Signore» (Os 2,21-22).

Infatti lei, la vera sposa delle nozze di Cana, si accorge che qualcosa non va! Manca ciò che il vino rappresenta, manca la gioia sincera, manca la pienezza del rapporto con lo Sposo. Lei, l'Immacolata, è l'unica che sa amare davvero Dio e quindi si accorge che queste nozze non sono complete.

Cosa manca?

Le anfore destinate a contenere l'acqua per lavarsi obbligatoriamente le mani prima del pasto, quindi da essere usate prima dell'inizio di questo banchetto di nozze, sono vuote!

Tutti gli invitati sono a tavola senza aver prima osservato un precetto fondamentale per ogni ebreo, lavarsi le mani.

L'umanità per entrare a far parte della Chiesa ha bisogno d'essere purificata, ma non solo tramite riti esteriori e formali ma nella realtà della sua natura, è necessario un intervento davvero risolutore

Ed ecco che si apre quel colloquio tra Maria e Gesù (tra la Chiesa e Gesù Cristo) che abbiamo esaminato più sopra.

Maria e Gesù, Chiesa e Gesù, sono degli alleati che mettono in comune le loro risorse per risolvere il problema della mancanza di vino, della mancanza d'amore vero.

Gesù "ci mette" i Sacramenti, l'acqua del battesimo e la sua Grazia che riempie e rinnova le sei anfore ebraiche, vuote perché ora sono parte d'una religiosità ferma al solo aspetto rituale; Maria la Chiesa "ci mette" i servitori di Dio, invitandoli a trarre le conseguenze della loro nuova realtà battesimale di figli di Dio, obbedendo veramente con gioia al Signore.

Il comando del Signore di riempire le sei anfore d'acqua significa immettere la "sua vita" all'interno di una realtà che attraverso dei riti umani era solo un'allusione all'unione con Dio, ma non la sua realtà.

Ora tutto cambia. I servitori attingendo a questa vita vera che è a loro disposizione (i sacramenti) possono, servendo al banchetto della comunità, mettere a disposizione di tutti la carità, il vino più buono, la relazione migliore tra le persone sostenuta dalla grazia di Dio che è giunta in loro.

Sono i servitori gli autori del miracolo che trasforma l'acqua (la grazia battesimale) in vino (la carità fraterna vissuta per amore di Dio) rendendo piene e vere le nozze dell'umanità con il suo Creatore. Questo è quello che vuole la "madre" e "donna", che la presenza del Verbo incarnato porti frutto: "Qualsiasi cosa vi dica, fatela".

Qualche ultima riflessione.

Le sei anfore (sei è il numero del sesto giorno della creazione, il giorno dell'uomo) vanno "riempite", non basta mettere in loro dell'acqua, devono esserne "piene".

Per poter agire l'uomo deve avere coscienza della presenza totalizzante della grazia che i sacramenti pongono in lui, non c'è più posto per altro nella sua vita, tutto è da vivere secondo l'impulso della grazia.

Solo così può essere evitato il rischio di vivere il rapporto con Dio unicamente attraverso un'infinità di riti senza senso e senza vita che lo rendono sterile, senza sapore, senza gioia.

Gesù dice ai servitori: "Ora prendetene e portatene ... ". Occorre agire adesso e non dopo, domani, chissà quando.

Dalla pienezza della sua umanità, messa a nostra disposizione dai suoi sacramenti, occorre attingere ora e poi agire per lui.

Dal Verbo incarnato, che è la parola stessa di Dio Padre e che vive nella carne l'amore di Dio (sono le tre Persone della Trinità che noi incontriamo concretamente nell'Eucarestia e nella Parola proclamata) noi attingiamo la "vita nuova" e la nostra vita umana (il vino normale che termina) diventa divina (il vino buono e bello). Attingiamo un'acqua che in noi diventa direttamente il vino buono perché è la Parola stessa di Dio che realizza tutto in pienezza di senso e di vita.

Tutto il seguito del vangelo di Giovanni lo mostrerà facendoci conoscere l'uomo Gesù che rivela il Padre come gioia, amore, pienezza di vita.

È adesso che noi possiamo vivere da figli di Dio! Purtroppo è anche adesso che noi possiamo rinunciarvi restando passivi e paralizzando la grazia in noi come se fosse un tesoro personale (il talento sotterrato in Mt 25, 18) e non una possibilità di "bellezza di vita", "versandola" sulla mensa del prossimo.

"Tutti mettono in tavola il vino buono all'inizio e quando si è già bevuto molto, quello meno buono. Tu invece hai tenuto da parte il vino buono finora".

Il maestro di tavola è l'intenditore, l'esperto della legge, il teologo.

Non sa nulla di dove venga il "vino bello". Infatti non è lui con la sua sapienza che lo produce, ma lo può produrre solo chi ascolta la parola e obbedendo la fa.

Quel che lui dice è il frutto della comune esperienza umana.

Il vino migliore sembra quello della giovinezza, quando tutto va a gonfie vele; poi pian piano tutto si spegne e per fortuna poi si è quel tanto storditi da non accorgersene. Tutto finisce e amen.

La vita sembra passare dal pieno al vuoto. Da tante speranze a tante delusioni, sulle quali non val la pena nemmeno di piangere, tanto non cambia più nulla.

Gesù ci insegna che non è vero, è il contrario! Guai a rinunciare ai desideri profondi che hai, come se Dio non volesse concederteli. È venuto sulla terra per dirci: Guarda che tu sei chiamato ad essere come me, nella pienezza della vita, della gioia, dell'amore reciproco!

Questo è il senso delle nozze e del loro vino bello. I sacramenti e quel che producono in noi se noi li accogliamo e li usiamo, sono una realtà, sono posti tra Dio e me, tramite loro io divento come te e tu diventi come me. Questa la proposta che sta all'inizio dei "segni". Voglio aderirvi?

"Questo, a Cana di Galilea, fu l'inizio dei segni compiuti da Gesù".

Quello di Cana non è esattamente un miracolo, è un "segno".

Il miracolo è qualcosa di straordinario, il segno potrebbe essere anche una cosa molto comune, però è sempre anche molto importante.

E non è nemmeno il primo di una serie, ma è l'origine di tutti i segni!

Attraverso questo segno si capisce la gloria, lo splendore, l'essenza di Dio che si rivela agli uomini.

Cos'è la gloria di Dio? È l'uomo che gioisce vivendo le potenzialità che la grazia dei sacramenti gli concede per volontà della Trinità, appunto perché tramite questa sua modesta collaborazione si manifesti al mondo la Gloria di Dio stesso, la sua intima natura.

Il vino bello va versato, proprio perché così possa esistere e glorificare il suo autore.

"Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo" (Gv 15, 1)

## Conclusione

La Parola di Dio è come una palestra per il nostro spirito, esercitarsi in lei permette di fortificarlo e di trarne in dono la sua miglior efficacia, restando nell'umiltà e nella carità.

## Citazioni

Chi si immerge nella Parola di Dio si libera da tutto ciò che è vanità. (Oreste Benzi *Pane quotidiano* 1/2011)

Credo che una persona che non ascolta la parola di Dio come si deve non si potrà salvare: non saprà mai cosa bisogna fare per ottenere la salvezza. (Giovanni Maria Vianney *Pensieri scelti*)

La Parola di Dio è ciò che vince in noi la battaglia della fede. (Carlo Maria Martini *Il rischio della fede*)

La parola di Dio mette sempre nuove radici. Su queste radici noi dobbiamo crescere. (Papa Giovanni Paolo II)

La Parola di Dio non ha bisogno di essere accettata dall'uomo per essere vera. (Primo Mazzolari *Lettere al mio parroco*)

Nella contemplazione vera e propria la parola di Dio deve risuonare così come è, e non come io desidererei sentirla o come immagino che sia per me. (Hans Urs von Balthasar *Stili laicali*)

La parola dell'Antico Testamento esiste come legata dentro una rigidità che si libera quando la bagna la luce del Testamento nuovo ed eterno, ossia la rivelazione totale, in cui il logos della Scrittura viene spiegato nella libertà dello Spirito Santo. (Hans Urs von Balthasar *Stili laicali*)

Noi non possiamo ereditare dal passato la Parola di Dio irrigidita nelle forme di meditazione con cui è stata arricchita: dobbiamo rimeditarla noi, nel nostro cammino. (Ernesto Balducci *La mariologia viva*)

Per fede noi sappiamo che i mondi furono formati dalla parola di Dio, sì che da cose non visibili ha preso origine quello che si vede. ( *Eb 11, 3*)